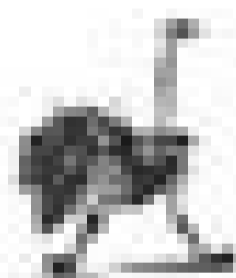


Tahar Ben Jelloun

Creatura di sabbia

ET

Einaudi



Tahar Ben Jelloun

CREATURA DI SABBIA

A cura di Egi Volterrani
Con una nota di Sergio Zoppi
Einaudi
Prima edizione "Supercoralli" 1987

In un paese senza età, che è anche il Marocco di oggi, nasce dopo sette sorelle Mohamed Ahmed. Nasce femmina, ma per volere del padre, che non vuole disperdere il patrimonio accumulato, crescerà maschio a dispetto del suo corpo, e dovrà reggere la casa e la servitù, essendo riconosciuta da tutti come il nuovo capo famiglia.

Il romanzo che ha fatto conoscere per la prima volta Ben Jelloun in Italia, è appunto la storia di un'identità inventata, di una metamorfosi coatta, dei turbamenti, delle ossessioni, delle violenze e dei paradossi che ne derivano. Ed è anche una finestra aperta sul mondo arabo, sulle sue tradizioni e sui suoi tabù, che ancora oggi stentiamo a capire. Ben Jelloun riesce a portare sulla pagina questo mondo in un gioco di rifrazione, di immagini e di sogni che accresce il fascino e l'originalità del romanzo. "La grandezza e l'importanza di *Creatura di sabbia* - ha scritto Pier Vittorio Tondelli - risiedono proprio nella modalità in cui le descrizioni della civiltà magrebina diventano un mistero, un onirismo di prospettive, un incastro di successive verità..."

Tahar Ben Jelloun è nato a Fès in Marocco nel 1944 e vive attualmente a Parigi. Collabora a "Le Monde" e al "Corriere della sera". Di Ben Jelloun Einaudi ha anche pubblicato: *Notte fatale*, che riprende la storia di *Creatura di sabbia*; *Giorno di silenzio a Tangeri*; *Le pareti della solitudine*; *Dove lo Stato non c'è* (in collaborazione con Egi Volterrani) e *Lo scrivano*.

Capitolo primo: Uomo

Quel volto era reso piú lungo da alcune rughe verticali, profonde come cicatrici, scavate da insonnie ostinate e abituali, un volto mal rasato, lavorato dal tempo. La vita - ma quale vita? una apparenza strana di memorie distrutte doveva averlo malmenato, contrariato, o forse anche turbato profondamente. Ci si leggeva o indovinava una ferita profonda che un gesto malaccorto della mano o lo sguardo troppo insistente di un occhio scrutatore o malintenzionato potevano riaprire. Evitava di esporsi alla luce diretta e si copriva gli occhi con l'avambraccio. La luce del giorno, quella di una lampada o della luna piena, gli faceva male: lo denudava, gli penetrava sotto la pelle e ne sorprende la vergogna o le lacrime segrete. Se la sentiva passare sul corpo come una fiamma che avrebbe bruciato le sue maschere, una lama che gli avrebbe lentamente tirato via quello spessore di carne che manteneva la distanza necessaria tra lui e gli altri.

Che cosa sarebbe successo se quello strato, che lo separava e lo proteggeva dagli altri, si fosse man mano annullato? Sarebbe stato proiettato nudo e senza difese tra le mani di coloro che non avevano mai smesso di perseguitarlo con la loro curiosità, diffidenza, e persino con rancore tenace: non potevano darsi ragione del silenzio e dell'intelligenza di una persona che li metteva a disagio con la sua sola presenza, autoritaria ed enigmatica.

La luce lo spogliava. Il rumore lo irritava. Da quando si era ritirato nella camera in alto, vicino alla terrazza, non tollerava piú il mondo esterno con il quale comunicava una volta al giorno, aprendo la porta a Malika, la domestica che gli portava su il cibo, la posta e una coppa di fiori d'arancio.

Quella vecchia donna, che ormai era parte della famiglia, gli piaceva. Dolce e discreta, non gli faceva mai domande, ma una sorta di complicità li avvicinava.

Il rumore. Quello delle voci acute o atone, quello delle canzoni ossessive della radio, quello dei secchi d'acqua rovesciati in cortile. Quello dei ragazzi che stanno torturando un gatto cieco o un cane a tre zampe, sperduto in quei vicoli dove le bestie e i matti si fanno intrappolare. Il rumore dei gemiti e delle lamentazioni dei mendicanti. Il rumore stridente del richiamo alla preghiera mal registrato, trasmesso cinque volte al giorno da un altoparlante. Non è piú un richiamo alla preghiera ma un'incitazione alla rivolta. Il rumore di tutte le voci e clamori che salgono dalla città per restare sospesi proprio là, appena sotto la sua camera, in attesa che il vento li disperda o ne attenui la forza.

Aveva sviluppato certe allergie: il suo corpo, permeabile e irritato, le accoglieva alla prima sollecitazione, le integrava a sé e manteneva vive al punto di rendersi il sonno molto difficile, se non impossibile. I suoi sensi non ne erano rimasti compromessi, come si potrebbe immaginare. Anzi erano diventati particolarmente acuti, attivi e sempre all'erta. Si erano sviluppati e avevano occupato tutto lo spazio di quel corpo che la vita aveva degenerato e che il destino aveva deviato con cura.

Il suo olfatto avvertiva ogni cosa. Con il naso percepiva tutti gli odori, anche quelli che non c'erano ancora. Diceva di avere il naso di un cieco, l'udito di un morto ancora tiepido e la vista di un profeta. Ma la sua vita non fu quella di un santo: avrebbe potuto diventarlo, se non avesse avuto troppe cose da fare.

Da quando si era ritirato in quella camera lassú, nessuno osava piú rivolgergli la parola. Gli occorreva un periodo sufficiente, magari dei mesi, per raccogliere le sue membra, per riorganizzare il suo passato, correggere l'immagine funesta di lui che negli ultimi tempi si era diffusa tra i suoi, predisporre minuziosamente la sua morte e mettere ordine nel grande quaderno al quale consegnava tutto: il suo diario e i suoi segreti - forse un unico e solo segreto - e anche la trama di un racconto di cui soltanto lui aveva le chiavi.

Una nebbia spessa e persistente lo aveva avvolto dolcemente, mettendolo al riparo dagli sguardi sospetti e dalle maldicenze che parenti e vicini dovevano scambiarsi sulla porta di casa. Quella cortina bianca lo rassicurava, lo predisponne al sonno e alimentava i suoi sogni.

Il suo isolamento non aveva né imbarazzato né troppo coinvolto la sua famiglia. Erano abituati a vederlo spesso sprofondare in un mutismo pesante o abbandonarsi a collere brutali e soprattutto ingiustificate. Qualche cosa di indefinibile si frammetteva fra lui e il resto della famiglia. Doveva pure avere le sue ragioni, ma soltanto lui poteva dirle. Aveva deciso di avere un universo tutto suo e ben superiore rispetto a quello di sua madre e delle sue sorelle - ad ogni modo molto diverso. Qualche volta pensava che quelle un mondo loro non ce l'avevano. Si accontentavano di vivere alla superficie delle cose, senza pretendere molto, obbedienti alla sua autorità, alle sue leggi e ai suoi desideri. Anche se non ne parlavano veramente tra loro, non supponevano forse che quell'isolamento gli fosse stato imposto dal fatto che non riusciva ormai piú a controllare il suo corpo, i gesti e la metamorfosi che il suo volto subiva ad opera dei numerosi tic nervosi che lo stavano sfigurando? Da un po' di tempo il suo incedere non era piú quello di un uomo autoritario, signore incontrastato della grande magione, un uomo che aveva preso il posto del padre e regolava la vita della casa nei minimi particolari.

La schiena gli si era un po' ingobbata, le spalle si erano sgraziatamente incurvate; diventate strette e cascanti, non potevano piú avere la pretesa di accogliere una testa di amante o la mano di un amico. Sentiva la parte superiore del dorso gravata da un peso difficile da definire, e camminava cercando di tirarsi su, di drizzarsi. Strascicava i piedi, cercando di tenere insieme quel corpo che lottava interiormente contro la meccanica dei suoi tic che non gli davano piú tregua.

La situazione era precipitata bruscamente, quando ancora nulla lasciava prevedere una simile evoluzione. L'insonnia era una perturbazione banale delle sue notti: a tal punto era frequente e irriducibile. Ma da quando era insorto quel contrasto tra lui e il suo corpo, una specie di rottura, il suo volto era invecchiato e il suo modo di muoversi era diventato quello di un handicappato. Non gli restava che rifugiarsi nella solitudine totale. E ciò gli aveva permesso di fare il punto su tutto quanto aveva preceduto quel momento e di preparare la sua partenza definitiva verso i luoghi del silenzio supremo.

Sapeva che la morte non sarebbe sopraggiunta né per un arresto cardiaco e neppure per una qualsiasi emorragia cerebrale o intestinale. Soltanto una tristezza profonda, una specie di malinconia deposta sopra di lui da una mano impacciata, avrebbe finalmente posto fine, senza dubbio nel sonno, ad una vita semplicemente eccezionale che non avrebbe potuto sopportare, dopo tanti anni e tante prove, di concludersi nella banalità quotidiana. La sua morte sarebbe stata all'altezza della sua vita, che aveva avuto del sublime, ma con la sola differenza che allora lui avrebbe bruciato tutte le sue maschere, che sarebbe rimasto nudo, assolutamente nudo, senza sudario, direttamente sulla terra che avrebbe consumato a poco a poco le sue membra, fino a restituirlo a se stesso in quella verità che per lui era stata sempre un pesante fardello.

Dopo trenta giorni di isolamento cominciò a vedere la morte invadere la sua stanza. Gli capitava di toccarla e di tenerla a distanza come per farle capire che era un po' in anticipo e che gli restavano ancora alcune cose urgenti da sistemare. Durante la notte se la rappresentava come un ragno indolente che si aggirava per la stanza: indolente, ma anche vigoroso. Quella presenza immaginaria faceva sí che il suo corpo si irrigidisse. Pensava poi che delle mani forti - forse metalliche - sarebbero calate dall'alto per afferrare quel ragno spaventoso: l'avrebbero tolto di mezzo per il tempo necessario perché potesse portare a termine i suoi lavori. All'alba il ragno non c'era piú. Era solo, circondato da rari oggetti, seduto, e rileggeva le pagine che aveva scritto durante la notte. Il sonno sarebbe sopraggiunto nel corso della mattinata.

Un giorno aveva sentito dire che un poeta egiziano giustificava in questo modo il fatto di tenere un diario: "Non si ritorna mai da così lontano come da se stessi. Un diario è talvolta necessario per dire che uno ha cessato di essere".

Il suo proposito era appunto quello: dire che cosa aveva cessato di essere.

E chi era stato? La domanda cadde dopo un silenzio di imbarazzo o di attesa. Il narratore, seduto sulla stuoia con le gambe ripiegate nella posizione del sarto, tirò fuori da una cartella un grande quaderno e lo mostrò all'uditorio.

Il segreto è qui, intessuto di sillabe e di immagini. Me lo affidò proprio prima di morire. Mi fece giurare di non aprirlo prima che fossero trascorsi quaranta giorni dalla sua morte, il tempo di morire del tutto, quaranta giorni di lutto per noi e di viaggio nelle tenebre della terra per lui. L'ho aperto la notte del quarantunesimo giorno. Sono stato inondato dal profumo del paradiso, un profumo così forte che per poco non ne rimanevo soffocato. Ho letto la prima frase e non ho capito niente. Ho letto il secondo paragrafo e non ho capito niente. Ho letto la prima pagina e ne sono stato illuminato. Lacrime stupefatte colavano incontenibili sulle mie guance. Avevo le mani sudate; il sangue non circolava in modo naturale. In quel momento ho saputo di essere in possesso di un libro raro, il libro del segreto, attraversato d'impeto da una vita breve e intensa, scritto nella notte della lunga prova, conservato sotto grandi pietre e protetto dall'angelo della maledizione. Questo libro, amici, non può essere fatto circolare, né dato a chicchessia. Non può essere letto da spiriti innocenti. La luce che emana abbaglia e acceca gli occhi che vi si posano inavvertitamente, senza essere stati preparati. Questo libro io l'ho letto e decifrato per spiriti di quel genere. Non potrete avervi accesso senza passare attraverso alle mie notti e al mio corpo. Io stesso sono questo libro. Sono diventato il libro del segreto; ho pagato con la vita per leggerlo. Arrivato alla fine, dopo mesi di insonnia, ho sentito che il libro si incarnava in me, perché quello è il mio destino. Per raccontarvi questa storia non avrò nemmeno bisogno di aprire il quaderno, intanto perché ne ho imparato a memoria ogni passo, e poi per prudenza. Tra poco, brava gente, il giorno si lascerà scivolare nelle tenebre; io mi ritroverò solo con il libro e voi soli con l'impazienza. Sbarazzatevi della febbre malsana che accende i vostri sguardi. Siate pazienti, scavate insieme con me la galleria della domanda e sappiate aspettare, non tanto le mie frasi - che sono vuote - quanto il canto che si leverà lentamente dal mare e verrà per iniziarvi sulla strada del libro all'ascolto del tempo e di quanto il tempo sa fare in frantumi.

Sappiate anche che il libro ha sette porte, aperte in un muro dello spessore di almeno due metri e alto come almeno tre uomini aitanti e vigorosi. Vi darò io, una dopo l'altra, le chiavi per aprire tutte quelle porte. In verità già possedete quelle chiavi, ma non lo sapete; e se anche lo sapeste, non sareste in grado di farle girare e ancora meno sapreste sotto quale pietra tombale soterrarle.

Per ora ne sapete abbastanza. Credo sia meglio che ci lasciamo prima che il tramonto incendi il cielo. Tornate domani, se per caso il libro del segreto non vi abbandona.

Gli uomini e le donne si alzarono in silenzio e si dispersero senza parlarsi tra la folla della piazza. Il narratore ripiegò la pelle di agnello, ripose le penne e i calamai in un borsellino. Quanto al quaderno, lo avvolse con cura con un pezzo di tessuto di seta nera e lo ripose nella cartella. Prima che partisse, un bambino gli consegnò un pane nero ed una busta.

Lasciò la piazza a passi lenti e scomparve a sua volta nei primi bagliori del crepuscolo.

Capitolo secondo: La porta del giovedì

Amici del Bene, sappiate che siamo riuniti da parole segrete su un percorso circolare, forse su un bastimento, e per una traversata della quale non conosco l'itinerario. Questa storia ha qualche cosa della notte; è oscura e cionondimeno ricca di immagini; dovrebbe aprirsi su una luce debole e dolce; quando arriveremo all'alba saremo lasciati liberi, saremo invecchiati di una notte, lunga e pesante, un mezzo secolo e alcuni fogli bianchi sparpagliati sul cortile di marmo bianco della nostra casa dei ricordi. Qualcuno tra voi sarà tentato di abitare questa nuova dimora, o per lo meno di occuparne un piccolo spazio delle dimensioni del suo corpo. So bene che la tentazione dell'oblio sarà grande: è una fontana d'acqua pura alla quale non ci si deve accostare per nessun motivo, malgrado la sete. Perché questa storia è anche un deserto. Sarà necessario camminare a piedi nudi sulla sabbia che scotta, camminare e stare zitti, credere all'oasi che si profila all'orizzonte e che non smette di andarsene avanti verso il cielo, camminare senza voltarsi, per non essere portati via dalla vertigine. I nostri passi inventano il sentiero a mano a mano che si va avanti; dietro non lasciano tracce, ma il vuoto, il precipizio, il nulla. Allora guarderemo sempre avanti e ci affideremo ai nostri piedi. Ci porteranno così lontano che le nostre menti crederanno a questa storia. Sappiate fin d'ora che né il dubbio né l'ironia faranno parte della nostra comitiva. Una volta arrivati alla settima porta forse saremo davvero gli Amici del Bene. Si tratta di un'avventura o di un'ordalia? Direi l'una e l'altra cosa. Quelli che vogliono partire con me alzino la mano destra per un patto di fedeltà. Gli altri vadano pure a cercare altre storie: ci sono altri narratori. Io non racconto storie tanto per passare il tempo. Sono le storie stesse che vengono a cercarmi, che si impossessano di me e mi trasformano. Ho bisogno di tirarle fuori dal mio corpo per liberare le caselle troppo piene e fare posto a storie nuove. Ho bisogno di voi.

Vi associo alla mia impresa. Vi prendo sulle spalle e vi imbarco sulla nave. Ogni sosta sarà utilizzata per il silenzio e per la riflessione. Nessuna preghiera, ma una fede immensa.

Oggi ci incammineremo verso la prima porta, la porta del giovedì. Perché cominciamo da questa porta e perché si chiama così? Il giovedì, quinto giorno della settimana, giorno dello scambio. C'è chi dice che è il giorno del mercato, quando i montanari e i contadini della pianura arrivano in città e si installano ai piedi di questa porta per vendere il raccolto della settimana. Può darsi che sia vero, ma io credo che si tratti soltanto di una coincidenza e di un caso. Ma che importa! Questa porta, che cominciate a vedere laggiù, è maestosa. E superba. Il suo legno è stato scolpito da cinquantacinque artigiani e ci vedrete più di cinquecento motivi decorativi differenti. Dunque questa porta pesante e bella tiene nel libro il posto primario dell'ingresso. Dell'ingresso e dell'arrivo. L'ingresso è la nascita. La nascita del nostro eroe, un giovedì mattina. È arrivato con qualche giorno di ritardo. Sua madre era già pronta dal lunedì, ma è riuscita a trattenerlo dentro di sé fino a giovedì, perché sapeva che quel giorno della settimana è riservato soltanto alle nascite maschili. Chiamiamolo Ahmed. Un nome molto diffuso. Come? Dici che bisogna chiamarlo Khemass? No, il nome non ha importanza. Bene, continuo: Ahmed è nato in un giorno di sole. Suo padre pretende che il cielo fosse coperto quel giorno e che sia stato Ahmed a portare il bel tempo. Ammettiamo pure! È arrivato dopo una lunga attesa.

Quel padre non aveva fortuna; era persuaso che una antica, grave maledizione pesasse sulla sua vita: su sette nascite aveva avuto sette figlie. La casa era occupata da dieci donne: le sette figlie, la loro madre, la zia Aicha e Malika, la vecchia domestica. La maledizione aveva assunto le dimensioni di una sventura prolungata nel tempo. Il padre pensava che una figlia sola sarebbe bastata. Sette era troppo, era addirittura tragico. Quante volte rievocava la storia degli Arabi, che prima dell'Islam sotterravano vive le figlie! Siccome non poteva sbarazzarsene, coltivava nei loro riguardi non odio, ma indifferenza. Viveva in casa come se non avesse prole. Faceva di tutto per dimenticarle, per scacciarle dalla sua vita. Per esempio non le chiamava mai per nome. Se ne occupavano la madre e la zia. Lui si isolava, e qualche volta gli capitava di piangere in silenzio. Diceva che la vergogna stava di casa sulla sua faccia, che il suo corpo era posseduto da un seme maledetto e che doveva considerarsi come uno sposo sterile o come uno scapolo. Non si ricordava di aver mai posato una mano sul viso di una delle sue figlie. Aveva innalzato tra sé e loro un muro spesso. Era senza speranza e senza gioia e non ne poteva più delle canzonature dei suoi due fratelli, che ad ogni nascita arrivavano a casa sua portando come regali l'uno un caftan, l'altro degli orecchini, e sorridevano motteggiando come se avessero ancora una volta vinto una scommessa e come se fossero loro stessi a manipolare la maledizione. Se ne rallegravano pubblicamente e facevano progetti a proposito dell'eredità. Sapete bene voi, amici miei e complici, che la nostra religione è senza pietà per l'uomo senza eredi: lo spoglia di tutto o quasi a favore dei suoi fratelli. Quanto alle figlie, esse ricevono soltanto un terzo dell'eredità. Dunque i fratelli attendevano la morte del primogenito per dividersi una gran parte del suo patrimonio. Un odio sordo li separava. Lui aveva fatto di tutto per cambiare la rotta del destino. Aveva consultato medici, fqih, ciarlatani, guaritori di tutte le religioni del paese. Aveva persino portato sua moglie a soggiornare per sette giorni e sette notti in un marabout dove si nutriva di pane raffermo e d'acqua. Si era aspersa di urina di cammella e poi aveva gettato in mare le ceneri di diciassette incensi. Aveva portato addosso amuleti e scritture che provenivano da La Mecca. Aveva inghiottito erbe rare importate dall'India e dallo Yemen. Aveva bevuto una pozione salmastra e molto amara preparata da una vecchia strega. Le venne la febbre, ebbe nausea insopportabili e mal di capo.

Il suo corpo si consumava. Il suo viso si segnava di rughe.

Dimagriva e spesso perdeva conoscenza. La sua vita era diventata un inferno e il suo sposo, sempre malcontento,

ferito nell'orgoglio e nell'onore, la strapazzava e la rendeva responsabile della sventura che si era abbattuta su di loro. Un giorno l'aveva picchiata perché si rifiutava di sottoporsi a un'estrema prova: lasciarsi passare sul ventre nudo, dall'alto al basso, la mano di un morto, e poi servirsene come cucchiaio per mangiare del cuscus. Aveva finito per accettare.

Inutile dirvi, compagni miei, che la povera donna era svenuta cascando con tutto il suo peso sul corpo freddo del morto.

Avevano scelto una famiglia povera, dei vicini che avevano appena perso il nonno, un vecchio cieco e sdentato. Per ringraziarli lo sposo aveva dato loro una piccola somma di denaro. Lei era pronta a qualsiasi sacrificio e ad ogni gravidanza nutriva speranze insensate. Ma ad ogni nascita la gioia crollava brutalmente. Anche lei cominciava a disinteressarsi delle figlie. Gliene voleva per il solo fatto di esistere, si detestava e si batteva il ventre per punirsi. Il marito copulava con lei nelle notti determinate dalle streghe. Ma tutto ciò non serviva a niente. Una figlia dopo l'altra fino all'odio del proprio corpo, fino alle tenebre della vita. Ogni nascita fu accolta, come potete immaginare, da grida di collera e lacrime di impotenza. Ogni battesimo fu una cerimonia silenziosa e fredda, un modo di stabilire il lutto in quella famiglia colpita sette volte dalla disgrazia. Invece di sgozzare un bue o almeno un vitello, l'uomo comperava una capra magra e ne faceva versare il sangue in direzione di La Mecca con rapidità, balbettava il nome tra le labbra in modo che nessuno potesse udirlo, poi spariva per tornare a casa solo dopo qualche giorno di vagabondaggio. I sette battesimi furono tutti sbrigati alla meno peggio. Ma l'ottavo aveva passato dei mesi a prepararlo nei minimi dettagli. Non credeva più ai guaritori. I medici lo rimandavano a quanto sta scritto in cielo. Le streghe lo sfruttavano. Fqihs e tnarabouts restavano silenziosi. Fu allora, quando ogni porta risultava chiusa, che decise di farla finita con la fatalità. Fece un sogno: ogni cosa era a posto, in casa. Lui era a letto, e la morte veniva a rendergli visita. Aveva il volto grazioso di un adolescente. Si chinò su di lui e lo baciò sulla fronte. L'adolescente era di una bellezza sconcertante. Il suo volto mutava, era di volta in volta quello del ragazzo che era appena comparso, o quello di una fanciulla leggera ed evanescente. Non sapeva più chi lo stesse baciando, aveva soltanto la certezza del fatto che era la morte a chinarsi su di lui, malgrado il travestimento di vita e di gioventù che ostentava. Alla mattina aveva dimenticato l'idea della morte e gli restava in mente solo l'immagine dell'adolescente. Non ne parlò con nessuno e lasciò che maturasse dentro di lui l'idea che avrebbe sconvolto la sua vita e quella di tutta la sua famiglia. Era contento di aver avuto quell'idea. Quale idea? mi direte. Ebbene, se permettete, io mi ritiro, adesso, per riposarmi; quanto a voi, avrete fino a domani per indovinare l'idea geniale che quell'uomo, sull'orlo della disperazione e del fallimento, ebbe qualche settimana prima della nascita del nostro eroe. Amici e compagni del Bene, venite domani, con pane e datteri.

La giornata sarà lunga e dovremo passare per vicoli molto stretti.

Come potete constatare, la nostra carovana ha proceduto un po' sulla strada della prima porta. Vedo che ciascuno si è portato qualche provvista per il viaggio. Questa notte non ho potuto dormire. Ero inseguito e perseguitato da fantasmi. Sono uscito e sulla strada non ho incontrato altro che ubriachi e banditi. Hanno voluto derubarmi, ma non hanno trovato nulla. All'alba sono rientrato a casa mia e ho dormito fino a mezzogiorno. È per questo che sono in ritardo.

Ma vedo l'inquietudine nei vostri occhi. Non sapete dove vi conduco. Non abbiate paura, non lo so neanch'io. E questa curiosità insoddisfatta, che vi leggo in faccia, sarà un giorno appagata? Avete scelto di ascoltarmi, allora seguitemi fino alla fine..., la fine di che cosa? I percorsi circolari non hanno fine! La sua idea era semplice, difficile da realizzare e da portare avanti con la tenacia necessaria: il nascituro sarebbe stato un maschio anche se fosse nata una bambina! Era quanto aveva deciso, una determinazione irremovibile, una risoluzione senza possibilità di ripensamento. Una sera chiamò la sposa incinta, si chiuse con lei in una camera sulla terrazza, e le disse con voce ferma e solenne: "La nostra vita fino ad oggi non è stata altro che un'attesa stupida, una contestazione verbale della fatalità. La nostra sfortuna, per non dire la nostra disgrazia, non dipende da noi. Tu sei una donna per bene, una moglie sottomessa, obbediente, ma, dopo sette figlie, ho capito che porti in te una infermità: il tuo ventre non può concepire figli maschi; è fatto in modo tale che - in perpetuo - non potrà dare altro che femmine. Non ne puoi nulla. Deve essere una malformazione, una indisponibilità che si manifesta naturalmente, e a tua insaputa, ad ospitare il seme che porti in te ogni qual volta esso rischi di generare un figlio maschio. Non posso prendermela con te.

Sono un uomo per bene. Non ti ripudierò e non prenderò una seconda moglie. Ma io continuo ad accanirmi su codesto ventre malato. Voglio essere colui che lo guarisce, quello che manda all'aria la sua logica e le sue abitudini. Gli lancio una sfida: mi darà un maschio! Il mio onore sarà finalmente riabilitato, la mia fierezza ostentata; e il rosso inonderà il mio viso, finalmente quello di un uomo, un padre che potrà morire in pace avendo impedito ai suoi fratelli rapaci di saccheggiare il suo patrimonio e di lasciarvi nell'indigenza.

Sono stato paziente con te. Abbiamo fatto il giro del paese per uscire da questa impasse. Anche quando ero in collera mi trattenevo per non essere violento. Sicuramente mi puoi rimproverare di non essere tenero con le tue figlie. Sono tue. Io ho dato loro il mio nome. Non posso dargli il mio affetto perché non le ho mai desiderate. Sono tutte arrivate per errore, al posto di quel figlio tanto atteso. Puoi capire come ho finito per non vederle più e neppure inquietarmi per la loro sorte. Sono diventate grandi con te. Sanno almeno di non avere un padre? O che il padre loro non è che un fantasma ferito, profondamente contrariato? La loro nascita è stata un lutto per me. Allora ho deciso che la ottava nascita sarebbe stata una festa, la cerimonia più grandiosa, una gioia che dovrà durare sette giorni e sette notti. Tu sarai una madre, una madre vera, sarai una principessa, perché avrai partorito un maschio. Il bambino che metterai al mondo sarà un maschio, sarà un uomo, si chiamerà Ahmed, anche se sarà una bambina. Ho sistemato tutto, ho previsto tutto. Faremo venire Lalla Radhia, la vecchia levatrice: ne ha ancora per un anno o due, e poi le darò il denaro che basta perché mantenga il segreto. Le ho già parlato e mi ha detto addirittura di avere avuto la stessa idea. Ci siamo presto trovati d'accordo. Tu, ben inteso, sarai il pozzo e la tomba di questo segreto. Ne va della tua buona sorte e della tua stessa vita. Questo bambino sarà accolto come l'uomo che illuminerà con la sua presenza questa casa opaca, sarà allevato secondo la

tradizione riservata ai maschi e naturalmente governerà e vi proteggerà dopo la mia morte. Saremo dunque tre a condividere questo segreto, poi non saremo che due, Lalla Radhia è già vecchia e non tarderà a lasciarci, poi sarai sola poiché io ho venti anni più di te e comunque me ne andrò prima di te. Ahmed resterà solo e regnerà su questa casa di donne. Adesso suggelleremo il patto del segreto: dammi la mano destra; incrociamo le dita e portiamo le mani così unite prima alla bocca e poi alla fronte. Adesso giuriamo fedeltà fino alla morte! Facciamo subito le nostre abluzioni. Celebreremo una preghiera e giureremo sul Corano aperto".

Così il patto fu suggellato! La donna non poteva far altro che accettare. Obbedì al marito, come sempre, ma questa volta si sentì coinvolta in una azione in comune. Era finalmente in complicità con il suo sposo. La sua vita avrebbe avuto un senso: si era imbarcata sulla nave dell'enigma che sarebbe andata a navigare su mari lontani e insospettati.

E venne il gran giorno, il giorno della nascita. La donna conservava un filo di speranza: forse il destino le avrebbe finalmente dato una vera gioia, rendendo inutili gli intrighi.

Ahimè! Il destino era costante e testardo. Lalla Radhia era in casa già dal lunedì. Preparava questo parto con molta sollecitudine. Sapeva che sarebbe stato eccezionale e forse l'ultimo della sua lunga carriera. Le ragazze non capivano perché tutti si agitassero. Lalla Radhia gli sussurrò che sarebbe nato un maschio. Diceva che la sua intuizione non l'aveva mai tradita, sono cose che la ragione non può controllare: lei sentiva che, dal modo in cui questo bambino si muoveva nel ventre della madre, non poteva essere che un maschietto.

Dava dei colpi con la brutalità che caratterizza il maschio! Le ragazze erano perplesse. Una nascita del genere avrebbe sconvolto ogni cosa in quella famiglia. Si guardavano fra loro senza far motto. In ogni modo la loro vita non aveva nulla di eccitante. Magari un fratello avrebbe saputo amarle! Già correva voce nel quartiere e nel resto della famiglia: Hadj ' Ahmed sta per avere un bambino...

Ormai, amici miei, il tempo sta correndo via molto veloce e sta per spodestarci. Non siamo più spettatori: siamo stati anche noi imbarcati in questa storia che rischia di sotterrarci tutti nello stesso cimitero. Perché la volontà del Cielo, e la volontà di Dio, saranno infiammate di sdegno per l'inganno. Un ruscello sarà deviato e diventerà un fiume che inonderà le abitazioni pacifiche. Saremo noi quel cimitero ai margini del sogno dove delle mani feroci verranno a dissotterrare i morti per barattarli con un'erba rara che dà l'oblio. Oh amici miei! Questa luce improvvisa che ci abbacina è sospetta; annuncia le tenebre.

Alzate la mano destra e ripetete con me: Benvenuto, o essere che vieni da lontano, volto dell'errore, innocenza dell'inganno, doppio dell'ombra, oh tu così atteso, così desiderato, sei stato convocato per smentire il destino, porti con te la gioia ma non la fortuna, monti una tenda nel deserto ma è la dimora del vento, sei un capitale di ceneri, la tua vita sarà lunga, una sfida per il fuoco e per la pazienza. Benvenuto! Tu sei il giorno e il sole! Odierai il male, ma chissà se farai il bene... Benvenuto... Benvenuto...! Vi stavo dicendo...

Tutta la famiglia fu convocata e riunita nella casa dell'Hadj a partire dal mercoledì sera. La zia Aicha si dava da fare come matta. I due fratelli, con mogli e bambini, erano arrivati, inquieti e impazienti. Anche i cugini vicini e lontani erano stati invitati. Lalla Radhia s'era chiusa in camera con la sposa dello Hadj. Nessuno era autorizzato a disturbarla. Alcune donne di colore preparavano la cena in cucina. Verso mezzanotte si udirono dei gemiti: erano le prime doglie. Anziane donne invocavano il Profeta Mohammed.

Lo Hadj faceva i cento passi per la strada. I suoi fratelli tenevano un consiglio di guerra. Si parlavano a bassa voce in un angolo del salotto. I bambini dormivano là dove avevano mangiato. Il silenzio della notte non era interrotto che dagli urli delle doglie. Lalla Radhia non diceva niente. Scaldava bacinelle d'acqua e stendeva i panni. Tutti dormivano salvo lo Hadj, la levatrice e i due fratelli. All'alba si udì il richiamo della preghiera. Alcune sagome si sollevarono come sonnambuli per pregare. La donna adesso urlava. Il giorno si alzò sulla casa dove tutto era in grande disordine. Le cuoche di colore misero un po' a posto e prepararono la zuppa per la colazione, la zuppa della nascita e del battesimo. I fratelli dovettero andarsene al lavoro.

I bambini si considerarono in vacanza e restarono a giocare all'ingresso della casa. Verso le dieci del mattino, il mattino di quel giovedì storico, quando tutti erano radunati fuori della stanza del parto, Lalla Radhia socchiuse la porta e cacciò un grido nel quale la gioia si mescolava agli youyou, poi ripeté fino a sfiatarsi: è un maschio, un maschio, un maschio...

Hadj arrivò al centro dell'assembramento come un principe, i bambini gli baciaron la mano. Le donne lo accolsero con dei gridolini stridenti, inframmezzati da elogi e da preghiere del genere: Che Dio lo conservi!... Il sole è arrivato...

Le tenebre sono finite... Dio è grande... Dio è con te...

Entrò nella stanza, chiuse la porta a chiave e chiese a Lalla Radhia di togliere i panni del nuovo nato. Era evidentemente una bambina. Sua moglie si era velata il viso per piangere. Aveva preso il bebé con il braccio sinistro e con la mano destra tirò via violentemente il velo, poi disse alla moglie: "Perché codeste lacrime? Spero che tu pianga di gioia! Guarda, guarda bene, è un maschietto! Non è più il caso di nascondere la faccia. Devi essere fiera... Dopo quindici anni di matrimonio mi dà finalmente un bambino, un maschietto, è il mio primo bambino, guarda come è bello, tocca i suoi piccoli testicoli, toccagli il pene, è già un uomo!" Poi, voltandosi verso la levatrice, le disse di vegliare sul bambino e di non lasciarlo avvicinare o toccare da nessuno. Uscì dalla stanza, sfoggiando un gran sorriso... Portava sulle spalle e sul volto tutta la virilità del mondo! A cinquant'anni si sentiva leggero come un giovanotto. Aveva già dimenticato o forse faceva finta - di avere sistemato tutto. Aveva ben visto una bambina, ma credeva fermamente che fosse un maschietto.

Oh compagni miei! La nostra storia non è che all'inizio, e già la vertigine delle parole mi raschia la pelle e mi secca la lingua. Non ho più saliva e le mie ossa sono stanche. Siamo tutti vittime della nostra follia che si nasconde nelle trincee di quel desiderio che soprattutto non bisogna nominare.

Diffidiamo dall'evocare l'immagine confusa di quell'angelo che ha due volti e che abita le nostre fantasie. Volto del sole immobile. Volto della luna assassina. L'angelo oscilla dall'uno all'altro a seconda della vita che stiamo danzando su un filo invisibile.

Oh amici miei, me ne vado su questo filo. Se domani non mi vedete, sappiate che l'angelo lo avrà fatto oscillare dalla parte del precipizio e della morte.

Capitolo terzo: La porta del venerdì

Ormai da alcuni giorni siamo tessuti tra i fili di lana della medesima storia. Da me a voi e da ciascuno di voi a me, partono fili. Sono ancora fragili. Tuttavia ci legano come in un patto. Ma lasciamoci dietro la prima porta che una mano invisibile saprà richiudere. La porta del venerdì è quella che mette insieme quanto occorre per il riposo del corpo, per il raccoglimento dell'anima e per la celebrazione del giorno.

Essa si apre su una famiglia in festa, un cielo clemente, una terra feconda, un uomo dall'onore ritrovato, una donna finalmente riconosciuta come madre. Questa porta lascerà passare solo buona fortuna. È questa la sua funzione, o per lo meno questa è la sua reputazione. Ciascuno di noi ha visto un giorno questa porta aprirsi sulle sue notti e illuminarle, sia pure brevemente. Non è aperta in nessun muro.

È l'unica porta che si sposta e avanza al passo del destino. E non si ferma se non per coloro che non amano il proprio destino. Se no a cosa servirebbe? È da questa porta che è entrata Lalla Radhia.

La festa del battesimo fu grandiosa. Fu sgozzato un bue per dare il nome: Mohamed Ahmed, figlio di Hadj Ahmed.

Si pregò con il grande fqih e con il muftì della città. Furono distribuiti piatti di cibo ai poveri. La giornata, lunga e bella, doveva restare memorabile. E in effetti ancora oggi tutti se ne ricordano. Si parla di questa giornata citando la forza del bue che, con la testa mozzata, s'era messo a correre per il cortile, si racconta delle venti tavole basse servite con agnelli interi, della musica andalusa suonata dalla grande orchestra di Moulay Ahmed Loukili... I festeggiamenti durarono diversi giorni. Il bebé veniva fatto vedere da lontano. Nessuno aveva diritto di toccarlo. Se ne occupavano soltanto Lalla Radhia e la madre. Le sette figlie erano tenute in disparte. Il padre disse loro che d'ora in avanti il rispetto che gli dovevano avrebbe dovuto essere identico a quello dovuto al loro fratello Ahmed. Abbassarono gli occhi senza dire una parola. Raramente si era visto un uomo così felice voler comunicare e partecipare agli altri la sua gioia. Acquistò mezza pagina del grande quotidiano nazionale, vi fece pubblicare la sua foto con sotto questo testo: Dio è clemente. Ha voluto illuminare la vita e il focolare del vostro servitore e devoto vasaio Hadj Ahmed Souleimane. Un bambino - che Dio lo protegga e gli conceda lunga vita - è nato giovedì alle 10. L'abbiamo chiamato Mohamed Ahmed. Questa nascita è augurio di fertilità per la terra, di pace e di prosperità per il paese. Viva Ahmed! Viva il Marocco!

Questo annuncio fece parlare molto. Non c'era l'abitudine di sbandierare così pubblicamente la propria vita privata. Hadj Ahmed se ne infischia. Per lui la cosa importante era di far conoscere la notizia al maggior numero di persone possibile. Anche l'ultima frase suscitò rumori. La polizia francese non apprezzava molto quel "Viva il Marocco!" I nazionalisti militanti non sapevano che quell'artigiano ricco era anche un buon patriota.

L'aspetto politico dell'annuncio fu presto scordato, ma tutta la città si ricordò per molto tempo ancora della nascita di Ahmed.

La famiglia conobbe, per tutta la durata dell'anno, la gioia, il riso e la festa. Qualsiasi cosa era pretesto per fare venire un'orchestra, per cantare e danzare, per festeggiare la prima parola balbettata, i primi passi del principe. La cerimonia del parrucchiere durò tre giorni. Tagliarono i capelli ad Ahmed e gli bistrarono gli occhi con il khol. Lo issarono su un cavallo di legno dopo avergli messo una djellaba bianca e coperto la testa con un fez rosso. La madre poi lo portò a rendere visita al santo della città. La madre se lo mise sulla schiena e per sette volte fece il giro della tomba pregando il santo di intercedere presso Dio affinché Ahmed fosse protetto contro il malocchio, la malattia e la gelosia dei curiosi. Il bambino piangeva in quella folla di donne che si spingevano per toccare con la mano la cappa nera che copriva il monumento funebre.

Il bambino crebbe in un'euforia quasi quotidiana. Il padre pensava al problema della circoncisione. Come procedere? Come tagliare un prepuzio immaginario? Come non festeggiare fastosamente il passaggio all'età d'uomo di questo ragazzo? Oh amici miei! Ci sono delle pazzie che neppure il diavolo conosce! Come avrebbe aggirato la difficoltà e dato maggior forza e credibilità al suo piano? Certo - direte voi - avrebbe potuto fare circoncidere un altro ragazzo al posto di suo figlio. Ma ci sarebbe stato troppo rischio; la cosa, presto o tardi, si sarebbe saputa. Figuratevi che ha presentato al barbiere-circoncisore suo figlio con le gambe allargate e qualche cosa è stata effettivamente tagliata, che il sangue è colato, spruzzando le cosce del bambino e la faccia del barbiere. Il ragazzo ha persino pianto e fu colmato di doni portati da tutta la famiglia. Furono pochissimi a notare che il padre aveva un cerotto intorno all'indice della mano destra. Lo nascondeva bene. Nessuno pensò nemmeno per un secondo che il sangue versato fosse quello del dito! Bisogna dire che Hadj Ahmed era un uomo potente e determinato.

E chi in quella famiglia si sentiva all'altezza di fargli fronte? Nemmeno i due fratelli. D'altra parte, anche se avessero avuto dei sospetti, non si arrischiarono mai a fare dubbie battute o sottointesi intorno al sesso del ragazzo.

Ogni cosa si realizzava come il padre aveva previsto e sperato. Ahmed cresceva secondo la legge del padre che si faceva carico personalmente della sua educazione: la festa era finita. Bisognava adesso fare di questo ragazzo un uomo, un vero uomo. Il barbiere veniva regolarmente, ogni mese, a tagliargli i capelli. Andava con altri ragazzi a una scuola coranica privata, giocava poco e si tratteneva raramente per strada davanti a casa. Come tutti i ragazzi della sua età, accompagnava la madre ai bagni turchi.

Sapete bene come questo posto ci ha tutti fortemente impressionato quando eravamo bambini. Ne siamo tutti usciti

indenni... almeno apparentemente. Per Ahmed non fu un trauma, ma una scoperta strana e amara. Lo so perché ne parla nel suo diario. Permettetemi di aprire il libro e di leggervi quanto ha scritto su queste spedizioni nella nebbia tiepida: "Mia madre mise in un cestino arance, uova sode e olive rosse marinate con succo di limone. Aveva un fazzoletto sulla testa che tratteneva lo henné che aveva sparso sui capelli la sera prima. Io non avevo henné nei capelli. Quando avevo voluto metterne me lo aveva proibito dicendomi: "È solo per le ragazze". Tacqui e la seguii nello hammam. Sapevo che avremmo dovuto passarci tutto il pomeriggio. Mi sarei annoiato, ma non potevo fare nient'altro. In verità preferivo andare al bagno con mio padre. Era rapido e mi evitava tutto quel cerimoniale interminabile. Per mia madre era l'occasione di uscire, di incontrare altre donne, e di chiacchierare mentre si lavava. Io morivo di noia. Avevo i crampi allo stomaco e mi sentivo soffocare nel vapore spesso e umido che mi avvolgeva. Mia madre si dimenticava di me. Metteva in fila i suoi secchi d'acqua calda e parlava con le vicine.

Parlavano tutte quante insieme. Davano l'impressione di essere in un salotto dove parlare risultava indispensabile per la loro salute. Le parole e le frasi venivano fuori da ogni parte e, siccome il locale era chiuso e poco illuminato, quello che dicevano era come trattenuto dal vapore e restava sospeso sopra le loro teste. Vedevo le parole salire lentamente per andare a sbattere contro il soffitto umido. Lassú, come stracci di nuvola, si scioglievano al contatto con la pietra per ricadere in goccioline sulla mia faccia. Mi distraevo così; mi lasciavo ricoprire di parole che scivolavano in rivoletti sul mio corpo, ma passavano sempre sopra le mutandine e così il mio basso ventre era risparmiato da queste parole trasformate in acqua. Capivo praticamente tutto e seguivo il percorso che prendevano quelle frasi che, arrivate al livello superiore del vapore, si mescolavano per dare luogo a un discorso strano e spesso strampalato. In ogni caso questo mi divertiva. Il soffitto era come un pannello o una lavagna. Tutto quello che ci si disegnava non era necessariamente comprensibile. Ma, siccome bisognava pure passare il tempo, mi incaricavo di sgarbugliare tutti quei fili e di tirarne fuori qualcosa di intelligibile. C'erano parole che cadevano frequentemente e più in fretta delle altre: la notte, la schiena, i seni, il pollice..., pronunziate appena, le ricevevo in piena faccia. Però non sapevo che farmene. Comunque le mettevo da parte e aspettavo di essere alimentato con altre parole e altre immagini. Curiosamente, le gocce che cadevano su di me erano salate. Mi dicevo allora che le parole avevano il gusto e il sapore della vita. E, per tutte quelle donne, la vita era alquanto ridotta, era fatta di poche cose: la cucina, i lavori di casa, l'attesa e una volta alla settimana l'hammam. Ero segretamente contento di non far parte di quell'universo limitato. Inventavo giochi con le parole e ciò dava luogo, qualche volta, a frasi ricadute sulla testa, del genere: "la notte il sole sulla schiena in un corridoio dove il pollice dell'uomo, mio marito, nella porta del cielo il ridere...", poi improvvisamente una frase sensata: "l'acqua scotta... dammi un po' della tua acqua fredda..." Queste frasi non avevano il tempo di sollevarsi verso i vapori che stavano in alto. Erano dette in tono banale e spiccio; non facevano parte delle chiacchiere. Infatti mi sfuggivano, ma questo non mi imbarazzava affatto. Cosa avrei potuto fare io con quelle frasi sceme, vuote, incapaci di sollevarsi e di farmi sognare. C'erano parole rare e che mi affascinavano perché pronunziate a voce bassa, come per esempio moni, qlaoui, taboun... Ho saputo più tardi che erano parole sul sesso e che le donne non avevano diritto di usare: "sperma", "coglioni", "figa"... Queste parole non cadevano più. Dovevano restare appiccicate alle pietre della volta che venivano impregnate della loro tinta sporca, biancastra o bruna. Ci fu una volta un battibecco tra due donne per via di un secchio d'acqua: si erano scambiate degli insulti dove quelle parole ricorrevano spesso, e a voce alta. In quel caso vennero giù come una pioggia e me la sono goduta a raccogliere e a nascondermele nelle mutande. Non potevo tenermele addosso per molto tempo perché mi facevano il solletico. Quando mia madre mi insaponava era stupita di constatare quanto ero sporco. E io non potevo spiegarle che il sapone che colava si portava via tutte le parole sentite e accumulate durante il pomeriggio. Quando mi ritrovavo pulito, mi sentivo nudo, come spogliato di stracci che mi tenevano caldo. Avevo poi tutto il tempo di aggirarmi come un diavolo tra le cosce di quelle donne. Avevo paura di scivolare e di cadere. Mi aggrappavo a quelle cosce esposte e intravedevo quelle parti carnose e pelose. Non era bello. Era persino un po' disgustoso. Alla sera mi addormentavo in fretta perché sapevo di ricevere la visita di quelle immagini che aspettavo, munito di un frustino perché non ammettevo di vederle così spesse e grasse. Le battevo perché sapevo che non sarei mai stato come loro: non potevo essere come loro... Era per me una degenerazione inammissibile. Mi nascondevo la sera, per guardarmi il basso ventre in uno specchietto tascabile: non c'era niente di decadente; una pelle bianca e limpida, senza pieghe e senza rughe, dolce da toccare. In quell'epoca mia madre mi esaminava spesso. Anche lei non ci trovava niente! Invece si inquietava per il mio petto che fasciava con bende di lino bianco; stringeva molto le strisce di tessuto fino al rischio di non poter più respirare.

Bisognava assolutamente impedire la comparsa dei seni.

Non dicevo niente, lasciavo fare. Era un destino che aveva il vantaggio di essere originale e pieno di rischi. Mi piaceva. Ogni tanto qualche segno esterno mi confermava in quest'idea. Così fu, per esempio, il giorno in cui la cassiera dell'hammam mi rifiutò l'ingresso, perché considerava che non ero più un ragazzino, ma ormai un ometto, capace di turbare con la mia sola presenza al bagno le virtù tranquille e i desideri repressi delle donne oneste! Mia madre protestò, per la forma, ma in fondo era contenta. Ne parlò alla sera con mio padre che decise che d'allora in poi mi avrebbe preso con sé ai bagni. Dal canto mio ero tutto contento e aspettavo con curiosità enorme questa intrusione nelle nebbie maschili. Gli uomini parlavano poco; si lasciavano avvolgere dal vapore e si lavavano abbastanza in fretta. Era come un ambiente di lavoro. Sbrigavano velocemente le loro abluzioni, si ritiravano in un angolo scuro per rasarsi il sesso, poi se ne andavano. Io mi aggiravo qua e là e decifravo le pietre umide. Non c'era niente sopra. Il silenzio era rotto dal rumore dei secchi che cadevano o dalle esclamazioni di qualcuno che provava piacere a farsi massaggiare. Nessuna fantasia! Erano piuttosto tenebrosi, e frettolosi di finire. Ho saputo più tardi che capitavano molte cose in quegli angoli bui, che i massaggiatori non si limitavano a massaggiare, che incontri e convegni avevano luogo in quell'oscurità, e che tutto quel silenzio era sospetto! Accompagnavo mio padre al laboratorio. Mi spiegava come si sviluppavano i suoi affari e mi presentava ai suoi dipendenti e ai clienti. Diceva loro che ero l'avvenire.

Parlavo poco. Le fasce di tessuto intorno al petto mi stringevano sempre. Andavo alla moschea. Mi piaceva molto trovarmi in quella casa immensa dove soltanto gli uomini erano ammessi. Pregavo per tutto il tempo, sbagliando spesso. Mi divertivo. La lettura collettiva del Corano mi dava le vertigini. Piantavo in asso la collettività e salmodiavo qualsiasi cosa. Provavo un grande piacere a svuotare di senso quel fervore, a maltrattare i testi sacri. Mio padre non faceva attenzione. Per lui era importante solo la mia presenza tra tutti quegli uomini. Fu là che imparai a sognare. Questa volta guardavo i soffitti scolpiti. Le frasi erano incise in calligrafia. Non mi cadevano sulla faccia. Ero io che salivo a raggiungerle. Davo la scalata a una colonna, aiutato dal canto coranico. I versetti mi sospingevano abbastanza rapidamente verso l'alto. Mi installavo sul lampadario e osservavo il movimento delle lettere arabe incise nel gesso, poi nel legno.

E dopo me ne andavo via a cavallo di una bella preghiera: Se Dio vi concede la vittoria nessuno potrà vincervi.

Mi aggrappavo all'Alif e mi lasciavo tirare dal Noun che mi depositava sulle braccia del Ba. E così ero rapito da tutte le lettere che mi facevano fare il giro del soffitto e mi riportavano dolcemente al punto di partenza, in cima alla colonna. Allora scivolavo giù e scendevo come una farfalla. Non davo mai alcun disturbo alle teste che si dondolavano leggendo il Corano. Mi facevo piccolo e mi incollavo a mio padre che si addormentava lentamente al ritmo noioso della lettura. Si usciva dalla moschea a spintoni. Agli uomini piaceva ammucchiarsi tutti insieme all'uscita. Era il più forte che riusciva a passare. Io sgattaiolavo, e me la cavavo. Mio padre diceva che bisogna sempre cavarsela. Lungo la strada si comperava del latte cagliato preparato in una pezzuola bianca di tessuto permeabile. Si passava poi al forno a prendere il pane.

Mio padre mi precedeva sempre. Si divertiva a vedere come me la sbrigavo da solo. Un giorno sono stato aggredito da alcuni birboni che mi portarono via la forma di pane. Non avevo avuto modo di battermi. Erano tre.

Rientrai a casa piangendo. Mio padre mi mollò un ceffone che ricordo ancora e mi disse: "Non sei mica una ragazzina per piangere! Un uomo non piange mai!" Aveva ragione, le lacrime sono molto femminili! Asciugai le mie e uscii per cercare i ladruncoli e battermi con loro. Mio padre mi riaggantò per la strada e mi disse che era troppo tardi, ormai!..." Chiudo qui il libro. Lasciamo l'infanzia e allontaniamoci dalla porta del venerdì. Non la vedo più. Vedo il sole che si abbassa e le vostre facce che si sollevano. Il giorno ci abbandona. La notte vi sparpaglierà. Non so se si tratti di una tristezza profonda - un abisso scavato dentro di me dalle parole e dagli sguardi - o una ironia strana nella quale si mescolano l'erba del ricordo e il volto dell'assente, che in questo momento brucia la mia pelle. Le parole del libro hanno un'aria anodina e, io che leggo, mi sento turbato, come espropriato di me stesso. O gente del crepuscolo! Sento il mio pensiero cercarsi e divagare. Separiamoci subito e abbiate la pazienza del pellegrino!

Capitolo quarto: La porta del sabato

Amici, oggi dobbiamo spostarci. Andiamo verso la terza tappa, settimo giorno della settimana, una piazza quadrata, mercato dei cereali dove contadini e animali dormono insieme, piazza degli scambi tra città e campagna, circondata di muri bassi e irrigata da una sorgente naturale. Non so cosa ci riserverà. La porta si apre su dei sacchi di frumento. Il nostro personaggio non ci ha mai messo piede e io ci ho venduto un asino, tempo fa. La porta è una breccia nel muro, una specie di rovina che non porta da nessuna parte. Le dobbiamo tuttavia una visita, un po' per superstizione e un po' per spirito di rigore. In linea di principio questa porta corrisponderebbe alla tappa dell'adolescenza. Ora, si tratta di un periodo piuttosto oscuro. Abbiamo perso di vista i passi del nostro personaggio. Portato per mano dal padre, ha dovuto sottoporsi a prove difficili. Momento torpido in cui il corpo è perplesso; in preda al dubbio, esita e avanza a tastonì. È un periodo che dobbiamo immaginare e, se siete pronti a seguirmi, vi chiedo di aiutarmi a ricostituire questa tappa della nostra storia. Nel libro c'è uno spazio bianco, delle pagine nude, lasciate per così dire in sospenso, offerte alla libertà dei lettori. A voi! - Io penso che sia il momento in cui Ahmed prende coscienza di quanto gli sta capitando e attraversa una crisi profonda. L'immagino combattuto tra l'evoluzione del suo corpo e la volontà paterna di farne a tutti i costi un uomo...

- Io invece non credo a questa storia di crisi. Penso che Ahmed è stato costruito artificialmente ed evolve secondo la strategia del padre. Non ha dubbi. Vuole vincere la scommessa e assumere egli stesso la sfida. È un ragazzo fantasioso e intelligente. Ha subito capito che questa società preferisce gli uomini alle donne.

- No! Quanto è capitato è semplice. Io lo so. Io sono il più anziano di questo pubblico, forse anche più anziano del nostro venerabile maestro e narratore, che saluto rispettosamente. Questa storia, la so già. Non ho bisogno di indovinare, o di dare spiegazioni... Ahmed non lasciava mai suo padre. La sua educazione si è attuata fuori casa e lontano dalle donne. A scuola ha imparato a fare a botte; si è battuto spesso. Suo padre lo incoraggiava e tastava i suoi muscoli che trovava molli. Poi ha maltrattato le sue sorelle, che lo temevano. Normale! Lo si preparava alla successione. È diventato un uomo. In ogni modo gli hanno insegnato a comportarsi da uomo, dentro e fuori casa.

- Tutto ciò non ci porta mica avanti, caro il nostro decano! Ti dico questo perché la nostra storia segna il passo.

Siamo capaci di inventarla? Possiamo fare a meno del diario? - Io, se permettete, voglio dirvi la verità: è una storia da matti! Se Ahmed è veramente esistito, deve essere in manicomio... Poiché dici di avere la prova in questo libro che nascondi, perché non ce la dai?... Così vedremo se questa storia corrisponde alla verità oppure se hai inventato tutto tu, per prenderti gioco del nostro tempo e della nostra pazienza!...

Soffia il vento della ribellione! Voi siete liberi di credere o di non credere a questa storia. Ma, associandovi al racconto, volevo proprio valutare il vostro interesse... Il seguito adesso lo leggo... È impressionante. Apro il libro, salto le pagine bianche... Ascoltate! "Si tratta di una verità che non può essere detta, nemmeno suggerita, ma vissuta nella solitudine assoluta, circondata da un segreto naturale che si mantiene senza sforzo e che di essa costituisce la scorza e l'odore interiore, un afrore di stalla abbandonata, oppure il lezzo che emana qualche volta da una ferita non cicatrizzata nei momenti di stanchezza, quando uno si lascia vincere dalla negligenza, quando non è ancora l'inizio della putrefazione, una degenerazione fisica dove tuttavia il corpo conserva la sua immagine intatta, perché la sofferenza viene da una profondità che in nessun modo può essere rivelata. Non si sa più dove ci si trova, se in sé o altrove, in un cimitero, in una tomba appena scavata, appena abitata da una carne avvizzita, dallo sguardo funesto di un'opera singolare semplicemente disintegrata al contatto con l'intimità invischiata da questa verità, così come un'ape in un boccale di miele, prigioniera delle sue illusioni, condannata a morire, strangolata, soffocata dalla vita. Questa verità banale, insomma, disfa il tempo e il volto, mi tende uno specchio dove non posso guardarmi senza essere turbato da una tristezza profonda, non da una malinconia giovanile che culla il nostro orgoglio e ci addormenta nella nostalgia, ma una tristezza che disarticola l'essere, lo solleva dal suolo e lo getta come un oggetto inutile su una montagna di immondizie o in un ripostiglio municipale di oggetti ritrovati che nessuno è mai venuto a reclamare, o meglio ancora nel granaio di una casa abbandonata, territorio dei topi. Lo specchio è diventato la strada attraverso la quale il mio corpo è pervenuto a questo stato, dove si schiaccia nella terra, scava una tomba provvisoria e si lascia attirare dalle radici vive che si aggrovigliano sotto le pietre, si appiattisce sotto il peso di questa enorme tristezza di cui poche persone hanno il privilegio non già di conoscere, ma semplicemente di indovinare le forme e le tenebre. Allora evito gli specchi. Non ho sempre il coraggio di tradirmi, cioè di scendere gli scalini che il destino mi ha tracciato e che conducono al fondo di me stesso, nell'intimità - insostenibile - della verità che non può essere detta. Laggiú soltanto minuscoli vermi sinuosi mi tengono compagnia.

Sono spesso tentato di organizzare il mio piccolo cimitero interno in modo tale che le ombre distese si risollefino per fare girotondo intorno a un sesso eretto, una verga che sarebbe la mia, ma che io non potrei mai portare né esibire. Sono io stesso l'ombra e la luce che la fa nascere, il padrone di casa - una rovina che dissimula una fossa comune - e l'invitato, la mano posata sulla terra umida e la pietra interrata sotto una zolla erbosa, lo sguardo che si cerca e lo specchio, io sono e non sono questa voce che si accomoda e prende la piega del mio corpo, il mio viso avviluppato nel velo di questa voce, essa è poi la mia o è quella del padre che me l'avrebbe insufflata? o semplicemente messa dentro facendomi la

respirazione bocca a bocca mentre dormivo? Sia che io la riconosca o la ripudi, so che è lei la mia maschera piú sottile, la meglio elaborata, la mia immagine piú credibile: mi turba e mi esaspera, irrigidisce il mio corpo, lo avvolge con un piumino che ben presto si trasforma in peli. È riuscita a eliminare la dolcezza della mia pelle e il mio viso è quello di questa voce. Io sono l'ultimo ad avere diritto al dubbio. No, nemmeno questo non mi è permesso. La voce, greve, granulata, lavora, mi intimidisce, mi scuote e mi getta nella folla, perché io la meriti, perché io la porti con sicurezza, naturalmente, senza eccessiva fierezza, senza collera né follia, devo padroneggiarne il ritmo, il timbro e il canto, e conservarla nel calore delle mie viscere.

La verità si esilia: basta che io parli perché la verità si allontani, perché la si dimentichi, e io divento il becchino e il dissotterratore, il padrone e lo schiavo. La voce è fatta così: non mi tradisce... e, anche se volessi io tradirla in qualche modo rivelandola nella sua nudità, non potrei, non saprei e forse persino ne morrei. Le sue esigenze le conosco: evitare la collera, i gridi, l'estrema dolcezza, il mormorio basso, in breve l'irregolarità. Sono regolare. E sto zitto per calpestare questa immagine che mi è insopportabile. Oh mio Dio, quanto mi pesa questa verità! Dura esigenza. È duro essere rigorosi. Sono l'architetto e la dimora; l'albero e la linfa; me e un altro; me e un'altra. Nessun particolare dovrebbe venire a perturbare questo rigore né dall'esterno né dal fondo della fossa.

Nemmeno il sangue. Eppure il sangue un mattino ha macchiato le mie lenzuola. Impronta dello stato di fatto del mio corpo arrotolato in fasce di tessuto bianco per fare vacillare la debole certezza, o per smentire l'architettura dell'apparenza. Sulle mie cosce un sottile filo di sangue, una linea irregolare di un rosso pallido. Forse non era sangue, ma una vena gonfiata, una varice che si era colorata nella notte, una visione appena prima della luce del mattino; eppure il lenzuolo era tiepido come se avviluppasse un corpo tremebondò, appena tirato fuori dalla terra umida. Era proprio sangue; resistenza del corpo a quel nome; spruzzo di una circoncisione tardiva.

Era un richiamo, la smorfia di un ricordo scacciato, il ricordo di una vita che non avevo conosciuto e che avrebbe potuto essere la mia. Strana cosa portare in sé una memoria non accumulata in un tempo vissuto, ma ricevuta all'insaputa degli uni e degli altri. Mi dondolavo in un giardino, su una terrazza in cima a una montagna e non sapevo da quale parte rischiavo di cascare. Mi dondolavo in un lenzuolo rosso dove il sangue s'era confuso con il colore di quella tela. Sentivo il bisogno di guarirmi da solo, di scaricarmi di quella solitudine pesante come una muraglia che raccoglie le lamentele e gli urli di un'orda abbandonata, una moschea nel deserto, dove la gente all'ora del crepuscolo viene a deporre la sua tristezza e a offrire un po' del suo sangue. Una voce sottile fende la parete e mi dice che il sogno paralizza le stelle del mattino. Guardo il cielo e non ci vedo che un tratto bianco tracciato da una mano perfetta. Su questo percorso dovrei lasciare qualche pietra, punti di riferimento, capisaldi della mia solitudine, dovrei avanzare con le braccia tese come per aprire il sipario della notte che scenderebbe improvvisamente dal cielo, da quel cielo che cadrebbe in un pezzo solo compatto di questa notte che io porto in faccia, come una testa che non potrei nemmeno strangolare.

Questo sottile filo di sangue non poteva essere altro che una ferita. Con la mano cercavo di arrestare l'emorragia.

Guardavo le mie dita dischiuse, legate da una bolla di quel sangue diventato quasi bianco. Ci vedevo attraverso il giardino, gli alberi immobili e il cielo tagliato dai rami altissimi. Il cuore mi batteva piú forte del solito.

Era emozione, paura o vergogna? D'altra parte me l'aspettavo. Avevo osservato molte volte mia madre e alcune delle mie sorelle mettere o tirare via dei pezzi di tessuto bianco tra le gambe. Mia madre faceva a pezzi le lenzuola consunte e riponeva quei pezzi in un angolo di un armadio. Le mie sorelle se ne servivano silenziosamente. Guardavo tutto con attenzione e aspettavo il giorno in cui anche io avrei aperto clandestinamente quell'armadio e avrei messo due o tre strati di tessuto tra le gambe. Sarei stato un ladro. Avrei ben sorvegliato la notte dell'emorragia. Poi avrei esaminato le macchie di sangue sul tessuto. Era quella la ferita. Una specie di fatalità, un tradimento dell'ordine. Al mio petto era sempre impedito lo sviluppo. Immaginavo dei seni che si gonfiavano verso l'interno rendendomi difficile la respirazione. Tuttavia non ho avuto seni... Un problema di meno. Dopo l'avvenimento del sangue, fui ricondotto a me stesso e ripresi le linee della mano così come il destino le aveva disegnate".

La porta del sabato si chiude su un grande silenzio. Ahmed è uscito tranquillizzato da questa porta. Ha capito che adesso la sua vita si impegna nel mantenimento delle apparenze. Non è piú una volontà di suo padre. Sta diventando la sua stessa volontà.

Capitolo quinto: Bab El Had

È una porta minuscola; bisogna abbassarsi per passare. È all'ingresso della medina e comunica con quella situata all'estremità opposta, che si usa per uscire. In realtà sono ingressi fittizi. Tutto dipende da dove si arriva: è comodo sapere che in tutta la storia ci sono porte di ingresso e di uscita.

Ovviamente Ahmed spesso andrà avanti e indietro tra le due porte. Ora ha vent'anni. È un giovanotto colto e ben educato e suo padre pensa al suo avvenire con apprensione.

Suppongo che tutti attendessero la nostra storia a questa svolta. Le cose si svolsero nel modo seguente: Un giorno Ahmed andò a trovare suo padre nel laboratorio e gli disse: - Padre, come trovi la mia voce? - Bene, né troppo grave né troppo acuta.

- Bene, rispose Ahmed. E la mia pelle come la trovi? - La pelle? Niente di speciale.

- Ti sei accorto che non mi rado tutti i giorni? - Sí, perché? - Cosa pensi dei miei muscoli? - Quali muscoli? - Quelli del petto, per esempio...

- Ma non so.

- Hai notato che è duro, qui, all'altezza dei seni?... Padre, mi farò crescere i baffi.

- Se ti fa piacere! 'BabElHad: portadellimita' - D'ora in avanti mi vestirò all'europea, con la cravatta.

- Come vuoi, Ahmed.

- Padre, vorrei sposarmi...

- Come! Sei ancora troppo giovane...

- Non ti sei sposato giovane anche tu? - Sí, ma erano altri tempi...

- E come sono questi tempi? per me? - Non saprei. Mi metti in imbarazzo.

- Non è forse il tempo dell'inganno, delle mistificazioni? Sono un essere o un'immagine, un corpo o una autorità, una pietra in un giardino sfiorito, o un albero rigido? Dimmi, chi sono? - Ma perché tutte queste domande? - Te le faccio perché tu ed io guardiamo insieme le cose in faccia. Né tu né io siamo stupidi. Il mio stato, non soltanto lo accetto e lo vivo, ma mi piace. Mi interessa. Mi permette di avere privilegi che non avrei mai potuto conoscere. Mi apre delle porte e questo mi piace molto, anche se poi mi chiude in una gabbia di vetro. Nel sonno mi capita di sentirmi soffocare. Mi annego nella mia stessa saliva. Mi aggrappo alla terra che si muove. E così mi avvicino al nulla.

Ma quando mi risveglio sono, malgrado tutto, contento di essere quello che sono. Ho letto tutti i libri d'anatomia, di biologia, di psicologia e persino d'astrologia. Ho letto molto e ho optato per la contentezza. Della sofferenza, dell'infelicità dovuta alla solitudine, me ne sbarazzo in un grande quaderno. Optando per la vita, ho accettato l'avventura. E vorrei andare fino in fondo in questa storia. Sono un uomo.

Mi chiamo Ahmed, secondo la tradizione del Profeta. Perciò chiedo una sposa. Faremo una grande festa, discreta, per il fidanzamento. Padre, mi hai voluto uomo, e debbo restare tale. E, come dice il nostro bene amato Profeta, "un musulmano completo è un uomo sposato".

Il padre era molto agitato. Non sapeva cosa rispondere né a chi domandare consiglio. In fin dei conti Ahmed spingeva la logica fino al limite. Non aveva detto tutto a suo padre, perché aveva un piano. Un grande silenzio carico di disagio. Ahmed era diventato autoritario. In casa si faceva servire a pranzo e a cena dalle sorelle. Si chiudeva poi nella camera in alto. Si vietava qualsiasi tenerezza con sua madre, che lo vedeva raramente. Al laboratorio aveva già cominciato a prendere in mano alcuni affari. Efficace, moderno, cinico, era un negoziatore eccellente. Suo padre era ormai superato. Lasciava fare. Non aveva amici. Riservato e terribile, era temuto. Sedeva con sussiego in camera sua, andava a letto tardi e si alzava presto. Leggeva effettivamente molto e scriveva di notte. Gli capitava di restare chiuso in camera per quattro o cinque giorni. Sua madre soltanto osava battere alla porta. Lui, tossiva per non dover parlare e rendere noto che era sempre vivo.

Un giorno convocò sua madre per dirle con voce ferma: - Ho scelto chi sarà mia moglie.

La madre era stata preavvertita dal padre. Non disse nulla. Non si mostrò nemmeno stupita. Niente poteva ancora stupirla da parte sua. Diceva a se stessa che la follia gli stava arrivando al cervello. Non osava pensare che fosse diventato un mostro. Il suo comportamento, da un anno circa, lo aveva trasformato e reso quasi irriconoscibile. Era diventato distruttivo e violento, e comunque strano. Alzò gli occhi su di lui e disse Chi : è? - Fatima...

- Quale Fatima? - Fatima, mia cugina, la figlia di mio zio, il fratello minore di mio padre, quello che si rallegrava per la nascita di ciascuna delle tue figlie...

- Ma non puoi. Fatima è malata... È epilettica, e poi zoppica.

- Appunto! - Sei un mostro...

- Sono tuo figlio, né piú né meno.

- Ma vuoi costruire la sventura! - Non faccio altro che obbedire a voi, tu e mio padre mi avete tracciato un percorso; io l'ho preso, io l'ho seguito e, per curiosità, sono andato un po' piú in là, e sai che cosa ho scoperto? Sai cosa c'era in fondo al percorso? Un precipizio. La strada si ferma di colpo sulla cima di un'enorme roccia che strapiomba su un immenso terreno dove si gettano le immondizie, irrigate dalle fognature della città che, come per caso, sboccano là e

ravvivano la putrefazione. Gli odori si confondono e questo genera non la nausea ma l'ebbrezza del Male. Oh! assicurati, non sono stato in quei posti... Li immagino, li sento, li vedo! - Io non ho preso nessuna decisione.

- È vero, in questa famiglia le donne si avvolgono in un sudario di silenzio..., obbediscono..., le mie sorelle obbediscono; tu, tu taci, e io do gli ordini! Che ironia! Come sei riuscita a non insufflare nessuna idea di violenza nelle tue figlie? Sono là, vanno e vengono, raso ai muri, nell'attesa di un marito provvidenziale..., che miseria! Hai visto il mio corpo, tu? È cresciuto, ha reintegrato lo spazio suo proprio..., mi sono sbarazzato dell'altra scorza; era fragile e trasparente. Ho intonacato la pelle. Il corpo è cresciuto e io non dormo più nel corpo di un altro. Dormo sull'orlo del vostro sudario. Non dici niente. Hai ragione. Adesso ti parlo di qualcos'altro. Certi versetti del Corano che mi avete fatto imparare a memoria mi tornano in mente da qualche tempo, così, senza un motivo preciso. Attraversano la mia testa, si fermano per un secondo, poi svaniscono: Ecco di cosa Allah vi fa comandamento a proposito dei vostri figli: al maschio, una porzione uguale a quella di due femmine... '.

Oh, e poi no, non voglio trattenerli; li lascio al vento...

Allora io conto di sposarmi, e di fondare un focolare, come si dice, un focolare di brace, la mia casa sarà una gabbia di vetro, non una gran casa, proprio solo una camera piena di specchi che si rinvieranno l'un l'altro la luce e le immagini...

Intanto mi dovrò fidanzare. Non bruciamo le tappe. Adesso comincio a scrivere, magari delle poesie d'amore per la donna sacrificata. Sarà lei o sarò io? Potete scegliere! Oh compagni miei! Il nostro personaggio ci sfugge. A mio modo di pensare, non avrebbe dovuto diventare cattivo. Ho l'impressione che abbia l'intenzione di piantarci in asso. Questo brutale cambiamento di direzione, questa improvvisa violenza, mi inquietano e non so dove ci porteranno. Devo confessare anche che tutto ciò mi eccita abbastanza. È dannato, posseduto dalla maledizione, trasformato dagli stregoni. La sua cattiveria è più grande di lui. Credete, voi che mi ascoltate, che sia un uomo senza scrupoli, che sia un mostro? Un mostro che scrive poesie? Ne dubito, ma non mi sento a mio agio con quella faccia nuova. Riprendo in mano il diario. L'inchiostro è pallido. Gocce d'acqua magari lacrime - hanno reso illeggibile questa pagina. Incontro difficoltà a decifrarla: "Mi stringo, tra le braccia indolenzite del mio corpo.

Scendo in fondo in fondo come per evadere. Mi lascio scivolare in una piega della pelle e l'odore di questa valle mi piace. Ho un sussulto al grido della giumenta posseduta da una presenza immaginata. È bianca e io mi copro gli occhi. Il mio corpo si apre al desiderio. Lo prendo con la mano. Resiste. La giumenta se la batte. Io mi addormento stretto tra le mie braccia. È il mare che mormora così all'orecchio di un cavallo morto? È un cavallo o una sirena? Quale rito del naufragio strappato via dal mare per i capelli? Sono chiuso dentro a un'immagine e le onde alte mi inseguono. Casco. Svengo. È possibile venir meno nel sonno e, perdendo conoscenza, non riconoscere più con la mano gli oggetti abituali? Ho costruito la mia casa con immagini che girano su se stesse. Non sto giocando.

Cerco di non morire. Ho almeno tutta la vita per rispondere a una domanda: Chi sono? E chi è l'altro? Una burrasca del mattino? Un paesaggio immobile? Una foglia tremula? Un filo di fumo bianco in cima a una montagna? Un getto d'acqua pura? Un pantano visitato dagli uomini disperati? Una finestra su un precipizio? Un giardino dall'altra parte della notte? Una vecchia moneta di metallo? Una camicia che ricopre un cadavere? Un po' di sangue tra due labbra socchiuse? Una maschera messa male? Una parrucca bionda su una testa grigia? Scrivo tutte queste parole e sento il vento, non fuori, ma dentro alla mia testa; soffia forte e fa sbattere le persiane attraverso le quali entro nel sogno. Vedo una porta penzolare.

Cadrà là dove ho l'abitudine di posare la testa per accogliere altre vite, per accarezzare altri volti, volti tenebrosi o allegri, ma che io amo dal momento che sono io che li invento. Li faccio molto diversi dal mio, difforni o sublimi carpi dalla luce del giorno e appesi ai rami dell'albero come le conquiste della strega. Talvolta l'inverno di quei volti mi assassina. Li abbandono... Vado a cercare da qualche altra parte. Prendo delle mani. Le scelgo grandi e sottili. Le stringo, le bacio, le succhio. Me ne ubriaco.

Le mani mi resistono meno. Non sanno fare smorfie. Le facce si vendicano della mia libertà facendo smorfie per tutto il tempo. È per questo che non le prendo più in considerazione. Non in modo aggressivo. Ma le metto da parte; le ammuocchio. Si schiacciano. Soffrono. Ce n'è che arrivano a gridare. Strilli da gufo. Miagolii. Stridore di denti. Facce indifferenti. Né uomo né donna. Ma persone di una bellezza assoluta. Anche le mani mi ingannano.

Soprattutto quando cerco di accoppiarle ai volti. La cosa più importante è evitare il naufragio. Il rito del naufragio mi ossessiona. Rischio di perdere tutto e non ho voglia di trovarmi fuori con gli altri. La mia nudità è il mio privilegio sublime. La contemplo solo io. Solo io la maledico. Io danzo. Piroetto. Batto le mani. Batto i piedi per terra. Mi sporgo sulla botola dove caccio le mie creature. Ho paura di cascare e di confondermi con qualcuno di quei volti senza sorriso. Piroetto e mi porto via nella vertigine. Il sudore imperla la mia fronte. Il mio corpo danza, scandendo un ritmo africano... lo sento bene. Vedo la boscaglia e mi mescolo agli uomini nudi. Dimentico di domandarmi chi sono. Aspiro al silenzio del cuore. Sono braccato e abbandono la mia bocca a una fiamma nella foresta. Non sono più in Africa ma in un cimitero marino, e ho freddo. Le tombe si sono tutte vuotate. Abbandonate. Il vento che sibila ne è prigioniero. Un cavallo, dipinto con i colori blu della notte, caracolla nel cimitero.

Sono i miei occhi che cadono e si incrostano nella testa del cavallo. Le tenebre mi coprono. Mi sento al sicuro.

Delle mani calde mi hanno preso. Mi accarezzano la schiena e io le indovino. Non sono le mie. Mi manca tutto e io rinculo. È la fatica o l'idea di ritornare in me, in casa mia. Vorrei ridere, perché so che, condannato all'isolamento, non potrò vincere la paura. Dicono che questa sia l'angoscia. Ho impiegato anni per adattarla alla mia solitudine. La mia reclusione è voluta, scelta, amata.

E in più posso sempre tirarne fuori dei volti, delle mani, dei viaggi, delle poesie. Della sofferenza sto facendo un palazzo dove non ci sarà posto per la morte. Non sono nemmeno io a respingerla. Le è vietato l'ingresso, ma la

sofferenza è autosufficiente. Non c'è bisogno di picchiare forte. Questo corpo è fatto di fibre che accumulano il dolore e intimidiscono la morte. Questa è la mia libertà.

L'angoscia si ritira e io resto solo a lottare fino all'alba.

Al mattino crollo di fatica e di gioia. Gli altri non possono capire. Sono indegni della mia follia.

Così sono le mie notti: incantate. Mi piace anche issarle in cima alle rocce e aspettare che il vento le scuota, le lavi, le separi dal sonno, le liberi dalle tenebre, le spogli e me le riporti avvolte soltanto dalla nuvola dei sogni.

Allora tutto diventa limpido. Dimentico. Sprofondo dolcemente nel corpo aperto dell'altro.

Non interrogo più nessuno. Bevo il mio caffè e vivo.

Né bene né male. Non interrogo nessuno perché non c'è risposta per le mie domande. Lo so bene perché vivo dalle due parti dello specchio. In verità non sono serio. Mi piace giocare anche se devo fare del male. Da molto tempo ormai sono al di sopra del male. A guardare tutto quanto da lontano, dall'alto della mia solitudine. È strano! La mia durezza, il mio rigore, mi aprono delle porte. Non domando mica tutto questo. Mi basta il tempo che riesco a controllare. Fuori di là mi sento un po' perduto. Allora ridivento serio. Esco prima del previsto dalla fanciullezza viziata, do fastidio a tutti, non reclamo l'amore ma l'abbandono. Non capiscono. Per questo sono obbligato a vivere la mia condizione in tutta la sua mostruosità.

Oggi, mi piace pensare a colei che diventerà mia moglie. Non parlo ancora del desiderio, parlo della condizione servile. Verrà, trascinando una gamba, con il viso corrucchiato, lo sguardo inquieto, sconcertata dalla mia richiesta. La farò salire in camera mia e le parlerò delle mie notti. Le bacerò la mano e le dirò che è bella; la farò piangere e la lascerò agitarsi nella sua crisi; starò a guardarla lottare contro la morte, sbavare, implorare; la bacerò sulla fronte; si calmerà, e ripartirà verso casa sua senza voltarsi indietro.

Non sono depresso, sono esasperato. Non sono triste, sono disperato. La mia notte non mi ha lasciato niente.

È passata, inosservata. Calma, vuota, nera".

Amici, ve lo avevo detto che questa porta era stretta.

Leggo sulle vostre facce il disagio e l'inquietudine. Questa confessione ci illumina e ci allontana. Ci rende il personaggio ancora più estraneo.

Degli scambi di lettere molto misteriosi stavano per sconvolgere i programmi e la vita del nostro eroe. Quelle lettere, affidate al quaderno, non sono tutte datate. Ma, leggendole, possiamo collocarle nel periodo in cui siamo arrivati adesso nella nostra storia. Non sono firmate, ovvero la firma è assolutamente illeggibile. Qualche volta una croce, altre volte sono delle iniziali o degli arabeschi.

Saranno di un corrispondente anonimo o di una corrispondente? Sono frutto dell'immaginazione? Se le sarà scritte da solo nel suo isolamento?... La prima lettera non figura nel quaderno. Deve essere andata persa. La seconda è la risposta: "Così avrei la vita come castigo! La sua lettera non mi ha sorpreso. Ho indovinato come lei ha potuto procurarsi gli elementi intimi e singolari della mia vita. Si accanisce su una assenza, o, al limite, su un errore. Io stesso non sono quello che sono; una cosa e l'altra forse! Ma il modo in cui lei si insinua in questa storia, l'imprudenza con la quale si immischia nel mio sogno, la rendono complice di qualsiasi cosa io possa commettere, di qualsiasi disastro io possa provocare. La sua firma è uno scarabocchio illeggibile. La lettera non è datata. Chi è lei? L'Angelo Sterminatore? Se è così, venga a trovarmi, potremo ridere insieme... Fermo Posta! Iniziali! Tutto questo mistero..." "Ho trovato la sua lettera sotto la pietra d'ingresso del giardino. Grazie per avermi risposto. Anche se in un modo molto evasivo. La sto aspettando da molto tempo.

Le mie domande non erano certo molto precise. Cerchi di capirmi, non posso svelare la mia identità senza espormi a un pericolo che potrebbe costituire una disgrazia per entrambi. La nostra corrispondenza deve restare confidenziale. Conto sulla sua sensibilità per il segreto.

L'idea che mi guida e mi spinge verso di lei è segnata dal sigillo dell'impossibile. Voglio tuttavia camminare su questo sentiero con la pazienza nutrita di speranza dal sogno, questo fantasticare che faccio di lei ogni volta che sale la febbre quando la vedo senza che lei mi veda; mi accorgo che si parla da sola, o che si stende nuda tra le pagine bianche di quel quaderno, la osservo e la seguo fino a restare senza respiro, perché è pazzesco quanto e come si muove, e quanto corre. Vorrei tanto poterla fermare per un momento, un breve istante per guardare i suoi occhi, le sue ciglia. Ma l'immagine che ho di lei è sfocata, e forse è meglio così".

"Dal momento che lei viene fino a casa mia per spiarmi e per osservare i miei gesti e i miei pensieri, ho deciso di mettere un po' d'ordine. La mia camera non è molto grande. Sono gli specchi paralleli, la luce del cielo e la mia solitudine a farla sembrare grande. La renderò ancora più grande mettendo un po' d'ordine nella mia vita e nei miei ricordi, perché non c'è niente di più ingombrante delle cose lasciate dal tempo in uno scaffale della memoria. (La gente dice un angolo della memoria, ma io so che si tratta di uno scaffale perché ci sono talmente tanti oggetti ammassati e che aspettano solo un segno per rotolare giù e venire a ingombrare la mia vita attuale) Alla sua prossima visita resterà sorpreso e persino spaesato. Non le nascondo che mi propongo la sua perdizione, di fare precipitare la sua perdizione. Lei cascherà nella rete della sua audacia o semplicemente in un fossato sul bordo della strada. Ma restiamo insieme ancora un po'. Non perdiamoci di vista. A presto".

"Non avendo tempo per venire fino da lei, e non essendo sicuro che la mia presenza la turberebbe, preferisco ancora scriverle. Non parlerò della sua bellezza, né della grazia che l'avvolge e la preserva, né della manipolazione del suo destino.

Ho saputo che lei ha espresso il desiderio di prendere moglie. Bel gesto, in linea di principio. Ma la vostra anima mi sembra disorientata. Oserebbe davvero fare di un povero essere indifeso una vittima? No. Sarebbe indegno di lei. Tuttavia, se lei si propone di fare del male a uno dei suoi zii, avrei qualche idea da proporle. Ma resto dell'idea che il suo

genio abbia ambizioni di ben altro respiro! Lasciamo questi intrighi per l'estate o per l'autunno.

Guardi come la primavera si china sui nostri corpi e apre delicatamente i nostri cuori.

Resterò ancora nell'ombra dell'anonimato, che rende possibile qualsiasi deviazione, soprattutto quelle che portano a lei, ai suoi pensieri, alla sua anima, al suo corpo disteso accanto al mio..." "Mio padre è ammalato, e io devo rinunciare a tutti i miei progetti. Ho la sensazione che sia un momento davvero difficile. L'idea della sua scomparsa mi ossessiona.

Quando lo sento tossire, sto molto male. Mia madre non sembra pronta per questa prova. Lascio la mia camera per dormire accanto a lui, senza poi dormire. Sorveglio il ritmo del suo respiro. Veglio su di lui e piango di nascosto su di me.

Le parlo oggi della mia paura e del mio dolore, perché lei si è tenuto in codesto anonimato che mi permette di avvicinarmi molto a lei. Non vorrei vedere il suo viso e udire la sua voce. Lasci che me l'immagini attraverso le sue lettere. Non se ne abbia a male se tarderò a darle mie notizie".

Questo scambio di lettere si interrompe qui per lasciare spazio all'evento principale, alla prova decisiva, svolta importante che sconvolgerà la vita del nostro personaggio. La morte del padre sarà preceduta da un certo numero di piccoli fatti, manovre e tentativi, che nel complesso rinforzano la volontà dell'erede e danno al suo stato una legittimità incontestata. Bab El Had, come indica il suo nome, è la porta limite, il muro che si erge per porre fine a una situazione.

Sarà l'ultima nostra porta, perché si è chiusa su di noi senza preavvertirci. E io che vi avevo parlato di sette porte, adesso mi trovo spiazzato. La nostra storia non si ferma a questa porta. Prosegue, ma non attraverserà più porte aperte in qualche muraglia. Girerà su un percorso circolare e dovremo seguirla sempre più attentamente.

Capitolo sesto: La porta dimenticata

Adesso dobbiamo infilarci nelle brecce delle mura attraverso le aperture dimenticate; dobbiamo camminare in punta di piedi e tendere l'orecchio, non di giorno, bensí di sera, quando la luna assicura l'ombra alla nostra storia, quando le stelle si raccolgono in un angolo del cielo e osservano il mondo che si assopisce.

Oh amici miei, io non oso parlare con voi di Dio, l'indifferente, l'essere supremo. Mi rammento di una frase detta da un grande scrittore, ancora mi sconcerta e mi incuriosisce: "Non possiamo sapere dove Dio mette i suoi accenti e la vita è riservata come un crimine". Siamo i suoi schiavi e caschiamo dalla fatica. Quanto a me, sono come il cieco che balla su una terrazza spoglia; in qualsiasi momento posso cadere. Questa è l'avventura..., alcune virgole che ci trattengono.

Il padre è morto, lentamente. La morte ci ha messo il tempo suo e l'ha raccolto un mattino, durante il sonno. Ahmed prese in mano la situazione con autorevolezza. Convocò le sue sette sorelle per dire loro pressappoco cosí: "A partire da oggi io non sono piú vostro fratello; né d'altra parte sono vostro padre, bensí il vostro tutore. Mi dovete obbedienza e rispetto. E per finire è inutile che vi ricordate che io sono un uomo d'ordine e che se da noi la donna è inferiore all'uomo, non è perché Dio l'ha voluto o perché il Profeta l'ha deciso, ma perché la donna accetta questa sorte. Perciò subite e vivete in silenzio!" Dopo questa precisazione, fece venire i notai, invitò gli zii e regolò la questione dell'eredità. L'ordine regnava. Ahmed ricevette dal suo corrispondente sconosciuto una breve lettera di condoglianze, alla quale rispose qualche giorno dopo: "L'impronta di mio padre è ancora sul mio corpo.

Forse è morto ma so che tornerà. Una sera scenderà dalla collina e aprirà le porte della città ad una ad una. Questa impronta è il mio sangue, il cammino che devo percorrere senza distrarmi. Non provo pena. Il dolore se ne va. I miei occhi sono asciutti e la mia innocenza macchiata da un po' di pus. Mi vedo ricoperto da questo liquido giallastro, quello che ricorda il luogo e il tempo della morte.

Ora sono io il padrone di casa. Le mie sorelle sono rassegnate. Il loro sangue circola al rallentatore. Mia madre si è ritirata nel silenzio del lutto. E io mi sento insicuro; non so quale oggetto, quale giardino, quale notte riporterò dall'avvenire. Io viaggio; non mi addormento mai senza aver percorso qualche sentiero oscuro e sconosciuto. Sono tracciati da una mano familiare - forse la mia, o forse quella di mio padre - su una spiaggia bianca, nuda, deserta, evitata persino dal vento. È questo l'avvenire, una statua velata che cammina, sola, su questa distesa bianca, un territorio insopportabilmente luminoso. Quella statua è forse una donna che veglia sui cavalli che agonizzano, laggiú, in fondo al sentiero tracciato dalla voce del padre.

A presto.

Devo ricordarle, a lei che forse non esiste nemmeno, che sono incapace di amicizia, e ancor meno d'amore.

P.S. Ogni mattina, quando mi alzo, guardo attraverso la finestra per vedere se il cielo non è scivolato giú, durante il mio sonno, per spandersi come lava nel cortile interno della casa. Sono persuaso che un giorno o l'altro scenderà per bruciare i miei resti".

Mentre il narratore leggeva questa lettera, un uomo, grande e magro, non cessava di andare avanti e indietro, attraversando il cerchio degli astanti, girandogli intorno, agitando un bastone come se volesse protestare o prendere la parola per rettificare qualcosa. Si mise poi al centro tenendo a distanza con la canna il narratore e si indirizzò all'uditorio: Quest'uomo vi nasconde la verità. Ha paura di dirvi tutto. Questa storia sono stato io a raccontargliela. È terribile.

Non l'ho inventata. L'ho vissuta. Io sono della famiglia.

Sono il fratello di Fatima, la moglie di Ahmed, ossia quella che ha ricoperto il ruolo della sposa, ma una sposa che si lasciò trascinare nel gorgo di una perversione troppo complicata per noi, bravi e buoni musulmani. Quando sua madre venne, circondata dalle sette figlie, a deporre a casa nostra un grande mazzo di fiori, seguita dai suoi domestici con le braccia cariche di doni, mormorò all'orecchio di mia madre qualche parola del genere: "Lo stesso sangue che ci riuní nel passato ci unirà di nuovo, se Dio lo vuole", poi, dopo i gesti e le parole di benvenuto, pronunciò lentamente, scandendo bene, il nome di Fa-ti-ma, ripetendolo piú di una volta per non far pensare a un errore. Mia madre non sorrideva piú.

Chiedere in sposa la sventurata Fatima, che trascinava una gamba e che aveva frequenti crisi di epilessia, era troppo bello e troppo cattivo. Appena il suo nome fu pronunciato la si allontanò e rinchiuse nella sua camera in alto, e nessuno disse niente. Né sí né no. Si aspettava di parlarne con il padre. I rapporti tra le famiglie non sono mai stati buoni. Gelosia e rivalità animavano una piccola guerra silenziosa. Ma spesso le apparenze erano salvate. È quello che si chiama talvolta ipocrisia. I due fratelli non si amavano mica troppo.

Le mogli evidentemente prendevano le parti del proprio marito. In realtà i due uomini si detestavano in silenzio. Le donne si facevano carico di mantenere viva la tensione. Si dicevano qualche piccola malignità quando si incontravano ai bagni o in una riunione familiare. Ma nessuno avrebbe mai pensato che un giorno queste due famiglie si sarebbero legate con un matrimonio. Il padre esitò. Aveva certamente il sospetto che questo gesto di Ahmed non potesse essere senza secondi fini. D'altra parte la personalità di Ahmed, che vedeva molto di rado, lo incuriosiva. Aveva idee confuse su quell'essere, poi si rimproverava di pensare male; avrebbe fatto una preghiera a Dio per domandargli che gli fosse resa giustizia! Per tutta la vita aveva contato su quella eredità. Con l'arrivo di Ahmed, si rassegnò di quella vana attesa e si sentí vittima di una ingiustizia della sorte o di una macchinazione del destino. In un primo tempo si rifiutò di maritare

la figlia, poi ebbe l'idea di parlarne con Fatima. Lei voleva sposarsi. Si finì per accettare. Ahmed disse le sue condizioni: le due famiglie sarebbero restate in disparte: lui avrebbe vissuto da solo con la sua sposa, che non sarebbe uscita di casa se non per andare ai bagni o all'ospedale. Pensava di farle consultare medici illustri, di guarirla, di offrirle la sua buona occasione. Parlava con il volto velato e con un tono sicuro. Disse cose che non tutti compresero perfettamente, riflessioni filosofiche, pensieri disparati. Me ne ricordo bene perché alla fine del suo discorso mi sentivo ad un tempo incuriosito e a disagio. Diceva: "Unico passeggero dell'assoluto, mi aggrappo alla mia pelle esteriore in questa foresta fitta dell'inganno. Resto dietro alla muraglia di vetro o di cristallo e osservo il commercio degli uni e degli altri.

Sono piccoli e curvi sotto tanto peso. È molto tempo, ormai, che rido di me stesso e dell'altro, quello che vi parla, quello che credete di vedere e di ascoltare. Io non sono amore, ma una cittadella inespugnabile, miraggio in decomposizione. Parlo da solo e rischio di sviarvi nel cespuglio delle parole farfugliate dal balbuziente... Avrete mie notizie, il giorno stesso della mia morte, e sarà un giorno fausto e pieno di sole, un giorno in cui l'uccello che è in me canterà..." Ci dicevamo che divagava, che tutte le sue letture lo spingevano al delirio. Parlava senza smettere, diceva parole inaudite, nascondeva la testa nella djellaba come se pregasse o confidasse un segreto a qualcuno invisibile. Il seguito, amici, non potete indovinarlo. Il nostro narratore pretende di leggere su un libro che Ahmed avrebbe lasciato. Orbene, questo è falso! Questo libro, certamente, esiste. Ma non è quel vecchio quaderno ingiallito dal sole che il nostro narratore ha ricoperto con un foulard sporco. D'altra parte non è nemmeno un quaderno, ma una edizione molto a buon mercato del Corano. E curioso, guardava i versetti e leggeva il diario di un pazzo, vittima delle sue stesse illusioni. Bravo! Che coraggio, che mistificazione! Il diario di Ahmed, sono io ad averlo; è normale, l'ho rubato all'indomani della sua morte. Eccolo, è foderato con un quotidiano dell'epoca, potete vedere la data... Non coincide forse con quella della sua morte? Il nostro narratore è davvero in gamba! Quello che ci ha letto è degno di figurare su questo quaderno.

Compagni! Non andatevene! Aspettate, ascoltatevi, io faccio parte della storia, salgo su questa scala di legno, siate pazienti, aspettate che io arrivi a issarmi lassù sulla terrazza, do la scalata alle mura della casa, salgo per sedermi su una stuoia, sulla terrazza tutta bianca, e apro il libro per raccontarvi la storia, strana e bella, di Fatima, colpita dalla grazia, e di Ahmed, prigioniero nei vapori del male, la storia della virtù con il cuore trapassato da mille frecce avvelenate.

Compagni, venite verso di me, con calma, senza calpestare il nostro narratore, lasciatelo andar via, salite sulle scale e fate attenzione al vento che spira, sollevatevi, scalate le mura del recinto, tendete l'orecchio, aprite gli occhi, e partiamo insieme, non su un tappeto o su una nuvola, ma su uno strato spesso di parole e di frasi, pieno di colori e di musica. Questo canto che potete udire è quello che piaceva in modo particolare a Ahmed. Viene da lontano, viene dal Sud attraverso le alte montagne. È triste. Si direbbe che sia la terra che solleva dolcemente ad una ad una le sue grosse pietre e ci fa ascoltare il rumore ferito di un corpo calpestato.

Voi ammutolite e la vostra espressione è grave. Guarda, guarda, vedo laggiù il nostro narratore che ritorna indietro.

Si siede con voi. Benvenuto, certo! Non faccio altro che proseguire la tua storia. Forse ti ho spinto via malamente.

Scusa i miei gesti di impazienza. È il canto che ti ha fatto tornare. Ci riporta tutti, alla terra. Avvicinati; vieni più vicino a me. Avrai modo di intervenire in questa storia. Adesso comincerò a leggere il diario di Ahmed, che si apre, o prosegue, non ricordo, con questa epigrafe: "I giorni sono pietre, le une si ammassano sulle altre..." È la confessione di un uomo ferito; si riferisce a un poeta greco.

Capitolo settimo: La porta murata

Due donne vecchie, secche e grigie, con sguardi funerei e movimenti brevi e precisi, accompagnarono Fatima. Senza rumore, senza festosità, dovevano consegnarmi quella che doveva farsi carico del ruolo di sposa e di signora della casa. Avvolta in una djellaba bianca, teneva gli occhi bassi; e, se per caso avesse osato levare lo sguardo in alto, le due donne glielo avrebbero impedito. Il pudore consiste in quello! Non guardare il marito in faccia, non sostenere il suo sguardo per sottomissione, per dovere, raramente per rispetto o a causa di un'emozione. Le due donne le tenevano un braccio ciascuna, glielo stringevano e le facevano male.

Quelle affrettavano il passo e la trascinavano in una marcia rapida e decisa. Ma lei non era affatto decisa. Non poteva nemmeno sognarsi un po' d'amore. Non voleva lasciarsi andare in questo genere di illusioni. Il suo corpo la tradiva, abbandonandola nel pieno della giovinezza. I demoni dell'aldilà venivano spesso a visitarla, le entravano nel sangue, lo facevano circolare troppo in fretta o in modo irregolare. Il sangue allora le alterava il ritmo della respirazione e lei cadeva per terra e perdeva conoscenza. Il corpo se ne andava, lontano dalla coscienza. Si abbandonava a gesticolazioni incontrollate, si dibatteva, sola, con il vento, con i demoni.

La si lasciava sola a sbrogliare i fili da tutti quei nodi. Il suo corpo lentamente tornava a lei, riprendeva il suo posto, affaticato, abbattuto, indolenzito. Lei restava distesa per terra a riposarsi. Ringraziava Dio di averle ridato la facoltà di respirare normalmente, di alzarsi e di andarsene via per le strade. Tutti quanti in famiglia si erano abituati a vederla sbattere la testa contro muri invisibili. Nessuno ne era emozionato o turbato. Tutt'al più si diceva: "Guarda però! Questa crisi è più violenta di quella della settimana scorsa... Sarà per via del caldo..." Si faceva la sua crisi in una solitudine discreta e tutto restava al suo posto.

Le sue sorelle e i fratelli erano al loro posto, sicuri di un avvenire generoso, contenti di fare progetti, un po' irritati di non avere molto danaro per fare migliore figura in società, un po' contrariati di avere una sorella che apportava una nota stridente in un paesaggio armonioso. Fatima aveva finito per avere anche lei un suo posto: una camera senza comodità, vicino alla terrazza. La si dimenticava là di frequente. Due o tre volte l'avevo sorpresa a piangere senza motivo, per dimenticare o per passare il tempo. Si annoiava molto e siccome nessuno in famiglia le manifestava un po' di tenerezza, sprofondava in una specie di malinconia penosa dove ricercava se stessa. Sacrificata e fiacca, era una piccola cosa depositata per errore o per maledizione sulla monotonia quotidiana di una vita angusta. Depositata o inchiodata su una tavola abbandonata in un angolo del cortile dove i gatti e le mosche preferivano gironzolare.

Era bella? Me lo domando ancora oggi. Bisogna ammettere che il suo viso aveva delle rughe precoci scavate dalle crisi frequenti e sempre più violente. I lineamenti di quel volto spesso corrucciato avevano conservato poco della loro finezza. Gli occhi chiari, quando non erano pieni di lacrime, davano al suo sguardo una luminosità dolce. Aveva un naso piccolo. Le guance erano sempre coperte di foruncolini d'acne giovanile. Non avrei potuto amare quella bocca che si torceva al momento della crisi e conservava poi un ghigno che la faceva sembrare una enorme virgola su una pagina bianca. Il suo corpo era sodo, malgrado che la gamba destra fosse minuta. Sodo e rigido. I seni erano piccoli, con qualche pelo intorno al capezzolo. Quando mi capitava di stringerla tra le braccia per consolarla della sua angoscia, non certo per esprimere un qualsivoglia desiderio sessuale, sentivo quel corpo ridotto a uno scheletro attivo che si dibatteva contro i fantasmi o i tentacoli di una piovra invisibile. Lo sentivo caldo, febbrile, nervoso, deciso a vincere per vivere, per respirare normalmente, per poter correre e danzare, nuotare e risalire come una piccola stella sulla schiuma delle onde alte e belle. Lo sentivo lottare contro la morte con i mezzi di bordo: i nervi e il sangue. Aveva spesso delle emorragie. Diceva che il suo sangue andava in collera e che lei non era degna di conservarlo per farne qualche cosa di buono. Non voleva avere bambini, anche se le sue notti erano popolate di sogni di marmocchi. Dormiva accanto a me, aggrappata al mio braccio, succhiandosi il pollice, distesa e calma.

Fu lei a mormorarmi all'orecchio, il giorno del suo arrivo da me, come una confidenza: "Grazie di avermi fatta uscire dall'altra casa. Saremo come fratello e sorella! Tu hai la mia anima e il mio cuore, ma il mio corpo appartiene alla terra e al diavolo che l'ha devastato!..." Si addormentò subito dopo e io rimasi solo a meditare su quelle parole farfugliate all'inizio della notte. Cominciavo a dubitare di me e del mio aspetto. Era forse al corrente? Voleva precedere il discorso che avevo preparato mentalmente per avvertirla senza svelarle i miei segreti? Strano! Finii per pensare semplicemente che da molto tempo avesse annullato in sé ogni forma di sessualità e avesse accettato questo matrimonio pensando che, se l'avevo chiesta in moglie, non era per amore, ma per qualche arrangiamento sul piano sociale, per coprire una infermità o una perversione. Forse pensava che io fossi omosessuale e avessi bisogno di una copertura per tacitare le maldicenze; oppure un impotente che voleva salvare le apparenze; avrei dunque passato la vita a giocare con le apparenze, tutte le apparenze, anche quelle che forse erano la verità, stavano costruendomi una faccia vera, nuda, senza maschera, senza cerone d'argilla, senza velo, una faccia aperta e semplicemente banale, senza niente di eccezionale per distinguerla dalle altre.

Non ero scontento e trovavo che l'audacia sistemava molte cose. Le feci montare un letto di fronte al mio e mi occupavo di lei per quanto potevo. Non si spogliava mai davanti a me. Io nemmeno. Pudore e castità regnavano nella nostra vasta camera. Un giorno cercai di vedere, mentre dormiva, se per caso non si era fatta asportare il clitoride o

infibulare. Sollevari con precauzione il lenzuolo e scoprii che portava una specie di guaina forte intorno al bacino, come una cintura di castità, blindata, per scoraggiare il desiderio oppure per provocarlo e poi mortificarlo meglio. La presenza di Fatima mi turbava molto. In principio mi piaceva la difficoltà e la complessità della situazione. Poi cominciai a spazientirmi. Non ero più padrone del mio universo e della mia solitudine. Quell'essere ferito accanto a me, quella intrusione che io stesso avevo insediato nel bel mezzo della mia intimità e dei miei segreti, quella donna coraggiosa e disperata, che non era più una donna, che aveva percorso un itinerario penoso, accettando di cadere in un precipizio, con la conseguenza di sfigurare il suo essere interiore, mascherandolo, mutilandolo, quella donna che non aspirava nemmeno a essere un uomo, ma a non essere proprio niente, una giara vuota, un'assenza, un dolore diffuso sull'estensione intera del suo corpo e della sua memoria, quella donna che non parlava quasi mai, sussurrava ogni tanto una frase o due, si chiudeva in un lungo silenzio, leggeva libri di autori mistici e dormiva senza fare il minimo rumore, quella donna mi impediva di dormire. Mi capitava di stare a lungo ad osservarla mentre dormiva, guardandola fissamente fino a perdere i lineamenti e il contorno del viso e a penetrare nel fondo dei suoi pensieri, nascosti in un pozzo di tenebre. Deliravo in silenzio, riuscendo a raggiungere i suoi pensieri e persino a decifrarli come se fossero stati espressi da me. Era quello il mio specchio, la mia ossessione e la mia debolezza.

Udivo i suoi passi, nella notte profonda, avanzare lentamente su un vecchio pavimento di legno che scricchiolava. In realtà non si trattava di un pavimento di legno ma io immaginavo il rumore e il rumore disegnava un pavimento, un pavimento che si stendeva davanti a me, in legno vecchio, il legno proveniva da una casa in rovina, abbandonata da viaggiatori incalzati dalla fretta, la casa era una vecchia baracca nel bosco, circondata da querce devastate dal tempo; io salivo su uno dei pochi rami solidi per dominare la baracca che aveva il tetto pieno di buchi, da quelle aperture entravano insieme la luce e il mio sguardo che seguiva le impronte lasciate nella polvere da passi che mi conducevano alla cantina dove vivevano felici i topi e altre bestie di cui non conoscevo il nome; in questa cantina, una vera e propria grotta preistorica, giacevano i pensieri di quella donna che dormiva nella mia stessa stanza e che io guardavo con un sentimento in cui la pietà, la tenerezza e la collera si mescolavano in un vortice nel quale perdevo il senso e la pazienza delle cose, e diventavo sempre più estraneo al mio destino e ai miei progetti. Quella presenza, anche se muta, quel peso di volta in volta leggero o gravoso, quella respirazione difficile, quella cosa che quasi non si muoveva, quello sguardo impenetrabile, quel ventre inguainato, quel sesso assente, negato, rifiutato, quell'essere non viveva se non per agitarsi nelle crisi di epilessia e toccare con le dita il volto fragile e impreciso della morte, poi ritrovare la grotta e i suoi pensieri che non erano né tristi né allegri, semplicemente depositati a brandelli in un sacco di juta, i topi avevano cercato di mangiarseli ma avevano dovuto rinunciare; erano stati irrorati di un prodotto tossico che li proteggeva e li manteneva intatti.

Dormiva molto e, quando si alzava, si chiudeva per molto tempo in bagno, dava qualche disposizione alla domestica, e si isolava di nuovo. Non si intratteneva mai con le mie sorelle, non accettava inviti, e la sera, quando rientravo, mi sussurrava parole di ringraziamento come se mi dovesse qualche cosa.

Le mie sorelle non compresero mai il senso di questo matrimonio. Mia madre non osava parlarne. Dal canto mio mi occupavo, per quanto possibile, degli affari che mio padre aveva lasciato alquanto in cattivo stato.

Poco per volta divenni preda degli scrupoli e dell'insonnia. Volevo sbarazzarmi di Fatima senza farle del male. La sistemai in una camera lontano dalla mia e cominciai lentamente a odiarla. Avevo dunque fallito nel processo che avevo predisposto e messo in moto. Quella donna, perché handicappata, si era rivelata più forte, più dura, più rigorosa di tutto quanto avevo previsto. Io avevo voluto utilizzarla per perfezionare la mia immagine sociale, ma fu lei a sapersi utilizzare meglio fino quasi al punto da trascinarla nella sua disperazione profonda.

Scrivo così, ma non sono ben sicuro delle mie parole, perché la verità non la conosco per intero. Quella donna aveva una intelligenza particolare. Tutte le parole che taceva, tutte le economie di parole che faceva si riversavano nella sua convinzione irremovibile e rinforzavano i suoi piani e i suoi progetti. Aveva già rinunciato a vivere e si avviava sicuramente verso la sparizione, verso l'estinzione lenta.

Nessuna morte brutale, ma un cammino a ritroso verso la fossa spalancata dietro l'orizzonte. Non prendeva più le sue medicine, mangiava poco, non parlava quasi più. Voleva morire e portarmi con sé nella caduta. La notte invadeva la mia camera e si aggrappava al letto subito prima della crisi.

Mi tirava per un braccio fino a farmi cadere accanto a lei, o cercava di strangolarmi con tutte le sue forze per cacciare fuori i demoni che si agitavano in lei. Durava ogni volta un po' di più. Non sapevo più come reagire, né come evitare quelle scene penose. Mi diceva che ero il suo unico appoggio, il solo essere amato, voleva che io la accompagnassi in ogni sua caduta. Non capivo, fino al giorno in cui scivolò nel mio letto mentre dormivo e si mise a carezzare dolcemente il mio basso ventre. Mi svegliai di soprassalto e la respinsi violentemente. Ero furioso! Sorrise per la prima volta, ma quel sorriso non mi rassicurò affatto. Non la sopportavo più. Desideravo la sua morte. La detestavo perché era minorata, perché era donna, e perché era là, per mia volontà, per mia cattiveria, per calcolo e odio di me stesso.

Una sera mi disse, con gli occhi ormai fissi sulla botola delle tenebre, la faccia serena ma molto pallida, il corpo minuto raccolto su se stesso in un angolo del letto, le mani fredde e più dolci del solito, mi disse con un mezzo sorriso: "Ho sempre saputo chi sei, ed è per questo, sorella, cugina, che sono venuta a morire qui, vicino a te. Siamo nate tutte e due sospese sulla pietra in fondo al pozzo secco, su una terra sterile, circondate da sguardi senza amore. Siamo donne prima d'essere minorate, o forse siamo minorate perché donne... conosco la nostra ferita... è comune... Me ne vado... sono tua moglie e tu sei la mia sposa... Tu sarai vedovo e io... diciamo che io sono stata un errore... non molto grave, un piccolo smarrimento immobilizzato... Oh, parlo troppo... perdo la testa! Buona notte... Arrivederci tra qualche giorno!..." Molto tempo dopo, una voce venuta da altrove dirà: "Rimangiami, accogli la mia difformità nella tua voragine

compassionevole".

Capitolo ottavo: Ribelle a ogni costo

Cosí divenne vedovo! Amici! Questo episodio della sua vita fu penoso, torbido e incomprensibile.

- Eh no! È assolutamente logico! replicò un uomo tra gli astanti. Si è servito di quella povera minorata per riaffermare e rinforzare il suo personaggio. Tutto ciò mi ricorda un'altra storia capitata alla fine del secolo scorso nel Sud del paese. Lasciate che ve la racconti brevemente: è la storia di un capo guerriero, un tipo terribile, che si faceva chiamare Antar; era un capo spietato, un brutto, un terrore la fama del quale superava il clan e le frontiere. Comandava i suoi uomini senza alzare la voce, senza agitarsi. Dava ordini a bassa voce, in contrasto con quanto diceva, e non fu mai disobbedito. Aveva le sue truppe e resisteva all'occupante senza mai mettere in discussione l'autorità centrale. Temuto e rispettato, non tollerava nessuna debolezza o inadempienza da parte dei suoi uomini, dava la caccia ai corruttori e puniva i corrotti, esercitava un potere e una giustizia personali, mai arbitrari, portava rigorosamente le sue idee fino in fondo, in breve il suo coraggio era leggendario, era un uomo esemplare, quell'uomo, questo Antar misterioso che dormiva con il suo fucile, si scoprì, il giorno della sua morte, che questo terrore e questa forza albergavano in un corpo di donna. Gli fu eretto un mausoleo nel posto della sua morte; oggi è un santo o una santa, è il marabout della devianza; è lui quello che venerano quelli che fuggono, quelli che se ne vanno di casa perché sono divorati dal dubbio e cercano la faccia interiore della verità...

A questo punto intervenne il narratore che, sorridendo, disse: - Sí, amico, so anche questa storia. Gira ormai da cent'anni, forse. Si tratta del "leader isolato", quello che affascinò tutti coloro che lo avvicinarono. Qualche volta si presentava velato; i suoi soldati pensavano che fosse perché voleva sorprenderli; in realtà offriva le sue notti a un giovanotto bello e rude, una specie di bandito errante che teneva sempre con sé un pugnale per difendersi o per uccidersi. Viveva in una grotta e passava il tempo a fumare kif (tabacco misto a canapa indiana) e ad aspettare la bella delle notti. Certamente non ha mai saputo che quella donna era donna solamente sotto il suo corpo e fra le sue braccia. Lei gli offriva del denaro, che lui rifiutava. Lei allora gli indicava i posti dove rubare e gli garantiva la massima sicurezza, poi spariva per riapparire improvvisamente in una notte senza stelle. Si parlavano poco: univano i loro corpi e preservavano le loro anime. Si racconta che una notte ebbero uno scontro violento perché facendo l'amore lei s'è messa di sopra e, dopo averlo rovesciato a pancia in giù, simulava su di lui la sodomizzazione. Lui, indignato, urlava ma lei lo dominava con tutte le sue forze, lo immobilizzava e schiacciava il suo volto contro terra. Quando lui riuscì a liberarsi afferrò il pugnale, ma lei fu più rapida, gli saltò addosso e lo buttò a gambe all'aria, cadendo l'arma gli toccò il braccio; si mise a piangere, lei gli sputò in faccia, gli diede un calcio nei coglioni e filò via. Era tutto finito. Non venne mai più a cercarlo, e il bandito ferito divenne pazzo, abbandonò la grotta e se ne andò a bighellonare intorno alle moschee, ammalato d'amore e di odio. Probabilmente s'è perso nella folla o è stato inghiottito dalla terra durante un terremoto. Quanto al nostro leader, morì giovane, senza essere ammalato, durante il sonno. Quando lo spogliarono per lavarlo e coprirlo con il sudario, scoprirono, con lo stupore che potete immaginare, che si trattava di una donna, e la sua bellezza apparve bruscamente come l'essenza di quella verità nascosta, enigma che oscilla tra le tenebre e l'eccesso di luce.

Questa storia, ai suoi tempi, fece rapidamente il giro del paese. Ci perviene oggi un po' trasformata. Non è forse il destino delle storie che circolano e scorrono fluenti con l'acqua delle sorgenti più alte? Vivono più a lungo degli uomini e rendono più belli i giorni.

- Ma cos'è capitato al nostro eroe dopo la morte di Fatima? - esclamò una voce.

Divenne triste, più triste di prima, perché tutta la sua vita fu come una pelle screpolata, a forza di subire mute e di farsi maschere su maschere. Si ritirò nella sua camera, delegò la direzione dei suoi affari ad un uomo fedele alla famiglia, e si mise a scrivere cose confuse e illeggibili. Fu allora che ricominciò a ricevere lettere dal suo corrispondente anonimo. Quelle lettere sono qui, con la stessa scrittura, sottile, attenta, misteriosa. Quella voce lontana, mai nominata, l'aiutava a vivere e a riflettere sulla sua condizione.

Con quel corrispondente, intratteneva una relazione intima; poteva finalmente parlare, esistere nella sua verità, vivere senza maschera, in libertà, anche se limitata e sorvegliata, con gioia, anche se interiore e silenziosa. Ecco la lettera che ricevette dopo la morte di Fatima: "Giovedì 8 aprile. Amico, conosco, sento la ferita che porta dentro e so quale è stata la pena dei suoi giorni, già da molto tempo prima della morte di quella povera ragazza. Si è creduto capace di qualsiasi crudeltà, a cominciare da quelle che seviziano il suo corpo e rattristano le sue giornate. Lei ha voluto, per orgoglio o per ambizione, convocare la disgrazia nella sua stessa intimità, e farne non un piacere ma un gioco pericoloso, dove lei ha perduto la pelle di una delle sue maschere. Ha voluto quel legame non per pietà, ma per vendetta. Quello è stato il suo errore e la sua intelligenza è sprofondata tra intrighi indegni della sua ambizione. Mi permetta di dirle con franchezza e amicizia i miei sentimenti: questa situazione era troppo dura per chicchessia, ma pensavo che non lo sarebbe stata per lei. La ragazza era ormai perduta e aveva iniziato la sua caduta ormai da molto tempo. Lei è arrivato troppo tardi. Adesso a che serve rinchiudersi in quella camera dove si è circondato di libri e di candele? Perché non scende in strada abbandonando maschere e paura? Le dico questo e so che ne soffre. Io, che la conosco e l'osservo da molto tempo, ho imparato a leggere nel suo cuore e la sua malinconia mi raggiunge, malgrado la lontananza e l'impossibilità di incontrarci.

Cosa intende fare, adesso? Lei sa come è ingiusta la nostra società verso le donne, quanto la nostra religione favorisca l'uomo, lei sa che, per vivere secondo le proprie scelte e i propri desideri, occorre avere potere. Lei ha preso gusto ai privilegi e ha, forse senza volerlo, ignorato e disprezzato le sue sorelle. Esse la odiano e non attendono altro che la sua partenza. Ha mancato di amore e di rispetto verso sua madre, una brava donna che non ha fatto altro che obbedire per tutta la vita. Non ha mai smesso di aspettarla e spera che lei torni, ritorni al suo seno, ritorni al suo amore. Dopo il decesso di suo marito, la follia e il silenzio l'hanno devastata, e lei, lei l'ha dimenticata; muore per il suo abbandono, perde l'udito e la vista. La sta aspettando.

Anche io la sto aspettando, ma ho più pazienza. Ho in me abbastanza riserve d'amore per lei e per il suo destino... A molto presto, amico!" Questa lettera lo contrariò. Si sentì giudicato e criticato severamente. Fu tentato di interrompere quella corrispondenza ma la voglia di capire e di spiegare cosa gli stava succedendo ebbe la meglio sul silenzio e sull'orgoglio.

"Sabato, è notte. L'ultima sua lettera mi ha messo a disagio. Ho esitato a lungo prima di rispondere. Dunque, bisogna che lei sia il testimone della mia solitudine, piuttosto che il confidente. La solitudine è la mia scelta e il mio territorio. Ci abito come una ferita che sta nel corpo e rifiuta qualsiasi cicatrizzazione. Dico che ci abito ma a rifletterci bene è la solitudine, con il suo terrore, i suoi silenzi pesanti, i suoi vuoti invadenti, che mi ha scelto come suo territorio di elezione, come pacifica dimora, dove il benessere ha il gusto della morte. So che ci devo vivere senza sperare niente. Il tempo trasforma quest'obbligo consolidandolo. Vorrei dirle che si tratta di una questione che va al di là delle nozioni di dovere o degli umori dello spirito. Un giorno potrà capire tutto ciò, forse, se i nostri volti si incontreranno.

Da quando mi sono ritirato in questa camera non smetto di andare avanti sulle sabbie di un deserto senza via d'uscita, dove l'orizzonte è segnato da una linea azzurra, sempre mobile, e io sogno di attraversare quella linea blu per camminare in una steppa senza meta, senza pensare a quanto potrebbe accadere... Cammino per spogliarmi, per lavarmi, per sbarazzarmi di una questione che mi ossessiona e di cui non parlo mai: il desiderio.

Io sono stanco di portare nel mio corpo le sue insinuazioni senza poterle respingere né fare mie. Resterò profondamente sconcolato, con una faccia che non è la mia e un desiderio che non posso nominare.

Vorrei poi dirle perché la sua lettera mi ha scoraggiato: improvvisamente lei si slancia in discorsi di morale.

Sa bene che io odio la psicologia e tutto quanto concorre ad alimentare il senso di colpa. Pensavo che la fatalità musulmana (esiste poi?) ci avrebbe risparmiato questi sentimenti meschini, piccoli e maleodoranti. Se le scrivo, se ho accettato di intrattenere con lei un dialogo epistolare, non è perché vi sia riprodotta la morale sociale. La grande, immensa prova che vivo, ha senso solo al di fuori di questi piccoli schemi psicologici che pretendono di sapere e spiegare perché una donna è una donna e un uomo è un uomo. Sappia, amico mio, che la famiglia, nei modi in cui è vissuta nei nostri paesi, con il padre onnipotente e le donne relegate ai ruoli domestici, con una piccola porzione di autorità che il maschio le lascia, la famiglia io la ripudio, l'avvolgo nella nebbia e non la riconosco. Mi fermo qui, perché sento salire la collera dentro di me, e non posso permettermi il lusso di fare coabitare nella stessa ferita l'angoscia che mi fa vivere e la collera che snatura il fondo dei miei pensieri, il senso del mio scopo, anche se questo scopo è perduto nel deserto o in mezzo alla steppa. Ora l'abbandono per tornare alle mie letture. Forse domani aprirò la finestra. A tra poco, molto poco. Amico della mia solitudine!" Amici, chiudo il libro qui, apro il mio cuore e faccio appello alla ragione: in quel periodo di reclusione non lo si vedeva più. S'era chiuso nella stanza in alto e comunicava con l'esterno per mezzo di biglietti che spesso risultavano illeggibili o strani. Scriveva raramente alle sue sorelle, delle quali tre non abitavano più nella grande casa. Si erano sposate e venivano solo raramente a incontrare la loro madre sofferente. Ahmed regnava anche se assente e invisibile. Si sentiva la sua presenza in casa ed era temuto. Si parlava a bassa voce per paura di disturbarlo. Era lassù, non usciva più, e solo la vecchia Malika, la domestica, che l'aveva visto nascere e per la quale lui aveva un po' di tenerezza, aveva la possibilità di spingere la porta e di occuparsi di lui. Gli portava da mangiare - arrivava persino a procurargli di nascosto del vino e del kif -, puliva la camera e la piccola stanza da bagno adiacente. Quando lei entrava, lui si copriva completamente con un lenzuolo e si metteva su una seggiola sul piccolo balcone che dominava la città vecchia. Andandosene nascondeva le bottiglie di vino vuote in una borsa e balbettava qualche preghiera del genere: "Che Allah ci preservi dalla sventura e dalla follia", oppure: "Che Allah lo riconduca alla vita e alla luce!" In tal modo coltivava il potere dell'essere invisibile. Nessuno capiva il senso di quel ritiro. La madre che poteva sospettarne il significato era preoccupata per il suo corpo malato e la sua ragione vacillante. Lui passava il tempo a radersi la barba e a depilarsi le gambe. Stava sperando in un cambiamento radicale del destino che più o meno si era costruito. Per fare ciò aveva bisogno di tempo, molto tempo, allo stesso modo aveva bisogno di uno sguardo estraneo che si posasse sul suo viso e sul suo corpo in mutazione, o in fase di ritorno alle origini, verso i diritti della natura. Malgrado qualche irritazione, corrispondeva ancora con quell'amico anonimo. Lasciate, amici, che apra di nuovo il libro e vi legga: "Martedì 13 aprile. Mai più, amico mio, affronterò con lei i problemi della sua famiglia. Se ho mancato di discrezione è per l'eccesso dei sentimenti che mi tormentano e mi turbano. Perché mai mi sono imbarcato in questa corrispondenza dove ogni frase scambiata non fa che complicare il nostro labirinto, dove camminiamo a tastoni, con gli occhi bendati, con il rischio di non incontrarci mai? Io sono e sono sempre stato una persona intuitiva. Quando mi sono trovato sulle sue tracce, è stato questo sentimento forte e indefinibile che mi ha guidato.

L'ho osservata da lontano e sono stato toccato fisicamente dalle onde che il suo essere esprime. Forse lei non crede a questo genere di comunicazione, ma ho immediatamente saputo che avevo a che fare con una persona eccezionale e che era come uscita dal suo proprio essere, fuori dal suo corpo. Ho sentito, in senso fisico, che lei non era un uomo come gli altri. La curiosità è diventata passione. La mia intuizione mi opprimeva, mi spingeva sempre più avanti nella ricerca e nel tentativo di avvicinarmi a lei. Ho scritto molte lettere che non le ho spedito. Ogni volta esitavo e mi domandavo con quale diritto io la perseguitassi con le mie questioni e perché mi accanissi a cercare di restituire alla sua faccia

l'immagine e i lineamenti originali. In che altro modo avrei potuto abbordarla, perché quanto dovevo dirle non si dice molto nella nostra società, e soprattutto non pubblicamente.

Sono impaziente di conoscere i suoi sentimenti su quanto le ho appena confessato. Ormai la nostra corrispondenza raggiunge una soglia di complicità che ci impegna a fondo e che mette in gioco il nostro futuro. Per terminare, vorrei sussurrarle, all'alba, questi versi del poeta mistico del tredicesimo secolo, Ibn Al-Farid: E se la notte ti avvolge e nasconde nella loro solitudine [queste stanze] accende di desiderio, nella loro oscurità, un fuoco...

Suo".

Capitolo nono: "Costruire un viso come si innalza una casa"

Prima di continuare la lettura di questo diario vorrei, per coloro che si preoccupano per le sorti del resto della famiglia, dire che dopo la morte dell'infelice Fatima, il nostro personaggio perse il controllo degli affari e si rinchiuse per non riapparire più. C'era chi sospettava che avesse fatto precipitare la fine della sua sposa, e le due famiglie divennero nemiche per sempre.

Le cose si degradarono poco per volta: i muri della grande magione erano fessurati, gli alberi del cortile morirono d'abbandono, la madre visse questa rovina come una vendetta del cielo per avere sviato la volontà di Dio, sprofondò nel mutismo e in una follia tranquilla. Le figlie rimaste nella casa dilapidarono il denaro dell'eredità e cercarono di nuocere in un modo o nell'altro al fratello nascosto, ma questo fratello era irraggiungibile, invisibile, malgrado tutto continuava a regnare. Di notte lo si udiva camminare, ma nessuno lo vedeva. Porte e finestre rimanevano chiuse su un mistero pesante. Aveva preso l'abitudine di appendere all'ingresso una lavagna scolastica sulla quale scriveva con un gesso bianco un pensiero, una parola, un versetto del Corano, o una preghiera. A chi inviava questi messaggi? Malika non sapeva leggere, le sue sorelle non osavano mai salire fino alla sua camera. Ma ogni giorno, o quasi, manifestava il suo pensiero, un colore, la sua musica.

Il giorno al quale siamo arrivati con la nostra storia, ecco cosa c'era scritto sulla lavagna: "Cosa dice la notte? Torna alla tua dimora".

Un altro giorno, questo versetto: "Apparteniamo a Dio, a lui ritorneremo" e ci aveva aggiunto con caratteri piccoli "Se io lo voglio". Eresia! Eresia! Fratelli! A partire da questo punto comincia a sviluppare e arricchire la sua solitudine fino a farne il suo scopo e la sua compagna. Ogni tanto sarà tentato di abbandonarla, di uscire e di buttare all'aria tutto in uno slancio di follia e di furia distruttrice. Non sono affatto certo che vedremo cosa accadrà, anche se leggeremo il suo diario e la sua corrispondenza.

"15 aprile. Ho dato abbastanza da parte mia. Adesso cerco di risparmiarmi. Per me è stata una scommessa.

L'ho quasi persa. Essere donna è una menomazione naturale della quale tutti si fanno una ragione. Essere uomo è un'illusione e una violenza che giustifica e privilegia qualsiasi cosa. Essere, semplicemente essere, è una sfida. Sono stanco e stanca. Se non ci fosse questo corpo da riaccomodare, questa stoffa consunta da rappezzare, questa voce ormai grave e arrugginita, questo petto esausto e questo sguardo ferito, se non ci fossero questi spiriti ristretti, questo diario maledetto, queste parole dette nella grotta e quel ragno che sbarra l'ingresso e fa la guardia, se non ci fosse l'asma che affatica il cuore e questo kif che mi allontana da questa stanza, se non ci fosse questa tristezza profonda che mi insegue... Aprirei queste finestre e darei la scalata ai muri più alti per raggiungere la cima della solitudine, la mia sola dimora, il mio rifugio, il mio specchio e la strada dei miei sogni".

"16 aprile. Qualcuno ha detto che "Le voci risuonano in modo diverso nella solitudine". Come può accadere se si parla in una gabbia di vetro vuota e isolata? A voce bassa, a voce interiore, talmente bassa, talmente profonda, che si fa eco con un pensiero non ancora formulato.

Sto imparando con il silenzio che di tempo in tempo si ritira per lasciare posto all'eco dei miei pensieri segreti che mi sorprendono per la loro stranezza".

"16 aprile. Sera. Ho dormito nella vasca da bagno.

Mi piace il vapore dell'acqua, la condensa che ricopre i vetri della mia gabbia. I miei pensieri si divertono, si sciolgono in questa acqua evaporata e si mettono a ballare come piccoli saltimbanchi scintillanti. I sogni che si fanno in questo stato di abbandono sono dolci e pericolosi. È venuto un uomo, ha attraversato la nebbia e lo spazio e ha posato la sua mano sul mio viso sudato. Con gli occhi chiusi, lasciavo fare nell'acqua ormai tiepida.

Ha passato poi la sua mano pesante sul mio petto, che si è risvegliato, ha immerso la testa nell'acqua e me l'ha appoggiata sul basso ventre, baciandomi il pube. Ho provato una sensazione così forte che ho perso conoscenza e ho rischiato di annegare. Mi sono svegliato quando l'acqua cominciava a entrarmi nella bocca semiaperta.

Ero scosso in tutto il mio essere. Mi sono alzato, asciugato e ho ritrovato il mio letto, i miei libri e le mie ossessioni".

"17 aprile. Mattino. Sono ancora sotto lo choc del sogno di ieri. Era un sogno? È venuto davvero? La mia capacità di resistenza è incommensurabile. Ho perso il linguaggio del mio corpo; d'altronde non l'ho mai posseduto. Dovrei intanto imparare e cominciare a parlare da donna. Come una donna? Perché? Sono un uomo? Sarà necessario un lungo cammino, ritornare sui miei passi, pazientemente, per ritrovare le prime sensazioni del corpo che né la testa né la ragione sanno controllare. Come parlare? E a chi potrei parlare? Guarda, il mio corrispondente non mi ha più scritto. È troppo serio. Oserò farmi vedere da lui, un giorno? Bisogna che risponda alla sua ultima lettera. Non ho voglia di scrivere. Lascero passare qualche giorno. Vedremo se si farà vivo. È lui che è venuto mentre ero nel bagno. Ho riconosciuto la sua voce, una voce interiore, quella che traspariva nella sua scrittura, è malinconica come le parole che cancella. Si direbbe che le sue frasi mi accarezzino la pelle, mi tocchino nei punti più sensibili del corpo. Ah! Ho bisogno di serenità per risvegliare questo corpo. C'è ancora tempo per riportarlo al desiderio che gli è proprio.

... Cosa dice la mia coscienza?... La mia coscienza non ha detto niente per tutto questo tempo... Era altrove, addormentata come una pasta con lievito di cattiva qualità... Potrebbe soffiarmi in bocca, come per rianimare un

annegato, "devi diventare quello che sei"... Potrebbe tirarsi su... Ma è sotto strati pesanti di argilla... E l'argilla impedisce di respirare... ho una coscienza ingessata... È divertente... Domani potrei presentarmi al giudice e annunciargli fieramente che voglio dar querela all'argilla che pesa sulla mia coscienza e la soffoca, impedendomi di diventare quello che sono. Già me la vedo la testa rotonda e sbalordita del giudice, non più corrotto degli altri, me lo sceglierei tra quelli che la corruzione la respirano naturalmente... Un giudice manca di humour, e non fa venire voglia di ridere. E se uscissi, con il mio vestito da uomo, e seguissi il giudice fino a spingerlo in un androne carraio scuro e lo baciassi sulla bocca... Mi disgustano, tutte queste immagini... Le mie labbra sono così pure che si arricceranno all'indietro quando un giorno si poseranno su altre labbra... e perché poi dovrebbero incollarsi ad altre labbra?... Eppure, nei miei sogni, non vedo altro che labbra carnose passare su tutto il mio corpo e indugiare a lungo sul mio basso ventre... È una cosa che dà un tale piacere che mi risveglio... e scopro la mia mano posata sul sesso... Lasciamo perdere... Cosa dice la mia coscienza? Apri una finestra e guarda in faccia il sole..." "19 aprile. Triste giornata. Ho aperto la finestra. Il cielo è pulito. Imparo a guardarmi nello specchio. Imparo a vedere il mio corpo, prima vestito, poi nudo. Sono un po' magra. I miei seni sono così piccoli... Solo le natiche hanno qualcosa di femminile. Ho deciso di depilarmi le gambe e di trovare le parole per il ritorno. Ho quasi trovato il giusto ritmo e l'andatura per questo ritorno.

Sarà il giorno capovolto in una notte senza stelle. Io intesserò una notte con l'altra e non vedrò più il giorno, la sua luce, i suoi colori e i suoi misteri.

Potrei essere il soggetto per la fantasia di un acrobata spericolato, la voce su cui potrebbe camminare un funambolo, il corpo che un prestigiatore potrebbe fare scomparire, il nome che il Profeta pronuncerebbe, il cespuglio dove si nasconderebbe un uccello... Mi nascondo, ma da qualche tempo mi sento liberato, sí, disponibile per essere una donna. Ma mi si dice, cioè io mi dico, che prima bisogna risalire all'infanzia, essere bambina, adolescente, ragazza innamorata, donna... quanta strada... non ci arriverò mai".

"20 aprile. Vivo adesso in libertà sorvegliata da me stesso. Sono come il cammello del filosofo che aveva gusti difficili e desideri impossibili da accontentare e che diceva: Se mi si lasciasse scegliere liberamente volentieri sceglierei un piccolo posto nel cuore del Paradiso: Ancora meglio - davanti alla sua porta!" "20 aprile. (Di notte). Progetto di lettera: Amico mio, lei sta diventando esigente, pressante, inquieto. Io sono in piena mutazione. Mi sposto da me a me stesso zoppicando un po', esitando, trascinando i passi come una persona malata. Vado e non so né dove né quando mi fermerò. La sua lettera mi ha turbato. Lei sa molte cose di me e leggendola vedo i miei abiti cadere uno dopo l'altro. In che modo è riuscito a penetrare nella gabbia del segreto? Crede che le sue emozioni sapranno insegnarmi di nuovo a vivere? Cioè a respirare senza pensare che sto respirando, a camminare senza pensare che sto camminando, a posare la mia mano su un'altra pelle senza riflettere, e a ridere per niente come i bambini emozionati per un semplice raggio di luce?...

Come posso risponderle se non mi sono ancora ritrovato e non conosco che emozioni ribaltate, provenienti da un corpo tradito, ridotto a una dimora vuota, senz'anima?...

Sono volontariamente isolato dal resto del mondo. Mi sono escluso da solo dalla famiglia, dalla società e da questo corpo che per tanto tempo è stato il mio. Lei mi parla delle sue perturbazioni fisiche. Non è forse un po' prematuro? Il mio piacere consiste nel cercare di indovinare come è lei, disegnare i lineamenti del suo viso, poco per volta, di ricostruire il suo corpo a partire dalle sue frasi, la sua voce la conosco ormai; è grave e appena un po' roca, calda quando lei si lascia un po' andare... Mi dica se sbaglio. Non ha mai cercato lei di indovinare la voce di una persona assente, un filosofo, un poeta, un profeta? Io credo di conoscere la voce del nostro Profeta, Maometto. So che non parlava molto. Voce calma, posata, pura; niente può turbarla. Le parlo della voce perché la mia ha subito una tale metamorfosi che adesso sto cercando di ritrovare il suo timbro naturale. È difficile. Sto zitto e temo che la mia voce si perda, se ne vada altrove. Ogni grido vuol dire calare in me stesso. Calare, non precipitare. È quasi euforizzante. Poter gridare e ascoltarsi... Scivolare interamente dentro di sé, dentro questa carcassa... Quando leggo un libro mi diverto ad ascoltare la voce dell'autore.

Quello che è strano è che spesso confondo la voce di un uomo con quella di una donna, quella di un bambino con quella di un adulto. La sua stessa voce mi arriva talvolta come ricoperta di qualche cosa di femminile, in effetti tutto dipende dal momento in cui la leggo. Se sono in collera e i miei occhi cadono su una delle sue lettere, è la voce dolce e insopportabile di una donna che mi pare di udire.

Chi è lei? Non me lo dica mai! A presto.

P.S. D'ora in poi depositi le sue lettere nel negozio di bigiotterie che sta di fronte al mio negozio. Non ho più fiducia nel personale di casa. È meglio che io sia prudente.

Ho notato che il cielo, in questo momento, ha uno strano color malva; è notte di luna piena: tutti i deliri sono permessi..." "22 aprile. Ho dimenticato di dare la lettera a Malika perché la depositasse nella bigiotteria. Dimentico molte cose in questo periodo. L'oscurità mi va bene per riflettere e, quando i miei pensieri si perdono, è alle tenebre che mi aggrappo ancora, come se qualcuno mi gettasse una corda che io afferro, e poi mi dondolo fino a ritrovare la calma del mio stato. Ho bisogno di tutta la mia energia per concentrarmi su una questione che fino ad oggi ho evitato. Non oso ancora parlare con me stesso.

Certi silenzi sono come singhiozzi in una notte chiusa sulla notte.

Non ho più visto un corpo nudo di donna o di uomo dai tempi delle mie visite all'hammam, quando ero ancora piccolo. Dei corpi si presentano ogni tanto nei miei sogni; mi toccano, mi accarezzano e se ne vanno. Tutto quanto avviene nel segreto del sonno. Svegliandomi ho la sensazione di qualche cosa che mi ha attraversato, lasciando sul suo passaggio dei segni, come se la mia pelle fosse stata appena graffiata, senza dolore, senza violenza. Non distinguo mai le facce. Corpi di uomo? Corpi di donna? La mia testa non conserva che immagini confuse.

Quando avevo una vita all'esterno, quando uscivo e viaggiavo, notavo quanto questo popolo sia affamato di sesso. Gli uomini guardano le donne pietrificando i loro corpi; ogni sguardo è uno strappare via qualche cosa, la djellaba, il vestito. Soppesano chiappe e seni e agitano il membro dietro la gandoura.

Mi è capitato di intravedere mio padre, vestito, con il serouall abbassato, dare a mia madre il seme bianco; è chino su di lei e non dice niente; lei appena geme, un po'. Ero piccolo e ho conservato il ricordo di quell'immagine che ho poi ritrovato tra gli animali della nostra fattoria. Ero piccolo e mica stupido. Conoscevo il colore biancastro dello sperma per averlo visto nell'hammam degli uomini. Ero piccolo e quella cosa mi disgustava.

Avevo intravvisto quella scena ridicola o comica, non so piú, ed ero inconsolabile. La tristezza non mi dava tregua. Correvo per dimenticare quell'immagine e sotterrarla nella terra, sotto un ammasso di pietre. Ma veniva fuori di nuovo, ingrandita, trasformata, agitata. Mio padre era in una posizione sempre piú ridicola, gesticolava dondolando le sue natiche flosce, mia madre abbracciava la sua schiena con le gambe agili, urlando, e lui la batteva per farla stare zitta, lei gridava ancora piú forte, lui rideva, questi corpi avvinghiati erano grotteschi e io, piccolo piccolo, seduto sul bordo del letto, cosí piccolo che non mi potevano vedere, piccolo ma ricettivo, inchiodato con una specie di colla molto forte dello stesso colore dello sperma che mio padre eiaculava sul ventre di mia madre, ero piccolo piccolo e incollato sul legno del bordo del letto che ondeggiava cigolando; i miei occhi erano piú grandi della mia faccia; il mio naso aveva raccolto tutti gli odori; soffocavo; tossivo e nessuno mi udiva...

Ho cercato di scollarmi, di alzarmi per correre a vomitare e a nascondermi... Ho tirato senza riuscire a muovermi... Ho tirato, aggrappandomi, lasciando sul pezzo di legno la pelle del culo..., correvo col sedere sanguinante, correvo e piangevo in un bosco all'uscita della città, ero piccolo, e sentivo che l'enorme membro di mio padre mi inseguiva, mi agguantò e mi riportò a casa... Respirai, respirai ancora..., tutte queste immagini adesso sono lontane...

La mia testa è pesante. Dove posarla. Depositarla.

Consegnarla. - Metterla in una scatola rotonda di cartone di quelle dove si ripongono i cappelli. Porla sul velluto blu notte. Delicatamente. Coprirla con un foulard di seta. Senza fiori. Mettere un po' di cotone o un pezzetto di legno per tenerla ben dritta. Passare la mano sugli occhi per chiuderli. Pettinare con cura i capelli, non tirare verso l'alto. Con calma. Senza innervosirsi. Camminare a piedi nudi. Attenzione a non svegliare gli oggetti, l'orologio rotto, un cane di terracotta, un cucchiaino di legno, una poltrona triste, una tavola bassa affaticata, una pietra nera per le abluzioni nel deserto, questo letto, le lenzuola, la seggiola vicino alla finestra chiusa (la seggiola della nostalgia), il tappeto per pregare...

Sí, dove ero rimasto? la mia testa! Vorrei perderla, almeno una volta, aspetterei che me la riportassero in un mazzo di rose irrorate di gelsomino... Ah! Se dovessi separarmi da tutto quello che mi impedisce di respirare e di dormire, non mi resterebbe niente... Non sarei piú nulla..., un pensiero..., forse una immagine sgualcita per certuni, un dubbio per altri. Non sono piú io ad attraversare la notte... È lei che mi trascina nei suoi limbi..." "25 aprile. Sul vassoio della colazione un foglio di carta piegato in quattro. Un segno del mio amico lontano: "Assomigliare a se stessi, non è forse diventare diverso?" Cosí me ne vado per qualche tempo. Mi allontano da lei e mi riavvicino a me stesso. Sono ridotto a una solitudine assoluta. Estraneo in seno alla mia famiglia, non valgo niente, proprio niente. Singolare e isolato. Le mie passioni lei le conosce: la frequentazione di qualche poeta mistico, e camminare sui suoi passi... Insegno a qualche studente l'amore per l'assoluto. Povero me! Presto le scriverò piú a lungo. A lei la luce di questa primavera!" "Lo stesso mattino. Non so se sia una buona occasione o una trappola quella di poter partire, viaggiare, vagabondare, dimenticare. Da quando me ne sto isolato in questa stanza esco e vedo la città con i suoi occhi e attraverso le sue frasi. Ho bisogno di andare via, lontano di qui. Lei sa bene che la mia patria non è un paese, né tanto meno una famiglia. È uno sguardo, un viso, un incontro, una lunga notte di silenzio e di tenerezza. Resterò qui, immobile, ad aspettare le sue lettere; leggerle, è come partire..., sarò un deposito al quale lei potrà consegnare il suo giornale di bordo, una pagina dopo l'altra.

Le custodirò con amicizia, con amore. Anche io le scriverò e le darò l'insieme al suo ritorno. Ci scambieremo le nostre sillabe nell'attesa che le nostre mani si tocchino...

Grazie per la luce della primavera. Amico mio, qui non vedo né luce né primavera, ma me stesso contro me stesso nell'eterno rispecchiarsi di una passione impossibile.

Buon viaggio! E se incontrerà una bambina con gli occhi umidi di lacrime, sappia che è un po' del mio passato che la bacia".

"Maggio. Ho perso la nozione del tempo. Curiosamente il mio calendario si ferma alla fine di aprile. Mancano dei fogli. Una mano li ha strappati via. Un'altra li ha scelti per un sortilegio. Giocare con il tempo e guardarsi dagli astri. Il mio tempo non ha nulla a che vedere con quello del calendario, completo o no.

Questa mattina ho avuto l'idea di adottare un bambino. Un'idea di un momento, caduta con la stessa rapidità con la quale era venuta. Un bambino? Potrei farne uno, con chicchessia, il lattaiolo, il muezzin, il becchino... chiunque purché sia cieco... Perché non sequestrare un bell'adolescente, bendargli gli occhi e ricompensarlo con una notte nella quale non vedrà la mia faccia ma potrà fare quel che gli piacerà del mio corpo? Per una cosa simile occorrerebbero delle complicità e non ho voglia di correre il rischio di una rivelazione. Negli ultimi tempi il mio corpo prova desideri sempre piú precisi, e non so proprio come arrangiarmi per soddisfarli. Altra idea, strampalata: vivere con una gatta! Almeno lei non saprà chi sono, per lei sarei una presenza umana, al limite asessuata...

Ho scelto l'ombra e l'invisibile. Ecco che il dubbio comincia a farsi strada come una luce cruda, viva, insopportabile. Tollererei l'ambiguità fino in fondo, ma non potrei mai esporre il viso nella sua nudità alla luce che si avvicina.

Ho saputo che le mie sorelle hanno lasciato la casa.

Sono partite una dopo l'altra; mia madre si è rinchiusa in una stanza e sconta secondo la sua volontà un secolo di silenzio e di reclusione. La casa è immensa. Molto malandata; cade a pezzi. Cosí io ne occupo un estremo e mia madre

un altro. Lei sa dove sono. Io non so dove è lei. Malika ci serve e ci aiuta, ciascuno nella sua prova. È notte nella notte o è ancora giorno nella notte? Qualche cosa in me rabbrivisce. Deve essere l'anima".

Capitolo decimo: Il narratore divorato dalle sue frasi

Fedeli compagni! Non siete in molti a seguire con me la storia di quell'uomo; ma cosa importa il numero. So perché qualcuno non è tornato questa mattina: non ha sopportato la piccola eresia che si è permesso il nostro personaggio. Ha osato utilizzare in modo distorto un versetto del Corano.

Ma si tratta di un essere che non controlla più se stesso. È stato a sua volta ben sviato dal suo destino e se, mentre sta attraversando una crisi, si prende qualche libertà con un versetto, un solo versetto, dobbiamo sapergli perdonare! E poi non siamo noi i suoi giudici: se ne occuperà Dio.

Qualche cosa o qualcuno ci trattiene, e in ogni caso una mano forte e serena ci lega gli uni agli altri, procurandoci la luce della pazienza. Il vento del mattino porta salute agli ammalati e apre le porte ai fedeli; in questo momento volta le pagine del libro e risveglia a una a una le sillabe; delle frasi o dei versetti si levano per dissipare la nebbia dell'attesa.

Mi piace questo vento che ci avvolge e ci porta via il sonno dagli occhi. Scompiglia l'ordine del testo e fa scappare gli insetti appiccicati alle pagine unte.

Vedo una farfalla notturna fuggire dalle parole manoscritte. Porta via con sé qualche immagine inutile. Vedo una rondine che cerca di liberarsi da un magma di parole inzuppate di quell'olio raro. Vedo un pipistrello sbattere le ali lontano dal libro. Annuncia la fine di una stagione, forse di un'epoca. Il vento che sfoglia il libro mi inebria; mi porta in cima a una collina; mi siedo su una pietra e guardo la città.

Sembra che tutti dormano, come se la città intera non fosse che un immenso cimitero. Ed io, in questo luogo inaccessibile, sono solo con questo libro e con i suoi abitanti. Sento un mormorio di acqua; forse è un ruscello che ha trovato il suo percorso tra le pagine del libro; attraversa i capitoli; l'acqua non cancella tutte le frasi; è l'inchiostro che resiste oppure è l'acqua che sceglie dove passare? È curioso! Ho sognato spesso che una mano sarebbe passata sulle pagine di un'opera già scritta e ci avrebbe fatto pulizia dentro, cancellando quanto vi è di inutile e pomposo, vuoto e superfluo! Frammentario ma non privo di senso, l'avvenimento si impone per tutti i suoi aspetti alla mia coscienza. Il manoscritto che volevo leggervi cade a pezzi ogni volta che io tento di aprirlo e di liberarlo dalle parole, le quali avvelenano tanti e poi tanti uccelli, insetti, immagini. Frammentario, mi possiede, mi ossessiona e mi riconduce a voi che avete la pazienza di aspettare. Questo libro è fatto così: una casa dove ogni finestra è un quartiere, ogni porta una città, ogni pagina è una strada; è una casa di pura apparenza, una scenografia dove si fa la luna con un telone blu teso tra due finestre e una lampadina accesa.

Abiteremo questa grande casa. Il sole ci arriva presto e l'alba è tumultuosa. È normale. È l'ora della scrittura, il momento in cui le stanze e i muri, le strade e i piani della casa si agitano o piuttosto sono agitati per via della fabbricazione delle parole che arrivano ad ammucchiarsi, poi a distendersi e disporsi in un certo ordine, ciascuna è, di regola, al suo posto; è l'ora dei movimenti febbrili, dei va e vieni, delle discese precipitose. È un'ora solenne, quando ognuno si raccoglie per meditare e registra i segni coniatati delle sillabe. La casa mantiene la sua facciata serena, indifferente a questa agitazione interna. Quanto a noi, saremo all'interno delle mura, nella corte, nella piazza rotonda, e da questo cerchio si dipartiranno altrettante strade quante saranno le notti che dovremo contare per non essere inghiottiti dall'ondata delle storie che, in nessun caso, non dovranno mescolare la loro acqua prima che spunti l'alba! Avremo qualche momento di tregua per respirare e ricordarcene.

Adesso siamo tra noi. Il nostro personaggio sta per alzarsi. Noi lo vediamo ma lui non ci vede. Si crede solo. Non si sente spiato. Tanto meglio. Ascoltiamone i passi, seguiamo il suo respiro, togliamo il velo dalla sua anima stanca. È senza notizie del suo corrispondente anonimo.

Capitolo undicesimo: L'uomo che aveva seni da donna

Il mio ritiro è durato abbastanza. Credo di aver oltrepassato i limiti che mi ero imposti. Chi sono adesso? Non oso guardarmi allo specchio. Qual è lo stato della mia pelle, la mia faccia, le mie apparenze? Troppa solitudine e troppo silenzio mi hanno esaurito. Mi ero circondato di libri e di mistero. Oggi cerco di liberarmene. Di cosa poi? Della paura che ho immagazzinato? Di questo strato brumoso che mi serviva da velo e da coperta? Di questa relazione con l'altro che è in me, quello che mi scrive e che mi dà la strana impressione di essere ancora in questo mondo. Liberarmi di un destino o dei testimoni delle prime ore? L'idea della morte mi è troppo familiare per rifugiarmi in essa. Dunque adesso esco. È tempo di nascere di nuovo. In effetti non mi preparo a cambiare, ma a ritornare a me stesso, esattamente prima che il destino che mi avevano preconstituito cominci ad avere corso e a trascinarvi via nella sua corrente.

Uscire. Emergere di sotto terra. Il mio corpo dovrebbe sollevare le pietre pesanti di questo destino e posarsi sul suolo come una cosa nuova. Ah! L'idea di sottrarmi a questo ricordo mi dà gioia. L'avevo dimenticata, la gioia. Che consolazione, che piacere pensare che saranno le mie stesse mani a tracciare il percorso di una strada che mi potrebbe portare verso una montagna! Lo so! Ci ho messo molto tempo per arrivare a questa finestra! Mi sento leggero. Mi metto a gridare di gioia o a cantare? Andarsene e lasciare questa vita disfatta come se qualcuno l'avesse abbandonata bruscamente. La mia vita è come questo letto e queste lenzuola sgualcite dalla fiacchezza, dalle notti lunghe e dalla solitudine imposta a questo corpo. Me ne vado senza mettere ordine, senza prendere bagagli, solo del denaro e questo manoscritto, unica traccia e solo testimonia di quello che è stato il mio calvario. Per metà è già scritto. Spero di scrivere storie più felici sull'altra metà. Impedirò alle bestie funeste di infilarci dentro e lascerò le pagine aperte per le farfalle e per certe rose selvatiche. Dormiranno su un letto più dolce dove le parole non saranno ciottoli, ma foglie di fico. Seccheranno poco per volta senza perdere i colori né i loro profumi.

Ho tolto le bende che stringevano il mio petto, mi sono accarezzato a lungo il basso ventre. Non ho provato piacere, oppure, forse, ho avuto sensazioni violente, come delle scariche elettriche. Ho capito che il ritorno a se stessi avrebbe preso del tempo, che bisognava rieducare le emozioni e ripudiare le abitudini. Il mio ritiro non è stato sufficiente; è per questo che ho deciso di mettere alla prova il mio corpo nell'avventura, sulle strade, in altre città, in altri posti.

Il mio primo incontro fu un malinteso. Una donna vecchia, mendicante o fattucchiera, vagabonda furbastra, vestita di stracci di tutti i colori, con l'occhio vivo e lo sguardo inquietante, si mise sul mio cammino in una di quelle stradine strette, talmente stretta e scura che è stata soprannominata Zankat Wahed: la strada di uno solo. Mi sbarrava il passaggio. Non era difficile. Bastava mettersi di traverso e stendere un po' le braccia, come per tenere su i muri. Nascondeva la luce e impediva all'aria di passare. Così, nei suoi primi passi senza maschera, il mio corpo, che voleva essere anonimo e qualunque sotto la djellaba, sosteneva la prova del mattino affrontando una faccia scavata e intransigente.

La domanda fu incisiva: - Chi sei? Avrei potuto rispondere a qualsiasi domanda, inventare, immaginare mille risposte, ma quella era la sola, l'unica domanda che mi sconvolgeva e mi rendeva letteralmente muta. Non sarei certamente entrata nei particolari raccontando quale era stata la mia vita. Comunque la vecchia dubitava qualche cosa. Il suo sguardo non aveva niente di innocente. Scrutava, spogliava, metteva alla prova; sapeva, per quanto dubitasse. Cercava una conferma. Verificava e si spazientiva. La domanda si ripresentò con lo stesso tono autoritario: - Cosa nascondi sotto la tua djellaba, un uomo o una donna, un ragazzo o un vecchio, una colomba o un ragno? Rispondi, se no non uscirai da questa strada, d'altronde non è una strada ma un vicolo chiuso; ne tengo in mano le chiavi e filtro l'aria e la luce che l'attraversano.

- Sai benissimo chi sono, allora lasciami passare.

- Quello che so, poco ti importa! Ma io voglio sentirti pronunciare su chi sei veramente... Non voglio nomi, desidero l'invisibile, quello che nascondi, quello che imprigiona nella tua cassa toracica.

- Non lo so nemmeno io.. Esco appena da un lungo labirinto dove a ogni interrogativo ha corrisposto una scottatura... ho il corpo straziato da ferite e cicatrici... Eppure è un corpo che ha vissuto poco... Emergo appena dall'ombra...

- L'ombra o l'oscurità delle tenebre? - La solitudine, il silenzio, lo specchio orrendo.

- Vuoi dire la passione...

- Ahimè sí! La passione di sé nella solitudine spessa e pesante.

- Allora questo corpo, visto che non ne puoi parlare, fallo vedere.

Siccome esitai, lei si precipitò su di me, e con le sue mani forti mi strappò via la djellaba e poi la camicia. Sono apparsi allora i miei piccoli seni. Quando li vide, il suo viso divenne dolce, illuminato da un lampo conturbante dove si mescolavano il desiderio e lo stupore. Dolcemente, passò le mani sul mio petto, avvicinò la testa e posò le sue labbra sul capezzolo del seno destro, lo baciò, lo succhiò. La sua bocca non aveva denti, aveva la morbidezza delle labbra di un bebé.

La lasciai fare, poi reagii violentemente, spingendola via con tutte le forze. Cadde e io presi la fuga cercando di richiudere la mia djellaba.

Questo incontro non ebbe conseguenze, per lo meno non immediate. Tuttavia, quanto accadde dopo mi turbò molto. Devo parlarne? Ho difficoltà a scriverlo. Voglio dire, mi vergogno. Mi sento arrossire in faccia all'idea di ricordarmi di

quella giornata in cui tutto precipitò nel mio spirito e le mie emozioni furono scosse. La sensazione fisica che provai alle carezze di quella bocca sdentata sul mio seno fu di piacere, anche se non durò che pochi secondi. Mi vergogno di confessarlo. Quella notte ho dormito in una camera d'albergo lussuosa, per cercare di dimenticare. Ma fui tormentata dall'immagine di quella faccia quasi nera che mi sorrideva per rievocare un ricordo di un'altra vita. La donna zoppicava. Non l'avevo notato. La sua voce non mi era del tutto estranea; faceva parte della mia infanzia. Allora il volto di mia madre impazzita e smemorata mi ossessionò per tutta la notte. Si sostituì poco per volta a quello della vecchia, e stetti male. Mi ero fatta registrare all'hotel con la mia identità ufficiale. Ma notai lo sguardo inquieto del portiere. Le mie frasi restarono sospese. Mi distesi sul letto, nuda, e cercai di restituire ai miei sensi il piacere che era stato loro inibito. Mi sono accarezzata a lungo i seni e le labbra della vagina. Ero sconvolta. Provavo vergogna. La scoperta del corpo doveva passare per questo incontro tra le mie mani e il mio basso ventre. Dolcemente le mie dita sfioravano la pelle. Ero tutta sudata, tremavo, e non so ancora se provavo piacere o disgusto. Mi lavai e poi mi misi davanti allo specchio per guardare questo corpo. Un velo di vapore si formò sul cristallo e mi potevo vedere a malapena. Mi piaceva quella immagine torbida e sfocata: corrispondeva al mio stato d'animo. Mi rasai i peli sotto le ascelle, mi profumai e mi rimisi a letto come se cercassi una sensazione dimenticata o una emozione liberatrice. Lasciarmi andare.

Le carezze davanti allo specchio divennero un'abitudine, una specie di patto tra il mio corpo e la sua immagine, un'immagine sepolta in un tempo lontano e che bisognava risvegliare lasciando che le mie dita sfiorassero la mia pelle.

Scrivevo prima o dopo la seduta. Ero spesso a corto di ispirazione, perché avevo scoperto che le carezze accompagnate da immagini avevano effetti più intensi. Non sapevo dove cercarle. Avevo un bell'inventarne qualcuna, mi capitava di restare in panne, così come mi capitava di restare per ore davanti alla pagina bianca. Il mio corpo era quella pagina e quel libro. Per svegliarlo bisognava nutrirlo, avvilupparlo di immagini, riempirlo di sillabe e di emozioni, intrattenerlo nella dolcezza delle cose e regalargli dei sogni.

Ero di nuovo prigioniera. Non riuscivo a dimenticare quel primo incontro. Mi ossessionava e avevo paura. Ma per nessun motivo dovevo abbandonare l'impresa, né ritornare sulle mie decisioni. La rottura con la famiglia era nell'ordine delle cose. Necessaria. Utile. La rottura con me stessa non era prevista in nessun ordine, nemmeno in quello che mi imponevo. In effetti improvvisavo, procedevo a caso incontro a un destino la cui violenza potevo appena sopporre.

Non mi ricordo in che città mi trovavo. Adesso ricordo solo il mare e delle mura molto antiche, delle barche da pesca, dipinte di azzurro e di rosa, dei battelli corrosi dalla ruggine e dal tempo, un'isola con uccelli rari, un'isola vietata al turismo, un marabout all'uscita della città, frequentato dalle donne sterili, delle strade bianche, dei muri screpolati, un vecchio ebreo che dormicchiava nel dehors di un caffè, uno degli ultimi ebrei della medina, dei turisti malvestiti, dei ragazzini molto svegli, un cimitero sulla riva del mare, delle tavole preparate sul porto dove si possono mangiare delle sardine alla griglia. Due uomini aggiustano le maglie di una rete da pesca, sono seduti per terra con le gambe incrociate, parlano tra loro, qualche frase mi ritorna in mente: - I tempi sono così...

- L'epoca e quelli che ne sono a capo...

- Le donne...

- Non sono più donne..., sono fuori..., sono dentro... con gli occhi aperti..., la cintura stretta...

- Questa rete con le sue maglie non ce la farebbe...

- E gli uomini? Ho dimenticato cosa ha risposto l'altro. Forse niente.

Un silenzio riempito dalle onde e dal vento.

Fu certamente in quella città governata dalla notte e dalla foschia che ho incontrato Oum Abbas. Era venuta a cercarmi come se fosse stata mandata da qualcuno. Era all'inizio di una notte calda. La sua mano si posò sulla mia spalla mentre ero nel dehors dell'unico caffè della città. Mi disse: - Uno dei compagni del Profeta mi ha messo sui tuoi passi. È ormai da molto tempo che ti sto cercando. Non dire niente. Lascia che indovini io le tue parole.

Ero sbalordita e preferivo effettivamente il silenzio. Si avvicinò una sedia e si sedette molto vicino a me. Fui inondata da un profumo di chiodi di garofano: un odore detestabile, tanto più che si mescolava a quello del sudore. Si chinò su di me per dirmi: - Io ti conosco.

Cercai di allontanarmi un po', ma la sua mano mi afferrò e mi tenne prigioniera. Gridare? No. Chiamare aiuto? Perché poi? Mi lasciò il braccio e mi disse con voce ferma: - Adesso seguimi! Non feci nemmeno finta di resistere, potevo forse sfuggire a questa chiamata? Era possibile evitare il destino? E poi era forse quello l'inizio dell'avventura.

Qual era l'aspetto fisico di quell'anziana messaggera? Quale immagine poteva corrispondere alla sua faccia? Quella della bontà, quella della malizia o quella della cattiveria? Diciamo che aveva i denti davanti prominenti e che battevano sul labbro inferiore segnandolo, la sua fronte era piccola, attraversata da rughe verticali, le guance erano scavate, ma nei suoi occhi brillava una fiamma di intelligenza. Io ero disponibile, decisa ad accettare passivamente, e a prendere le cose come venivano. La seguii in silenzio. Arrivata in una stradina scura, mi spinse contro il muro e cominciò a frugarmi. Ho subito capito che non cercava né denaro né gioielli. Le sue mani tastavano il mio corpo come per verificare un'intuizione. Il mio seno piccolo non la rassicurò affatto, infilò la mano nel mio seynal e me la lasciò per un istante sul basso ventre, poi mi introdusse il medio nella vagina. Mi fece molto male. Cacciai un urlo che lei soffocò mettendomi l'altra mano sulla bocca, poi mi disse: - Avevo un dubbio.

- Anch'io! - dissi tra le labbra.

Il circo era installato all'uscita della città, proprio vicino a una piazza immensa dove i narratori di storie e gli incantatori di serpenti si esibivano per anni interi davanti a un pubblico numeroso e fedele.

Molta gente si accalcava davanti a un praticabile dal quale un imbonitore incitava la gente ad acquistare un biglietto della lotteria, urlava in un microfono portatile delle formule stereotipe in un arabo mescolato con qualche parola di francese, di spagnolo, di inglese e persino con una lingua immaginaria, la lingua dei saltimbanchi rotti a qualsiasi genere

di imbroglio.

- Errrrbeh... Errrrbeh... un milione... mellioune... talvaza bilalouane... una televisione a colori... una Mercedes...

Errrrbeh!... mille... tremila... Arba Alaf... Gira, gira la fortuna... Aioua! Krista... l'Amourrrre... Mi resta solo, baqali Achr'a billetat... Achr'a... Aioura... Ancora... l'Avventurrrra... La ruota sta per girare... Ma prima... prima voi vedrete, e sentirete... Tferjou we tsatabou raskoum fe Malika la bella... canta e balla Farid El Atrach!! Malika! Malika venne fuori da dietro lo scaffale dove erano esposti gli oggetti, i premi da vincere. Aveva una barba di qualche giorno e dei magnifici baffi che scendevano sulle labbra dove il rosso vivo era stato messo male; Malika indossava un caftan passato di moda e una cintura intrecciata di fili d'oro, si vedeva bene che il suo petto era fatto di stracci mal sistemati. Ballava sulla musica di Farid El Atrach. Facendosi un po' piú sotto si potevano distinguere i peli delle gambe. Si impadroní del microfono dell'imbonitore, fece qualche passo ancheggiando. La folla gridò meravigliata. Eppure nessuno era scemo. Malika era evidentemente un uomo.

C'era qualche cosa di strano e allo stesso tempo di familiare: una specie di complicità univa tutta quella gente nel riso e nel buon umore. L'uomo ballava una danza da donna, cantava in playback Farid El Atrach, eccitando gli uomini nella folla, strizzando l'occhio agli uni, mandando baci sulle dita agli altri...

Avevo già sentito parlare di questi spettacoli foranei dove un uomo fa la parte della ballerina senza farsi passare veramente per una donna, dove tutto finisce in ridere, senza una ambiguità reale. Ci fu persino un attore celebre, con una voce e un portamento particolarmente maschile e virile che non interpretava che ruoli femminili, del genere megera che domina l'uomo rendendolo ridicolo. Si chiamava Bou Chaib e non aveva alcuna grazia. Quando morí, il suo primogenito cercò di riprendere quei ruoli ma non ebbe successo. Abbas, il figlio della vecchia, venne verso di me e mi fece segno di seguirlo. Malika non danzava piú ma si sistemava in scena gli stracci all'altezza del seno. Aveva una sigaretta all'angolo della bocca e strizzava un occhio per evitare il fumo. Abbas era l'imbonitore e l'impresario. Parlandomi non arrotava piú le "r".

- Noi siamo dei nomadi, la nostra vita ha qualche cosa di esaltante ma è anche piena di difficoltà. Tutto è falso qui, e questo è il nostro trucco, non lo nascondiamo; la gente viene per questo, per Malika che non è una ballerina delle mille e una notte piú di quanto io non sia un marinaio sfregiato, viene per la lotteria: la ruota che gira è truccata, lo sospettano ma stanno al gioco; solo l'asino che fuma e fa il morto è vero; è un asino che ho ammaestrato io e che mi costa caro perché lo nutro bene. I bambini acrobati sono tutti orfanelli e io sono per loro un padre e un fratello; se mi infastidiscono li picchio, è cosí. In questo paese o reprimi o sei represso. Allora io meno e comando. È cosí. Prendere o lasciare. Mia madre non è una strega, malgrado l'apparenza.

È una santa. Dirige tutta la baracca, legge le carte e mi trova gli artisti. È lei che mi aveva portato Malika. Ma quell'imbecille ci abbandona. Sua moglie l'ha minacciato di lasciarlo. Se ne va. E sei tu che lo rimpiazzerai. Cambieremo stile al numero: ti travestirai da uomo nella prima parte dello spettacolo, poi sparirai per cinque minuti per riapparire come donna fatale... C'è da fare impazzire tutti gli uomini del pubblico. Sarà eccitante..., lo vedo di qua..., un vero spettacolo con una regia, della suspense e persino un po' di nudo, non molto, ma una gamba, una coscia..., peccato che tu non abbia un grosso seno. Qui gli uomini adorano i grossi culi e i grossi seni... Tu sei troppo magra... Niente di grave!... Si lavorerà sui gesti e sui sottintesi! Comincerai domani. Capita qualche volta che qualcuno si ecciti e getti sulla danzatrice dei biglietti di banca. Tu li raccogli e me li dà.

Poche storie! Per tutta la durata del discorso non ho detto niente. Ero intrigata e affascinata. Poco per volta, lentamente ma a scatti, rimontavo verso l'essere che dovevo diventare. Avevo i brividi. Era quella l'emozione di un corpo chiamato a un'altra vita, a nuove avventure. Dormii in una roulotte.

Intorno a me ho riconosciuto i bambini acrobati. Erano molto discreti. C'era l'odore della paglia e della terra impregnata di urina. Era talmente forte che mi stordí. La notte fu lunga e pesante. Un sogno dietro l'altro. Crani di cavallo calcinati nella sabbia. Mani aperte mangiate dalle formiche rosse. Canzoni e canzoni senza musica né armonia. Un uomo con il cranio rasato e privo di una gamba frusta un albero. Una strada in salita che si perde nel cielo del crepuscolo. I bambini acrobati salgono uno sull'altro e formano una catena piramidale. Non stanno facendo il loro numero, ma aiutando un vecchio asmatico a salire in cielo; pretendono di poterlo depositare sulla soglia del paradiso. La piramide è alta e non ne vedo la cima; una nuvola la copre. Il corpo minuto del malato passa di mano in mano. È tutto contento. Voleva proprio andarsene per quella strada. Non voleva che l'anima salisse al cielo senza di lui. I ragazzi ridono. Il principale guida l'operazione con il suo microfono portatile.

Una morte dolce come quella degli uccelli che si perdono nel cielo. Il vecchio sventola un fazzoletto per un ultimo saluto.

È leggero e sorridente. Poi il silenzio. Il principale è scomparso. I ragazzini scendono uno dietro l'altro. Hanno in mano i vestiti del vecchio. Missione compiuta. L'ultima volta hanno spedito in cielo allo stesso modo il padre del padrone. Dicono che lassú il tempo è mite. Lo depositano su una stuoia di nuvole abbastanza spessa e aspettano che altre mani vengano a prenderselo. Non sono autorizzati a dire di piú; e, ad ogni modo, non ne fanno niente. Loro si accontentano di formare la scala e di assicurare il trasporto. Il resto non dipende piú da loro.

Quella prima notte fu interminabile. L'odore soffocante dei cavalli che pisciavano sulla paglia ha dovuto provocarmi tutte quelle visioni. Ho conservato solo il ricordo delle piú significative. Il giorno dopo mi sono ricordata la faccia truccata di un uomo che piangeva lasciandosi ricolare il rimmel sulla barba mal rasata e sui baffi. Piangeva senza ragione e voleva che gli dessi il seno, come un bambino svezzato troppo presto. Quando mi si avvicinò riconobbi la vecchia che mi aveva trascinato in questa storia; si era travestita da Malika e piangeva davvero.

Strapazzata, malmenata, resistevo conquistando cosí la mia parte di oblio.

Al mattino feci qualche prova sul praticabile. La vecchia mi appiccicò i baffi finti che portava nel mio sogno e

spolverò le mie guance con qualche cosa di nero per fare la barba.

Il caftan era vecchio e soprattutto molto sporco. Conservava numerosi strati di cattivo profumo. Mi battezzò Zahra "Amirat Lhob", principessa d'amore. Recitavo e seguivo gli ordini; la mia curiosità mi spingeva ancora oltre. Non avrei forse saputo niente di quella "famiglia di artisti", ma speravo di saperne molto di più su me stessa.

Non ero in apprensione. Al contrario ero molto contenta, felice, leggera, raggianti.

Capitolo dodicesimo: La donna con la barba mal rasata

Dietro, non dietro la scena, ma dietro questa storia si spiega un nastro largo e multicolore; gonfiato dal vento si trasforma in un uccello trasparente; danza sull'ultimo orizzonte come per restituire a questa avventura i colori e i canti di cui ha bisogno. Quando il vento non è che una brezza estiva, il nastro sventola al ritmo regolare di un cavallo che va, all'infinito; sul cavallo un cavaliere con un grande cappello sul quale una mano ha appuntato delle spighe, delle foglie di lauro, e dei fiori di campo. Quando si ferma laggiù, là dove non si distingue più il giorno dalla notte, su quelle terre dove le pietre sono state dipinte dai bambini, dove i muri servono da sfondo alle statue, là, nel silenzio e nell'immobilità, sotto lo sguardo delle ragazze innamorate, si trasforma in un albero che veglia sulla notte. Al mattino i primi raggi di luce avvolgono l'albero, lo spostano, gli danno un corpo e dei ricordi, poi lo irrigidiscono nel marmo di una statua con le braccia cariche di foglie e di frutta. Tutto intorno uno spazio bianco e nudo dove ogni cosa venuta dall'esterno si trasforma in sabbia, cristalli, piccole pietre cesellate.

Di fronte alla statua del mattino, un grande specchio, ma già antico, non restituisce l'immagine della statua, ma quella dell'albero, perché si tratta di un oggetto che si ricorda. Il tempo è quello di questa nudità vivamente colpita e infuocata dalla luce. L'orologio sul muro è una meccanica senz'anima; è stata fermata, alterata dalla ruggine e dal logoramento, dal tempo, respiro degli uomini.

Amici miei! Il tempo è questo sipario che tra poco scenderà sullo spettacolo e avvolgerà il nostro personaggio in un sudario.

Compagni! La scena è di carta! La storia che vi racconto è un vecchio foglio di carta da imballaggio. Basterebbe un fiammifero, una torcia, per rispedire tutto nel nulla, al giorno prima del nostro primo incontro. Lo stesso fuoco brucerebbe le porte e i giorni. Si salverebbe soltanto il nostro personaggio! Soltanto lui saprebbe trovare nel mucchio di ceneri un riparo, un rifugio e la possibilità di proseguire la nostra storia.

Nel suo libro parla di un'isola. Forse è là che adesso abita e indugia, forse è là il territorio interno, l'interno della storia e la sua ulteriore estensione, il bianco infinito del silenzio.

Il nostro personaggio - non saprei come chiamarlo - diventò l'attrazione principale del circo ambulante. Attirava gli uomini e le donne, e faceva guadagnare molto denaro al principale. Era lontano dalla sua città natale e la sua scomparsa non toccò per nulla la grande casa in rovina. Danzava e cantava. Il suo corpo provava una gioia e una felicità da adolescente innamorato. Si nascondeva per scrivere. La vecchia la sorvegliava. Abbas la proteggeva. Ora uomo e ora donna, il nostro personaggio procedeva nella riconquista del suo essere. Non dormiva più con gli acrobati, ma nel carrozzone delle donne; mangiava e usciva con loro. La chiamavano Lalla Zahra. Quel nome le piaceva proprio. Nessuna nostalgia; ricacciava via l'onda dei ricordi. La rottura con il passato non era facile. Allora lei inventava degli spazi bianchi dove con una mano lanciava immagini folli, e con l'altra le vestiva con il gusto della vita, come se la sognava lei.

Aspirava alla calma e alla serenità - soprattutto per scrivere. Una notte, mentre stava per ripresentarsi alla ribalta, trovò sul suo letto di paglia una lettera: "Lalla, così, l'evidenza è un vetro appannato. Persino il sole - quella luce che alla sera la abbaglia - ha nostalgia dell'ombra.

Quando ero io a dover partire, e fors'anche scomparire, è stata lei a prendere la strada dell'esilio. Da quando l'ho riconosciuta, ogni sera sono tra il pubblico. La guardo, l'osservo e poi me ne vado. Non vorrei metterla in imbarazzo né importunarla con l'esplosione delle mie emozioni. Sappia che non la seguo per spiarla; la seguo per avere l'illusione di avere accesso all'inaccessibile.

Umilmente, fedelmente suo.

Può scrivermi e lasciarmi la lettera alla cassa con la scritta "Al Majhoul". Non sarò mai io a venirla a ritirare, ma qualcun altro.

Buona notte".

Era sconvolta. Era ormai molto tempo che l'Anonimo non s'era più manifestato. Di fronte a lei la vecchia faceva finta di dormire. Sullo sgabello c'era un posacenere e un bicchiere d'acqua che conteneva la dentiera della vecchia.

Lalla Zahra era seduta sul letto, immersa nella riflessione.

Una mano brancolante si infilò nel bicchiere e si impossessò dei denti. La vecchia voleva sapere cos'era successo: - Chi ti ha scritto? - Nessuno! - E quella lettera? - Non so di dove viene né chi l'ha scritta.

- Attenzione! Poche storie! Se si presenta un ammiratore, so io come rimandarlo a casa.

- È così! Deve essere un matto che mi perseguita. Infatti, qui non conosco nessuno.

- È semplice! Se si tratta di un uomo, tu sei un uomo; se è una donna me ne incarico io! Si tolse la dentiera e la rimise nel bicchiere. Lalla chiuse gli occhi e cercò di dormire.

Docile e sottomessa, Lalla Zahra scontava così una lunga stagione per l'oblio. Non contrariava mai la vecchia e conservava preziosamente i suoi pensieri per la notte. Scriveva di nascosto, durante il sonno degli altri, annotava tutto su quaderni di scuola. Riusciva ad allontanare da sé il suo passato ma non a cancellarlo. Alcune immagini dure resistevano vive e crudeli nel suo spirito: il padre autoritario, la madre pazza, la sposa epilettica.

Capitolo tredicesimo: Una notte senza scampo

Me li sento addosso, qui, ora, dietro di me, mi inseguono con le loro risate sarcastiche e mi gettano delle pietre. Ecco che vedo mio padre, giovane e forte, che avanza verso di me con un coltello in mano, deciso a sgozzarmi o a legarmi bene per poi sotterrarmi viva. Sento la sua voce rauca e terribile tornare da lontano, senza scomporsi, per rimettere un po' d'ordine in questa storia. Parla di tradimento e di giustizia.

Adesso che lo sento non lo vedo piú. La sua immagine scompare o si nasconde dietro ai muri. E adesso sono gli oggetti che parlano: l'albero piú vicino o anche la statua vacillante messa come per errore in mezzo a un incrocio. La voce si avvicina. Fa vibrare i bicchieri sulla tavola; è il vento che la trasporta e mi tiene prigioniera. Non posso fuggire: sono qui e l'ascolto: "Prima dell'Islam, i padri arabi gettavano i neonati di sesso femminile in una buca e li ricoprivano di terra per farli morire. Avevano ragione. Si sbarazzavano cosí di una sventura. Era una cosa saggia, un dolore breve, una logica implacabile. Sono sempre stato affascinato dal coraggio di quei genitori; un coraggio che io non ho mai avuto. Tutte le figlie che tua madre ha partorito meritavano quella sorte. Non le ho sotterrate perché per me non esistevano. Per te è stato diverso. Su di te c'è stata una sfida. Ma tu hai tradito. Io ti perseguirò fino alla morte. Non avrai mai pace. La terra umida presto o tardi cadrà sulla tua faccia, entrerà nella tua bocca aperta, nelle narici, nei polmoni. Tornerai alla terra e tu non sarai mai esistita. Io tornerò, per ammucchiare la terra sul tuo corpo con le mie stesse mani... Ahmed, mio figlio, l'uomo che ho formato, è morto e tu non sei che un'usurpatrice. Tu rubi la vita di quell'uomo; per questo furto morirai... Dal mio esilio non smetto di pregare, con le palpebre ormai pesanti, con i pensieri ormai come coagulati, fissi su quel momento in cui tu abbandoni la dimora e il corpo, in cui dimentichi l'amore e il destino, la passione di quel destino che la mia volontà ha forgiato, ma del quale non sei stata degna..." Alla voce di mio padre succede non la voce ma la sola immagine fissa, ingrandita, brutta, l'immagine di un volto devastato dalla malattia, quello di mia madre. Mi guarda e mi raggela sul posto. Credo che le sue labbra si muovano ma non ne esce alcun suono. Le sue rughe si spostano per farle assumere un'espressione di grande ilarità. I suoi occhi sono bianchi come se il cielo li avesse rivoltati. Mi è sembrato di scorgervi persino un po' di tenerezza, una sorta di fatalismo del vinto, una ferita vagante che si stabilisce ora nel cuore e ora nelle parti visibili del corpo. È ormai molto tempo che la voce del marito non la sente piú. Si era tappata le orecchie con la cera fusa, aveva sofferto ma preferiva il silenzio definitivo a quella voce senz'anima, senza indulgenza, senza pietà. La pazzia era iniziata con quella sordità, "una piccola morte", come diceva lei, ma a quell'epoca non riuscivo a capire quel gesto né il suo mutismo. Sfigurata, aveva rinunciato a tutto. Siccome non sapeva né leggere né scrivere, trascorreva il tempo rinchiusa in una camera nera dove mormorava cose incomprensibili. Le figlie l'avevano abbandonata. Io la ignoravo. Adesso non so cosa fare.

L'oscura materia semi-vivente, semi-morta, è qui come un fluido assopito nella notte, che il minimo rumore può risvegliare, agitare, rimescolare e allucinare. Io sono qui con gli occhi aperti per non vedere piú quel volto scuro; sospiro ma sento il corpo di mia madre respirare. Chiudo gli occhi, sono presa di mira da una luce brutale e messa a confronto con l'immagine di questa donna che soffre; sono impotente, incapace di muovermi, e soprattutto mi è impossibile riaprire gli occhi per sfuggire a questa visione.

So che quel volto sarà sempre là finché mia madre soffrirà, fino a quando una mano serena e buona non venga a liberarla da quella prigione dove lentamente è stata rinchiusa, dove lei stessa ha scavato una tomba e vi si è distesa dentro, aspettando la morte o un uccello messaggero del Paradiso, avvolta nel silenzio, con la volontà di essere testimone e vittima di una vita che non ha potuto vivere, martire di un'epoca che l'ha umiliata, ferita e semplicemente negata.

In questo paese ci sono donne che cavalcano qualsiasi ordine, dominano, comandano, gridano, calpestanto: la vecchia Oum Abbas. Gli uomini la temono, e non solo suo figlio. Pretende di avere avuto due mariti contemporaneamente; mi ha persino fatto vedere, un giorno, due atti di matrimonio dove non compare alcun divorzio. Cosa rara e strana, ma quando la si conosca un po' non ci si stupisce affatto.

Evoco anche l'immagine di quel temperamento forte e brutale per rendere piú sopportabile la presenza di mia madre in quella oscurità inquietante. Come sfuggirle? Una risposta mi si impone: con l'amore. Impossibile. Forse la pietà, ma non l'amore. Una barriera di canne molto verdi mi solleva: un giardino trasportato da felci e altre piante verdi, arriva fino a me, in questa notte senza scampo. Spingo un po' in là il volto di mia madre, senza farlo scomparire, e sono inondata da una marea di luce e di profumo. Respiro a fondo perché so bene che non è che un intermezzo nella mia prova. L'erba è penetrata dappertutto nello spazio dove sono seduta, sottomessa non tanto a dei fantasmi, quanto piuttosto a degli esseri che reclamano giustizia, amore, ricordo.

Quando il giardino lentamente si è ritirato mi sono trovata in uno spazio nudo, con mia madre momentaneamente tranquillizzata. In un angolo, illuminato appena, una piccola carrozzella da invalido. La vedo di spalle. Forse è vuota.

Non mi muovo. Aspetto. Inutile provocare la sventura. È forte a sufficienza per muoversi da sola e venirmi a cercare.

La poltrona a rotelle si avvicina. Vedo una fronte segnata da numerose rughe verticali; la bocca un po' storta nel rictus della morte, il segno dell'ultimo grido; il corpo minuto e rigido; gli occhi sono aperti e fissano un punto indeterminato.

La carrozzella si allontana, fa un giro, disegna dei cerchi, si ferma, rincula, poi si avventa su di me. Tendo le mani

per fermarla: frena, poi riparte. Si direbbe che sia guidata da una mano nascosta o che sia ricaricata automaticamente.

Assisto al maneggio senza dire niente; cerco di riconoscere la persona che si sta divertendo così, ma il movimento è talmente rapido che non percepisco che sprazzi indefiniti.

Penso a Fatima e rivedo le sue spoglie. La fronte non è la sua. La morte l'ha cambiata. Attualmente essa naviga su una laguna che ha inondato il territorio bianco e nudo. Non parla. Non riesco a capire il senso di questa agitazione.

Capitolo quattordicesimo: Salem

Sono otto mesi e ventiquattro giorni che il narratore è scomparso. Quelli che venivano ad ascoltarlo hanno rinunciato ad aspettarlo. Si sono dispersi da quando si è interrotto il filo di questa storia che li teneva insieme. Infatti il narratore, insieme con i saltimbanchi e altri venditori di oggetti insoliti, aveva dovuto abbandonare la grande piazza che l'Amministrazione Comunale, istigata da giovani urbanisti tecnocrati, ha "ripulito" per costruirci una fontana musicale dove, ogni domenica, i getti d'acqua zampillano sotto gli impulsi dei Bo-Bo-PaPa della Quinta Sinfonia di Beethoven.

La piazza è pulita. Non ci sono piú incantatori di serpenti, nemmeno domatori di asini, né apprendisti acrobati, non ci sono piú mendicanti risaliti dal Sud per via della siccità, e nemmeno ciarlatani, né mangiatori di chiodi e di spilli, non piú danzatori ubriachi, funamboli privi di una gamba, e neppure djellaba magiche con quindici tasche, né ragazzini che fingono un incidente sotto un camion, né uomini blu che vendono erbe e fegato di iena per fare il malocchio, non ci sono piú vecchie puttane riconvertite nella chiaroveggenza, né tende nere chiuse sul mistero da conservare preziosamente in fondo alla memoria, non ci sono piú suonatori di flauto che incantano le ragazze, né chioschi dove si mangiano teste di agnello cotte al vapore, né cantastorie sdentati e ciechi, che non hanno piú voce ma si intestardiscono a cantare l'amore folle di Quiss e Leila, né individui che mostrano immagini erotiche ai ragazzi di buona famiglia: la piazza è svuotata. Non è piú una piazza movimentata. È soltanto piú un luogo pulito per una fontana inutile. Hanno anche spostato l'autoporto al capo opposto della città. Solo il Club Méditerranée è rimasto al suo posto.

Il narratore è morto di tristezza. Hanno trovato il suo corpo vicino a una sorgente d'acqua esaurita. Serrava al petto un libro, il manoscritto trovato a Marrakesh, che era il diario di Ahmed Zahra. La polizia lasciò il suo corpo all'obitorio per il tempo regolamentare, poi lo mise a disposizione della facoltà di medicina della capitale. Quanto al manoscritto, bruciò insieme con gli abiti del vecchio narratore. Non si saprà mai la fine di quella storia. Eppure una storia è fatta per essere raccontata fino alla fine. È quanto si dicono Salem, Amar e Fatouma, tutti e tre anziani e sfaccendati che, dopo la pulizia della piazza e la morte del narratore, avevano preso l'abitudine di incontrarsi in un minuscolo caffè appartato, che il bulldozer dell'Amministrazione Comunale ha risparmiato perché appartiene al figlio del mokadem.

Erano i piú fedeli uditori del narratore. Hanno faticato molto ad accettare un'interruzione così brutale. Salem, un nero, figlio di uno schiavo che un ricco negoziante aveva portato su dal Senegal all'inizio del secolo, propose agli altri due di proseguire la storia. Amar e Fatouma reagirono male: - E perché tu e non noi? - Perché io ho vissuto e lavorato in una grande famiglia simile a quella che ci ha descritto il narratore. Non c'erano che ragazze, e ogni tanto un incerto cugino, che la natura non ha certo privilegiato, un nano, veniva in casa. Restava là molti giorni senza uscire. Le ragazze si divertivano molto.

Le si sentiva ridere per tutto il tempo e non si sapeva perché. In effetti, il nano aveva un inesauribile appetito sessuale. Veniva per soddisfarle tutte una dopo l'altra e poi ripartiva con denaro e regali. Io non avevo nessuna possibilità con loro. Nero e figlio di schiavo...

- Ma tutto ciò non ha niente a che vedere con la nostra storia...

- Sí, sí... lasciate che vi dica cos'è diventata Zahra, Lalla Zahra... e poi mi direte la vostra versione della storia... ciascuno al suo turno.

- Ma tu non sei un narratore... Non hai la stoffa di Si Abdel Malek, che Dio abbia l'anima sua...

- Non avrò la sua arte, ma so delle cose. Allora state a sentire: Tutta questa storia è cominciata il giorno della morte di Ahmed. Perché, se non fosse morto, nessuno avrebbe mai conosciuto quelle peripezie. Furono i lavatori di morti, convocati al mattino dalle sette sorelle riunite nella vecchia casa in rovina, i quali, appena entrati nella stanza per lavarlo, scapparono via correndo e maledicendo la famiglia. Avrebbero dovuto chiamare delle lavatrici, perché il corpo di Ahmed è rimasto, malgrado tutto, quello di una donna. Le sorelle non ne sapevano niente. Solamente il padre, la madre, e la levatrice dividevano quel segreto. Immaginate lo smarrimento e lo choc delle sette sorelle e del resto della famiglia. Il vecchio zio, il padre di Fatima, era là nella carrozzella da invalido. Piangeva di rabbia. Agitava il suo bastone e chiedeva di essere trasportato nella stanza del morto per picchiarlo. Lo portarono nella stanza di Ahmed, che colpì con la sua canna con una violenza tale che perse l'equilibrio e cadde su di lui. Urlava e chiamava aiuto perché la sua djellaba era trattenuta tra i denti stretti del cadavere. La tirava, spostando la testa di Ahmed. La carrozzella si era rovesciata obbligando il vecchio zio ad una posizione indecente perché tutto il suo corpo era disteso su quello di Ahmed; era piú ridicolo che erotico. I domestici accorsero per portare via l'infermo che sbavava. Non potevano impedirsi di soffocare una risata. Quando ebbero tolto d'impaccio il loro padrone videro il corpo femminile di Ahmed. Gridarono per lo stupore e uscirono con il vecchio traumatizzato.

I funerali ebbero luogo in forma clandestina. Cosa strana e persino vietata dalla religione, il morto fu seppellito di notte. Si dice persino che il suo corpo fu fatto a pezzi e dato in pasto agli animali dello zoo. Ma questo, adesso, non lo credo, perché ho inteso altre cose; corse subito voce che al cimitero avevano appena sotterrato un santo, il santo detto della fecondità felice, perché assicura alle donne parti maschili. Così ho imparato come si creano i santi e le loro leggende. Questo è nato proprio in fretta, appena dopo la sua morte. Di solito si aspetta qualche anno, e lo si mette persino alla prova. Il nostro santo non ha avuto bisogno di tutto ciò. Adesso è in paradiso e l'altro giorno ho visto dei

muratori costruire un marabout, una stanza intorno alla tomba.

Ho preso informazioni. Uno degli operai mi ha detto che si trattava del nuovo santo; è stato un uomo ricco e potente, che però mantiene l'incognito, che ha ordinato la costruzione di quel piccolo santuario. L'architettura è curiosa. La stanza non è coronata da una cupola come la maggior parte dei marabout, ma da due cupole che, viste da lontano, fanno pensare al petto di una donna prosperosa, oppure, scusate l'immagine, a un paio di chiappe ben rotonde! La polizia è già venuta a indagare. È un mistero assoluto. Siccome non riesce a sapere il nome del committente, si astiene da qualsiasi reazione. Credono che si tratti di un uomo potente, una personalità altolocata. D'altra parte sono certo che sia qualcuno importante. Voglio dire: che ha denaro e influenza. Ma allora perché offrire così al nostro personaggio una riconoscenza postuma, e a che scopo? Lo conosceva prima? Era al corrente del dramma della sua vita? Faceva parte della famiglia? Tutte domande che non avranno risposta.

Quanto a me, io trovo più interessante cercare di capire come sia proseguito il destino del nostro personaggio oltre la morte, in una santità fabbricata in ogni sua parte da una persona misteriosa, piuttosto che indovinare come sia sfuggito ai ciarlatani del circo ambulante o anche come sia morto e per mano di chi.

Ma io so cos'è capitato negli ultimi mesi della sua vita.

Invero suppongo più di quanto non sappia. Dormiva sempre raggomitata su se stessa, con i denti stretti e i pugni serrati tra le cosce. Si diceva che era giunta l'ora della dannazione e che tutti quelli e quelle a cui, per forza di cose, aveva fatto del male stavano per vendicarsi. Non aveva più maschere per proteggersi. Era ormai facile preda della brutalità, senza difesa alcuna.

Abbas, l'impresario del circo ambulante, era un bruto, fisicamente e mentalmente. Pesava più di novanta chili, e dimostrava la sua virilità nella forza fisica che esibiva in ogni occasione. Batteva i ragazzini con un cinturone; spesso trascurava di lavarsi e di radersi, ma dedicava del tempo a curarsi i baffi che gli sbarravano la faccia. Diceva di avere la forza di un Turco, la fede di un Berbero, l'appetito di uno sparpiero d'Arabia, lo spirito di un Europeo e l'anima di un vagabondo delle pianure, più forte delle iene.

In realtà era un montanaro, maledetto da suo padre ed espulso dalla tribù insieme a sua madre che praticava la stregoneria omicida. Banditi dalla famiglia e dal clan, madre e figlio si associarono per continuare i loro misfatti. L'assenza totale di scrupoli, la volontà deliberata di nuocere, in ogni caso di sfruttare gli altri, di derubarli e addirittura di assassinarli, faceva di loro una coppia pericolosa, pronta a qualsiasi avventura, capace di qualsiasi bassezza e astuzia per raggiungere i suoi obiettivi. Raramente restavano a lungo nello stesso posto. Si spostavano senza tregua, non già per sfuggire alla polizia - l'hanno corrotta dovunque sono passati - ma per trovare nuove vittime.

Abbas, che si dimostrava violento, autoritario e sprezzante di fronte al personale del circo, diventava piccolo piccolo, mite e obbediente davanti a sua madre e davanti a qualsiasi rappresentante dell'autorità, cui proponeva immediatamente i suoi servizi: pronto ad essere, con lo stesso zelo, sia l'informatore, il delatore che il fornitore di ragazze vergini o di ragazzotti imberbi per il cai, il capo del villaggio o il capo della polizia. Abbas era un farabutto in assoluto. Quando si rivolgeva all'autorità abbassava la testa e gli occhi. Con sua madre aveva un rapporto strano. Dormiva spesso nel suo stesso letto appoggiando la testa sul suo seno.

Si dice che non sia mai stato svezzato dal seno e che sua madre abbia continuato ad allattarlo fino ad una età avanzata, ben oltre la pubertà. Sua madre l'amava violentemente. Lo batteva con un bastone ferrato e gli diceva che era il suo uomo, il suo unico uomo. Lo preparava per tornare in montagna a portare la sventura a tutta la famiglia, in particolare al padre. Lui si allenava, elaborava piani, preparava formule per l'avvelenamento del cibo e persino del pozzo, il solo pozzo del villaggio. Era invasato dall'idea di un massacro totale. Si vedeva salire sui cadaveri della tribù ammucchiati, trionfante, portando sua madre sulle spalle. Lei ammirava, da dietro le spalle di suo figlio, l'operato della sua progenie, cresciuta a sua immagine. Sognavano insieme quel preciso momento; la madre gli confessava che quell'immagine la riempiva di felicità. Lei si alzava e saliva sulle spalle del figlio che se la portava a spasso per la camera. Il figlio eccitato come un toro, depositava la madre e correva a sfogarsi fuori, dietro una roulotte, di preferenza quella dove dormiva Zahra. Un giorno ha sfondato la porta, svegliando le ragazze che tenevano compagnia a Zahra. Le ha scacciate ed è rimasto solo con lei. Il suo seroual era aperto, si teneva il sesso con una mano, con l'altra un coltello. Urlava, chiedeva a Zahra di lasciarsi prendere: "Di dietro, imbecille, dammi il culo che è tutto quello che hai, non hai seno e la tua figa non mi ispira per niente. Dammi il culo... Sarà una festa per te. Ti fai da sola, adesso ti insegno come si fa in due..." Si gettò su di lei, ma proprio prima di penetrarla eiaculò cacciando un raglio rabbioso. Zahra ricevette una coltellata nella schiena. Abbas uscì maledicendola e se ne andò a piangere sul petto della madre.

Qualche minuto dopo ritornò con un paio di manette, con le quali attaccò per le braccia Zahra alle sbarre della finestra, e la stuprò con un vecchio pezzo di legno.

Zahra non era più "principessa d'amore"; non danzava più; non era più un uomo; non era più una donna, ma una bestia da circo che la vecchia faceva vedere in una gabbia, con le mani incatenate e il vestito strappato proprio all'altezza del torso per fare vedere i suoi piccoli seni. Zahra aveva perso l'uso della parola. Piangeva e le lacrime le scendevano sulla faccia dove la barba era cresciuta di nuovo. Era diventata la donna barbata e la venivano a vedere da tutte le parti della città. La curiosità della gente non aveva limite né ritegno. Pagavano caro per avvicinarsi alla gabbia. Alcuni le gettavano delle noccioline, altri lame da rasoio, altri infine sputavano per il disgusto. Zahra fruttava molto denaro ad Abbas e a sua madre. Il suo mutismo li inquietava. Di notte, la vecchia la liberava, le dava da mangiare e l'accompagnava fino ai servizi igienici. Almeno una volta alla settimana voleva lavarla lei. Mentre le versava l'acqua sul corpo, la accarezzava, le tastava il sesso e le diceva delle cattiverie: "Per fortuna siamo qua noi. Ti abbiamo salvata! Certamente hai usurpato per tutta la vita l'identità di qualcun altro, probabilmente quella di un uomo che hai assassinato. Adesso ti conviene obbedire e accettare tutto senza protestare.

Non capisco proprio cosa ci trovi in te quell'imbecille di mio figlio. Non hai seno, sei magra, le tue natiche sono piccole e vuote, persino un ragazzo è piú attraente di te. D'altra parte quando passo la mano sulla tua pelle non provo niente. Legno. Mentre invece con le altre ragazze, anche con le piú brutte, provo piacere. Se continui a fare lo sciopero della parola, ti consegnerò alla polizia. La nostra polizia ha il dono di saper fare parlare i muti. Quanto alle ragazze mute, le sa fare urlare..." Una notte di luna piena Zahra ebbe l'intuizione che Abbas sarebbe venuto a gettarsi su di lei. Le sue mani libere raccolsero due lamette da rasoio, gettate nella gabbia dagli spettatori. Si svestí, mise le due lame in un fazzoletto che sistemò in evidenza fra le natiche e attese distesa sul ventre la visita del bruto. Aveva letto su un vecchio giornale che durante la guerra d'Indocina le donne avevano fatto ricorso a questo metodo per uccidere i soldati nemici che le violentavano. Era anche una forma di suicidio.

Come la massa di una tonnellata, Zahra ricevette il corpo di Abbas, che ebbe la verga profondamente tagliata. Per il dolore e la rabbia, la strangolò. Zahra morí all'alba, soffocata, e lo stupratore tirò le cuoia per le conseguenze dell'emorragia.

Ecco come è morto Ahmed. Ecco come è finita la vita corta di Zahra.

Salem aveva l'aria molto emozionata dal suo stesso racconto. Sospirò a lungo, si alzò e disse a Amar e a Fatouma: - Scusatemi, non volevo raccontarvi la fine. Ma, quando ne sono venuto a conoscenza, ero talmente sconvolto che cercavo dappertutto qualcuno per raccontarla, per non essere il solo depositario di una simile tragedia. Adesso mi sento meglio. Alleggerito.

Amar intervenne: - Siediti! Non te la cavi mica cosí! La tua storia è atroce. Sono certo che hai inventato tutto e che ti sei identificato con Abbas altrettanto bene che con la sventurata Zahra.

Sei un perverso. Tu sogni di violentare ragazze o ragazzi e, siccome te ne vergogni, ti punisci alla maniera asiatica...

Conosco come va a finire questa storia. Ho trovato io il manoscritto che ci leggeva il narratore. Lo porterò qui domani.

L'ho ricomperato dagli infermieri dell'obitorio.

Fatouma non disse niente. Accennò un sorriso, si alzò e fece un segno con la mano come per dire "a domani".

Capitolo quindicesimo: Amar

Quel giorno le nuvole si sono raggruppate, formando un cerchio quasi perfetto, e si sono lentamente dissolte in un colore tra il malva e il rosso. Persisteva una certa foschia. La gente andava e veniva sui grandi viali, senza una precisa ragione. Alcuni si erano insediati al caffè. Parlavano. Non si dicevano niente. Le piccole cose della vita di tutti i giorni.

Guardavano passare le ragazze. Qualcuno faceva dei commenti volgari sull'andatura di quella donna o sul culo basso di un'altra. Altri leggevano o rileggevano un giornale vuoto; di tanto in tanto ricordavano la diffusione della prostituzione maschile in quella città; indicavano un turista europeo affiancato da due adolescenti bellocci. La gente ama parlare degli altri. Qui vanno pazzi per i pettegolezzi sul sesso. Ne parlano tutto il tempo. Tra quelli che poco fa prendevano in giro l'omosessuale inglese, ne conosco che di nascosto si presterebbero ben volentieri ai suoi desideri o semplicemente a fare l'amore con lui. Risulta per loro più facile farlo che parlarne o scriverlo. Sono vietati i libri che parlano della prostituzione nel paese, ma non si fa niente per dare un lavoro alle figlie dell'esodo rurale, non si fa niente nemmeno contro i ruffiani. Allora se ne parla al caffè. Si lasciano andare a commentare le immagini che attraversano il boulevard e la sera guardano tutti un interminabile feuilleton egiziano alla tivú: Il richiamo dell'amore, dove gli uomini e le donne si amano, si odiano, si sbranano a vicenda e non si toccano mai. Io vi dico, amici miei, che siamo in una società ipocrita. Non ho bisogno di precisare maggiormente: sapete certamente che la corruzione ha fatto il suo lavoro e continua a devastare lentamente e irrimediabilmente i nostri corpi e le nostre anime. Mi piace molto la parola araba che definisce la corruzione. Si applica alle materie che perdono la loro sostanza e che non hanno più consistenza; come il legno, per esempio, quando conserva l'involucro esterno, mantiene le apparenze, ma è svuotato, non c'è più niente dentro, è stato minato dall'interno; delle bestioline veramente minuscole hanno rosicchiato tutto quello che c'era sotto la corteccia. Amici miei, prima di tutto non bisogna strapazzarmi troppo; sono in pratica una carcassa vuota; dentro ci sono ancora un cuore o dei polmoni che continuano a fare il loro lavoro. Più che stanchi sono indignati. Ed io, io sono spacciato. Ieri, dopo la storia che ci ha riferito Salem, sono andato alla moschea, non per pregare, ma per raccogliermi in un angolo silenzioso e cercare di capire cosa ci sta succedendo. Figuratevi che sono stato svegliato più volte da certi guardiani notturni che mi hanno perquisito e hanno controllato la mia identità. Volevo dirgli: l'Islam che io porto in me è introvabile: sono un uomo solo e la religione non mi interessa seriamente. Ma se gli avessi parlato di Ibn Arabi e di El Hallaj avrei potuto procurarmi dei fastidi. Avrebbero creduto che si trattasse di agitatori politici in esilio, di Fratelli Musulmani che vogliono prendere il potere nel paese. Mi sono alzato e sono tornato a casa. Per fortuna i bambini non c'erano.

Dovevano essere tutti quanti a giocare con le pietre e con la polvere nei terreni abbandonati. Mi sono concentrato ed ho pensato a lungo al povero Ahmed. Io non lo chiamerei Zahra. Perché sul manoscritto si firmava con la sua unica iniziale, la lettera A. Naturalmente poteva essere Aicha, Amina, Atika, Alia, Assia... Ma ammettiamo che si trattasse di Ahmed. Se ne è effettivamente andato di casa e ha lasciato tutto. È stato tentato di lasciarsi trascinare dall'avventura del circo ambulante.

Il figlio e la madre, col volto devastato dall'odio, l'odio per gli altri e l'odio per se stessi, non riuscivano più a dominare nessuno dei loro intrighi. Cercarono di imbarcare Ahmed in una storia di contrabbando, ma non erano palesemente più credibili, si sbagliavano in continuazione, si contraddicevano e litigavano con una violenza inusitata. D'altra parte ciò che aveva fatto decidere Ahmed per la fuga fu uno scontro all'arma bianca tra madre e figlio, a proposito di una fiaschetta smarrita, dove la madre aveva riposto un cervello di iena ridotto in polvere. Lei provocava il figlio gridandogli: - Figlio di una puttana, figlio di un pederasta, tu non sei un uomo, vieni a batterti, vieni a difendere quel pezzetto di virilità che ho avuto la bontà di rifilarti quando sei nato.

- Se sei una puttana, - le ribatteva, - non sono altro che tuo figlio e i figli di puttana sono meno schifosi della loro madre...

- Dove hai messo la fiaschetta nera... Mi fai perdere un affare d'oro... Sono sicura che l'hai regalata a quella vecchia checca che ti dà il culo... Tu sei il figlio indegno di una gran signora.

- Non voglio battermi, non con te...

Lei lanciò contro di lui un coltello che gli rasentò la spalla. Il figlio si mise a piangere e la supplicò di perdonarlo. Era veramente rivoltante. Erano tutti e due di una laidezza insostenibile, senza alcuna dignità. Né madre né figlio ma due mostri che ispirarono un tale disgusto a Ahmed, da fargli prendere la fuga maledicendo la mano invisibile che l'aveva spinto su quella strada. La vecchia, continuando a sputare sul figlio, lo inseguì. Non riuscì a riagguantarlo e anzi scivolò su una lastra bagnata, cosa che salvò Ahmed dalle grinfie di quella pazza. Non immaginava che tra madre e figlio potessero esistere rapporti di quel genere. Si ricordava dei suoi personali rapporti con i genitori e si pentì amaramente della sua durezza, dei suoi silenzi, e delle sue pretese. Si diceva che non sapeva controllare l'odio che lo teneva lontano da quella povera donna di sua madre, né dalla passione che gli ispirava suo padre, che ammirava e temeva allo stesso tempo. Prese a detestare il cinico episodio del suo simulacro di matrimonio con la povera cugina.

Ha vagabondato tutta la notte per la città. All'alba andò al cimitero e cercò la tomba di Fatima. Era una tomba trascurata, incuneata tra due grandi massi. Pensava a lei con un sentimento di rimorso, cosa che, da molto tempo, non

provava piú. Era come se ritornasse da una lunga assenza, da un viaggio penoso o da una lunga malattia. Raccogliendosi davanti a quella tomba, finí a poco a poco per perdere l'immagine di Fatima, un volto annesso, una voce impercettibile, grida mescolate al vento; perdeva dolcemente quei ricordi, i cui elementi crollavano, si sgretolavano. Si sarebbe detto che avesse tra le mani un pane raffermo che sbriciolava per dare da mangiare ai piccioni. A dire la verità, aveva orrore dei cimiteri. Non capiva perché non venissero coperti, perché non fossero nascosti. Considerava quei luoghi malsani, diceva che conservare l'illusione di una presenza non serviva a niente, dato che la stessa memoria si sbaglia, ci prende in giro al punto di consegnarci dei ricordi ricostruiti con persone che non sono mai esistite, rinchiuderci in una nuvola dove nulla resiste, né al vento né alle parole.

Incominciò a dubitare dell'esistenza di Fatima e rifiutò di credere di essere andato lí per pregare per la sua anima. Il fatto di aver girovagato per tutta la notte, di non aver chiuso occhio, la fatica nervosa dovuta alla fuga e all'assenza di ripari, instillarono l'inquietudine nella sua percezione. Uscí dal cimitero come espulso da un vento violento. Sentiva che qualcuno lo spingeva con forza. Non opponeva resistenza.

Camminava a ritroso; inciampò in una pietra e si trovò disteso in una tomba che era di dimensioni giuste per il suo corpo. Ebbe difficoltà a rialzarsi. Per un istante fu tentato di rimanere lí a dormire. Forse la morte sarebbe venuta a prenderlo nelle sue braccia con dolcezza, senza nostalgia.

Restare in quella posizione per farla propria, per familiarizzare con l'umidità della terra, per stabilire cosí, in anticipo, dei rapporti di tenerezza. Ma il vento era brutale. Lo fece alzare. Ahmed se ne andò, amaro e triste. I suoi primi approcci di fiero seduttore furono respinti dalla morte, o per lo meno dal vento che la trasporta e l'anima. Si disse che non c'era posto per lui nella vita né nella morte, esattamente come aveva vissuto la prima parte della sua storia, né del tutto uomo, né del tutto donna. Non aveva piú energia né forza per sopportare la sua immagine. Il peggio è che non sapeva piú a che cosa né a chi assomigliava. Nessuno specchio rifletteva piú la sua immagine. Erano tutti diventati opachi. Solo l'oscurità, soltanto le tenebre, con qualche tratteggio luminoso, lasciavano impronte sugli specchi. Sapeva che da quel momento era spacciato. Non poteva neanche piú andare a cercare un volto nel quale avrebbe potuto vedersi, ed occhi che gli avrebbero detto: "Sei cambiato, non sei piú la stessa persona di ieri; hai dei capelli bianchi sulle tempie, non sorridi piú, i tuoi occhi sono spenti, il tuo sguardo è desolato; ti pende il moccio dal naso; sei finito, fottuto; non sei piú tu; tu non esisti, sei un errore, un'assenza, giusto una manciata di ceneri, qualche ciottolo, dei pezzetti di vetro, un po' di sabbia, un tronco d'albero cavo, il tuo volto svanisce, non cercare di conservarlo, se ne va, non cercare di trattenerlo, è meglio cosí, una faccia in meno, una testa che cade, rotola per terra, lasciale raccogliere un po' di polvere, un po' d'erba, lasciale raggiungere l'altro capo del tuo pensiero, tanto peggio se sbarca in un'arena o in un circo, rotolerà fino a non sentire piú niente, fino all'ultima scintilla che ti fa credere di essere ancora in vita..." Un ciarlatano a cui confidò la sua disgrazia si offrì di procurargli uno specchio d'India, concepito appositamente per gli sguardi colpiti da amnesia.

- Con questo specchio, - gli ha detto, - vedrai il tuo volto e il tuo pensiero. Vedrai ciò che gli altri non vedono quando ti guardano. È uno specchio per le profondità dell'anima, per il visibile e l'invisibile: è lo straordinario strumento che i principi d'Oriente utilizzavano per sciogliere gli enigmi. Credimi, amico mio, tu sarai salvato perché ci vedrai dentro gli astri che custodiscono l'Impero del Segreto...

- Chi ti dice, - gli ha risposto, - che io voglia essere salvato? Mi piacerebbe addirittura perdere definitivamente il volto e la sua immagine. Mi succede già, dopo una lunga notte di riflessione e di vagabondaggio, di passarmi la mano sulle guance e non sentire niente..., la mia mano attraversa il vuoto. È una sensazione che non puoi capire, a meno che tu non sia un grande fumatore di kif... e inoltre bisogna aver conosciuto il turbamento del nome, e l'ambiguità del corpo.

Ma tutto questo ti disorienta. Va', non ho bisogno che di silenzio e di un'immensa coltre di tenebre. Non ho piú bisogno di specchi... e per di piú so che la tua storia è falsa, nella mia infanzia si giocava con quegli specchi d'India... Ci accendevamo il fuoco!...

L'ha tirata per le lunghe. Il suo stato fisico e mentale faceva di lui un'ombra che passava senza suscitare la minima attenzione nella gente. Preferiva quella indifferenza perché, come aveva osservato, "sono sulla via dell'anonimato e della liberazione".

A questo punto si potrebbe dire che lo si è perso di vista.

Ma nessuno si interessava a lui sufficientemente da poterlo perdere di vista. Quello che cercava era di perdersi lui stesso di vista in maniera definitiva e soprattutto di non essere piú trasportato dal fluttuare del vento come una tavola del Corano.

Non so come campasse, né se si nutrisse o meno, se dormisse o no. I suoi ultimi appunti sono vaghi. Era ancora in questo paese o era riuscito a imbarcarsi clandestinamente su un mercantile diretto in capo al mondo? Penso a questo perché ad un certo punto parla dell'"oscurità fatta oscillare dalle onde forti".

Immagino quel corpo, che non ne poteva piú di essere prigioniero di un altro corpo, sulle onde di mari lontani piuttosto che in uno di quei caffè malfamati dove l'anima si diluisce nel vino cattivo, nella disperazione di qualche essere cui non rimane altro che la vigliaccheria di ubriacarsi per morire mediocrementemente.

Dopo la rottura dell'equilibrio familiare e la sua partenza da casa, era pronto ad ogni avventura, nutriva tuttavia il desiderio di finirlo con quella vecchia e penosa commedia.

Cosí scriveva, all'epoca: "La morte ha regolato molte questioni in sospenso. I miei genitori non sono piú qui a ricordarmi che sono portatore del segreto. È tempo, per me, di sapere chi sono.

Lo so, ho un corpo di donna, anche se persiste un leggero dubbio riguardo all'apparenza delle cose. Ho un corpo di donna; vale a dire che ho un sesso femminile, anche se non è mai stato usato. Sono una zitella che non ha neppure il diritto di avere le angosce di una zitella. Ho un comportamento da uomo, o piú precisamente, mi è stato insegnato a comportarmi e a pensare come un essere naturalmente superiore alla donna. Tutto me lo permetteva: la religione, il testo

coranico, la società, la tradizione, la famiglia, il paese... e io stesso...

Ho un piccolo seno - un seno represso dall'adolescenza - ma una voce d'uomo. La mia voce è profonda, è lei che mi tradisce. D'ora in avanti non parlerò più, o meglio parlerò con la mano sulla bocca come se avessi mal di denti.

Ho lineamenti delicati, ma il viso coperto dalla barba.

Ho beneficiato dei diritti di successione che privilegiano l'uomo rispetto alla donna. Ho ereditato due volte più delle mie sorelle. Ma questo denaro non mi interessa più. Glielo lascio. Vorrei lasciare questa casa senza che mi segua la minima traccia del passato. Vorrei uscire per nascere di nuovo, nascere a venticinque anni, senza genitori, senza famiglia, ma con un nome da donna, un corpo da donna liberato per sempre da tutte queste menzogne. Forse non vivrei a lungo. So bene che il mio destino è votato ad essere bruscamente interrotto perché, mio malgrado, ho giocato a ingannare Dio e i suoi profeti. Non mio padre, del quale di fatto non ero che lo strumento, l'occasione per una vendetta, la sfida alla maledizione. Ero cosciente di questo gioco. Mi accade ancora di immaginare che vita avrei avuto se fossi stata solamente una ragazza tra le altre, una figlia in più, l'ottava, un'altra fonte di angoscia e di infelicità. Credo che non sarei stata capace di vivere e di accettare quello che le mie sorelle, come le altre ragazze, subiscono in questo paese. Non credo di essere migliore, ma sento in me una tale volontà, una tale forza ribelle, che probabilmente avrei buttato all'aria tutto. Ah! Quello che adesso rimpiango davvero è di non aver svelato prima la mia identità e infranto gli specchi che mi tenevano lontana dalla vita. Sarei stata una donna sola con la possibilità di decidere in assoluta lucidità che cosa fare della mia solitudine. Parlo di solitudine scelta, eletta, vissuta come un desiderio di libertà e non come una reclusione imposta dalla famiglia e dal clan. Lo so, in questo paese una donna sola è destinata ad essere sempre socialmente rifiutata.

In una società morale, ben strutturata, non soltanto ciascuno sta al suo posto, ma non c'è assolutamente posto per colui o colei, soprattutto colei, che, volontariamente o per errore, per spirito ribelle o per incoscienza, trasgredisce l'ordine. Una donna sola, nubile o divorziata, una ragazza-madre, è un essere esposto a ogni rifiuto. Un bambino illegittimo, nato da un'unione non riconosciuta, è destinato, nel migliore dei casi, a finire in un orfanotrofio, là dove sono allevati i cattivi germogli: germogli del piacere, insomma dell'adulterio e della vergogna.

Una preghiera segreta sarà detta perché quel bambino faccia parte del lotto dei centomila bebé che muoiono ogni anno per mancanza di cure, per carenze alimentari o per la maledizione di Dio. Quel bambino non avrà nome. Sarà figlio della strada e del peccato e dovrà subire tutte le tappe di una sorte infelice.

Bisognerebbe predisporre all'uscita di ogni città uno stagno abbastanza profondo da poter accogliere i corpi di questi figli dell'errore. Si chiamerebbe lo stagno della liberazione. Le madri ci verrebbero preferibilmente di notte, legherebbero saldamente la loro prole ad una pietra che una mano benefattrice offrirebbe loro e, con un ultimo singhiozzo, lascerebbero andar giù il bambino che delle mani nascoste, magari sott'acqua, tirerebbero verso il fondo fino all'annegamento. Tutto questo verrebbe fatto alla luce del sole, ma sarebbe indecente, sarebbe vietato parlarne, persino evocare l'argomento, neppure per allusioni.

La violenza del mio paese è anche in questi occhi chiusi, in questi sguardi distolti, in questi silenzi fatti più di rassegnazione che di indifferenza.

Oggi io sono una donna sola. Una donna sola e già anziana. Con i miei venticinque anni compiuti, considero che la mia età sia di almeno mezzo secolo. Due vite con due modi di sentire e due volti, ma gli stessi sogni, la stessa profonda solitudine. Non penso di essere innocente. Credo persino di essere diventata pericolosa. Non ho più niente da perdere e ho talmente tanti danni da riparare... Ho il sospetto di essere capace di rabbia, di collera, ed anche di odio distruttore. Non c'è più nulla che mi trattiene, ho soltanto un po' paura di quello che sto per intraprendere; ho paura perché non so esattamente cosa farò, ma sono decisa a farlo.

Effettivamente avrei potuto restare rinchiusa in questa gabbia dove do ordini e da dove dirigo gli affari di famiglia. Avrei potuto accontentarmi del mio stato di uomo potente e quasi invisibile. Avrei anche costruito una stanza ancora più in alto per vedere meglio la città.

Ma la mia vita, le mie notti, il mio respiro, i miei desideri, le mie voglie sarebbero stati condannati. Ho, da allora, orrore del deserto, dell'isola deserta, della casetta isolata nel bosco. Voglio uscire, vedere la gente, respirare i cattivi odori di questo paese e allo stesso modo i profumi dei suoi frutti e delle sue piante. Uscire, essere spinta dalla gente, stare tra la folla e sentire che una mano d'uomo mi accarezza maldestramente il culo. Per molte donne è estremamente sgradevole. Io lo capisco. Per me, sarebbe la prima mano anonima che si posa sulla mia schiena o sui miei fianchi. Non mi voltarei a guardare a che viso appartiene quella mano. Se lo vedessi, probabilmente ne sarei scandalizzata. Ma le cattive maniere, i gesti volgari possono talvolta avere un po' di poesia, giusto quel che ci vuole per non prendersela. Una toccatina che non smentirebbe l'eroticismo di questo popolo. Sono soprattutto i viaggiatori europei che hanno avvertito ed evocato meglio questo eroticismo, in pittura come in letteratura, anche se dietro a tutto questo una punta di superiorità bianca guidava i loro passi.

So che si parla più di sesso che di eroticismo e l'amore lo si annega in una tale languida nostalgia da esserne disgustati per sempre.

Adesso capisco perché mio padre non mi lasciava uscire; si arrangiava come poteva per addensare il mistero attorno alla mia esistenza. Ad un certo punto perse la fiducia in me. Avrei potuto tradirlo, per esempio uscendo tutta nuda. Si sarebbe detto: "È pazza". La gente mi avrebbe coperta e riportata a casa. Questa idea mi ossessionava. Ma a che pro fare uno scandalo? Mio padre era malato. Mia madre chiusa nel suo mutismo. Le mie sorelle vivevano in una mediocrità decisamente tranquilla.

E io soffrivo. Ero prigioniera del mio destino.

Dopo la morte dei miei, ebbi la sensazione di una liberazione, una libertà nuova. Niente mi tratteneva più in quella

casa. Potevo finalmente uscire, partire per non tornare piú.

Ero arrivata ad augurarmi l'amnesia; oppure a pensare di bruciare i miei ricordi uno dopo l'altro, o invece radunarli come un mucchio di legna morta, legarli con uno spago invisibile, o meglio incartarli con una ragnatela e sbarazzarmene sulla piazza del mercato. Venderli per un po' di oblio, per un po' di pace e di silenzio. Se nessuno li volesse, abbandonarli come bagagli smarriti. Mi immaginavo mentre ne decantavo la ricchezza, la curiosità, l'unicità ed anche la stranezza. Di fatto mi ci vedevo male in quel mercato delle memorie che si danno, si scambiano e se ne vanno in polvere o in fumo. Sarebbe troppo comodo.

Uscire, tirar fuori la testa rovesciata all'indietro per guardare il cielo, sorprendere il comparire di un pianeta luminoso, la rotta di qualche stella e non pensare piú. Scegliere un'ora discreta, una strada segreta, una luce morbida, un paesaggio dove degli esseri che si amano, senza passato, senza storia, dovrebbero stare seduti come in quelle miniature persiane dove tutto sembra meraviglioso, fuori del tempo. Ah! se potessi scavalcare questa barriera piena di punte, questa barriera, vera muraglia mobile che mi sta davanti e mi sbarrava il cammino, se potessi attraversarla a costo di qualche ferita e andare a prendere posto in questa miniatura dell'undicesimo secolo; delle mani angeliche mi deporrebbero su quel tappeto prezioso, in silenzio, senza disturbare il vecchio narratore, un saggio che pratica l'amore con grande delicatezza. Lo vedo lí mentre accarezza i fianchi di una fanciulla felice di concederglisi, senza timore, senza violenza, con amicizia e pudore...

Quanti libri sono stati scritti sul corpo, i piaceri, i profumi, la tenerezza, la dolcezza dell'amore tra uomo e donna in Islam..., libri antichi che oggi non legge piú nessuno. Dove è scomparso lo spirito di quella poesia? Uscire e dimenticare. Dirigersi verso luoghi appartati dal tempo. E aspettare. Prima non aspettavo niente, o piuttosto la mia vita era regolata dalla strategia di mio padre. Accumulavo le cose senza dover aspettare. Oggi posso aspettare come mi piace. Che importa cosa o chi! Sapró che l'attesa può essere una cerimonia, un incantesimo, e che potrei far spuntare da lontano un viso o una mano; li accarezzerei stando seduta davanti all'orizzonte che cambia profilo e colori, li guarderei sparire; mi avrebbero dato in questo modo il desiderio di morire lentamente davanti a quel cielo che si allontana..." Ecco, amici miei, come si è spento il nostro personaggio: guardando il cielo, davanti al mare, circondato da immagini, nella dolcezza delle parole che scriveva, nella tenerezza dei pensieri e delle attese... Credo che non abbia mai lasciato la sua camera in alto, sulla terrazza della grande casa. Ci si è lasciato morire, in mezzo a vecchi manoscritti arabi e persiani sull'amore, annegato dal richiamo del desiderio, che solo immaginava, senza ricevere mai una visita. Di giorno teneva la sua porta chiusa a chiave. Di notte dormiva sulla terrazza e si intratteneva con gli astri. Del suo corpo poco gli importava. Lo lasciava deperire. Voleva vincere il tempo.

Penso che ci sia riuscito negli ultimi momenti della sua vita, quando ha raggiunto l'alto livello della contemplazione.

Credo che abbia conosciuto la voluttà che nasce dalla beatitudine che si acquisisce di fronte al cielo stellato. Deve essere morto in grande dolcezza. Con gli occhi fissi all'orizzonte lontano, doveva riassumere il lungo affanno o, per lo meno, l'errore che fu la sua vita (quanto adesso vi leggerò non figura nel manoscritto, è frutto della mia immaginazione): "Me ne vado in punta di piedi. Non voglio essere troppo pesante nel caso in cui gli angeli, come è detto nel Corano, venissero per portarmi fino al cielo. Ho svuotato il mio corpo e incendiato la mia memoria. Sono nato in mezzo a un fasto e a una gioia costruiti artificialmente. Me ne vado in silenzio. Sono stato, come dice il poeta, "l'ultimo e il piú solitario degli umani, escluso dall'amore e dall'amicizia, e in ciò ben inferiore al piú imperfetto degli animali". Sono stato un errore e non ho conosciuto nella mia vita altro che maschere e inganni..." Un lungo silenzio seguì il racconto di Amar. Salem e Fatouma avevano l'aria convinta; si guardavano senza dire parola. A un certo momento Salem, imbarazzato, cercò di giustificare la sua versione della storia: - Questo personaggio è una violenza di per sé; il suo destino, la sua vita, fanno parte dell'inconcepibile. D'altra parte non possiamo cavarcela con una piroetta psicologica.

Per parlare brutalmente, ne converrete, Ahmed non era un errore della natura, ma una devianza sociale... Finalmente voglio dire, soprattutto non è affatto un essere attratto dallo stesso sesso. Annullato nei suoi desideri, io penso che solamente una grande violenza - un suicidio cruento - possa porre fine a questa storia...

- Hai letto troppi libri, - disse Amar; - è una spiegazione da intellettuale. Ma io mi domando: perché mai questa storia sospesa ha potuto appassionarci fino a questo punto, noi altri, gente senza interessi e disillusa? Capisco come tu, figlio di schiavi, abbia passato la vita a cancellare questa traccia. Hai studiato da solo, hai studiato molto, persino un po' troppo. E poi, tu avresti voluto sapere cos'è una vita libera quando avevi vent'anni... Ora, a quell'età, i tuoi genitori si affaccendavano per risparmiarti la cattiva sorte che loro subivano. Ma io, che sono un vecchio istitutore in pensione, stanco di questo paese, o piú esattamente di quelli che lo maltrattano e lo sfigurano, mi chiedo che cosa mi ha affascinato in questa storia. Credo di sapere che prima di tutto è l'aspetto enigmatico, poi penso che la nostra società sia molto dura; non sembra, ma c'è una tale violenza nei nostri rapporti che una storia pazzesca, come quella di quest'uomo con un corpo di donna, può essere un modo di spingere questa violenza molto in là, ai suoi limiti estremi. Noi siamo intrigati da questo paese perché si manifesta cosí... E tu, Fatouma, non dici niente... Qual è il tuo punto di vista?...

- Sì, non dico niente, perché una donna, in questo paese, o prende l'abitudine di tacere oppure deve prendere la parola con la forza. Ma adesso io sono vecchia, è per questo che sto con voi. Trent'anni fa, ossia se avessi circa una trentina d'anni, credete che io sarei stata qui con voi, in questo caffè? Sono libera perché sono vecchia e rugosa. Ho diritto di parola perché non ho piú importanza. I rischi sono minimi. Ma è già curioso e strano per me di essere qui, oggi, seduta in questo caffè, a sentirvi parlare e a parlare. Ci conosciamo appena. Non sapete niente di me... Ricordate, sono stata io ad avere l'iniziativa di riunirci in questo caffè dopo la scomparsa del narratore. Sono io che vi ho parlato per prima. Non lo avete mica notato! È normale! Una donna anziana... Non è poi tanto normale! Una donna anziana deve restare a casa ad occuparsi dei nipotini. E allora, io non sono né madre né nonna. Io sono forse l'unica donna anziana senza progenie. Vivo sola. Ho qualche rendita.

Viaggio. Leggo... Ho imparato a leggere a scuola... Ero forse l'unica ragazza della scuola... Mio padre era fiero di me...

Diceva: "Non mi vergogno di avere delle bambine!" Fatouma si fermò un istante, si velò il volto con una parte del foulard che aveva in testa, abbassò gli occhi. Non si capiva se era in imbarazzo per quanto diceva o per la presenza di qualcuno. Cercava di evitare una faccia. Davanti al caffè si era fermato un uomo, piuttosto basso, piuttosto ben vestito. Guardava ora Fatouma, che teneva la testa bassa, e ora il fondo del locale. Venne vicino alla tavola e disse: - Hé, Hadja! Mi riconosci? Eravamo insieme alla Mecca... Sono Hadj Britel..., l'uccello rapido ed efficace... ! Amar lo pregò di andarsene. L'ometto se ne andò, farfugliando qualcosa come: - La memoria mi fa degli scherzi... Eppure sono sicuro che è lei...

Fatouma si liberò del velo. Questo arrivo l'aveva turbata. Restò in silenzio, poi disse, dopo un sospiro profondo: - Nella vita bisognerebbe poter avere due facce... Sarebbe bene averne almeno una di ricambio. Oppure, e questo sarebbe ancora meglio, non avere nessuna faccia, semplicemente... Essere solo delle voci... Un po' come i ciechi...

Bene, amici miei, vi invito a tornare da me domani per darvi la mia versione della fine della storia... Abito una camera dell'orfanotrofio... Vi aspetto all'ora del tramonto.

Venite appena un po' prima, vedrete come è bello il cielo visto dalla mia camera...

Capitolo sedicesimo: Fatouma

Uomini! È una forma di pietà che vorrei e che ricerco, è la pietà della memoria. L'apprezzo perché non fa domande.

So che questa qualità è dentro di voi. Così anticiperò i vostri quesiti e appagherò la vostra curiosità.

State seduti per terra, con la schiena contro il muro, di fronte alla montagna. Una coltre di nubi ne cancella la sommità. Tra breve i colori si mescoleranno lentamente con le nuvole. Allestiranno uno spettacolo per l'occhio e per lo spirito di chi sa attendere.

Come dice il poeta: "Non si può dimenticare il tempo se non utilizzandolo"... Prima il tempo si serviva di me ed io finivo per dimenticare me stessa. Il mio corpo, la mia anima, l'incendio che potevo provocare, l'aurora in cui mi rifugiavo, tutto questo mi era indifferente. Tutto taceva intorno a me: l'acqua, la sorgente, la luna, la strada.

E io vengo da lontano, da molto lontano, ho camminato su strade senza fine; ho percorso territori ghiacciati; ho attraversato spazi immensi, popolati di ombre e di tende disfatte. Sono passati paesi e secoli davanti al mio sguardo. I miei piedi se lo ricordano ancora. Io ho la memoria nella pianta dei piedi. Ero io che procedevo o la terra che si muoveva sotto i miei piedi? Come posso saperlo? Tutti quei viaggi, tutte quelle notti senza aurora, senza mattino, li ho fabbricati in una stanza stretta, circolare, alta.

Una stanza sulla terrazza. La terrazza era su una collina e la collina era dipinta su un tessuto di seta rosso pallido.

Mi ero insediata sulle alture, con finestre e porte chiuse.

La luce era sgradevole, indesiderabile, e mi sentivo più libera nell'oscurità. Organizzavo i miei viaggi prendendo spunto da brani dei racconti di grandi viaggiatori. Se fossi stata un uomo avrei detto: "Ibn Batouta sono io!" ma sono solo una donna e abito in una stanza all'altezza di una tomba pensile.

Sono andata alla Mecca più per curiosità che per fede.

Mi sentivo soffocata da quell'orda di gente vestita di bianco. C'ero in mezzo, presa a spintoni, schiacciata. Tra la mia camera deserta e la grande moschea non c'era poi quella gran differenza. Non persi coscienza in nessun momento.

Al contrario, tutto mi riconduceva a me stessa e al mio piccolo universo dove i miei legami mi divoravano e mi spossavano. Era rigorosamente vietato ritirarsi dal pellegrinaggio prima del termine. Non ce la facevo più. Avevo perso le tracce del vasaio, colui che doveva sorvegliare e proteggere la mia virtù. Per la prima volta volli farla finita. La morte è sí poca cosa in quei posti... Mi dicevo che era più facile morire calpestate da quella folla ed essere poi gettata nella fossa comune quotidiana... Avevo dentro di me, nel petto, una cosa data in consegna, depositata da mani familiari, avevo trattenuto un grido lungo e doloroso, ma sapevo che non era il mio; avevo il presentimento che toccasse a me la decisione di lanciare quel grido, un grido che avrebbe scosso la massa compatta di quella folla di fedeli, che avrebbe fatto vibrare le montagne circostanti: luoghi santi, quel grido prigioniero qui dentro nella mia cassa toracica, era quello di una donna. Il bisogno di tirarlo fuori e di espellerlo dal mio corpo diventava urgente man mano che la folla aumentava intorno a me. Sapevo, sempre per intuito, che quella donna l'aveva depositato dentro di me prima di morire. Era giovane e malata. Doveva soffrire d'asma e forse - non ne sono certa di epilessia. Ad ogni modo doveva essere venuta sui luoghi di preghiera e di raccoglimento per avere il desiderio di lacerare il cielo con un grido profondo, di cui io conoscevo l'origine ma non le ragioni. Mi sentivo assolutamente capace di fendere con quel grido il cielo e la folla, di rendere così giustizia all'assente, quell'essere malato che ha vissuto poco e che soprattutto ha vissuto male... Dopo mi chiesi: perché questo grido ha trovato rifugio dentro di me e non, per esempio, in un uomo? Una voce interiore mi rispose che quel grido doveva albergare nel petto di un uomo, ma c'era stato un errore, o piuttosto la giovane donna aveva preferito offrirlo ad una donna capace di provare la sua stessa sofferenza, il suo stesso dolore.

Gridando lei saprà da che parte della notte sta la morte, nascosta in un angolo appena rischiarato. Io avanzavo tra la folla con il torso gonfio, incinta di quel grido; sapevo che spingendo con tutte le mie forze sarei riuscita ad espellerlo dal mio corpo, a liberarmi ed anche a liberare l'essere che me lo aveva affidato. Era quella la morte che sognavo. Con il disperdersi dei pellegrini non ebbi bisogno di gridare.

Non ero più sotto quella tensione che mi spingeva in avanti.

Lasciai La Mecca senza rimpianti e mi imbarcai sulla prima nave. Mi piaceva viaggiare su una nave. Essere su un oceano, lontano da ogni approdo, senza conoscere la rotta, sentirmi sospesa, senza passato, senza avvenire, sentirsi nell'istante immediato, circondata da quella immensità blu, guardare la notte, il sottile involucro del cielo dove si è infilata una quantità di stelle; sentirsi sotto il dolce influsso di un sentimento cieco che, lentamente, propone una melodia, qualcosa tra la malinconia e la gioia interiore... Era questo che volevo... e quella nave mi ha riconciliata con le nozze spezzate del silenzio.

Quel pellegrinaggio, seppure mal realizzato, mi aveva liberata: rientrando al paese non sono tornata a casa mia.

Non avevo più voglia di ritrovare quella vecchia casa in rovina dove sopravviveva, tra una disgrazia e l'altra, il resto della mia famiglia. Abbandonavo senza rammarico la mia stanza e i miei libri. Di notte dormivo in una moschea. Rannicchiata nella mia djellaba, col cappuccio abbassato sul viso, potevo passare per un uomo, un montanaro sperduto nella città. Allora ebbi l'idea di travestirmi da uomo. Bastava poco: sistemare le apparenze. Quando ero giovane e ribelle, mi divertivo a trasformare la mia immagine. Sono sempre stata magra, cosa che facilitava il gioco. Era una esperienza

abbastanza straordinaria, passare da uno stato all'altro. Nel mio caso stavo per cambiare immagine, cambiare faccia nello stesso corpo e mi compiacevo di portare questa maschera al punto di approfittarne eccessivamente.

E poi tutto si è fermato, tutto si è paralizzato: l'istante è diventato una stanza, la stanza è diventata una giornata di sole, il tempo una vecchia carcassa dimenticata in questa scatola di cartone, dentro questo scatolone ci sono delle vecchie scarpe spaiate; una manciata di chiodi nuovi, una macchina da cucire Singer che funziona da sola, un guanto da aviatore portato via a un cadavere, un ragno ancorato al fondo della cassa, una lama di rasoio Minora, un occhio di vetro, e poi l'inevitabile specchio in cattivo stato e che si è sbarazzato di tutte le sue immagini, del resto tutti questi oggetti nella cassa non sono che frutto della sua immaginazione, da quando è diventato opaco, da quando è diventato un semplice pezzo di vetro, oggetti non ne tira più fuori, un'assenza prolungata lo ha svuotato. Adesso so che la chiave della nostra storia si trova tra quelle vecchie cose... Non oso rovistare per paura di farmi attanagliare la mano da una tagliola che, malgrado la ruggine, può ancora funzionare,... la tagliola non proviene dallo specchio ma dal suo doppio...; ho dimenticato di parlarvene, in realtà non me ne sono dimenticata ma è per scaramanzia..., pazienza... Non usciremo da questa storia senza aver trovato la chiave, e perciò dovremo pure evocare, non foss'altro per allusioni, il doppio dello specchio... Non cercatelo con lo sguardo; non è in questa stanza o, per lo meno, non è visibile. È un tranquillo giardino con oleandri, e massi levigati che catturano e trattengono la luce, anche questo giardino è come pietrificato, sospeso, è segreto, il suo sentiero è segreto, la sua esistenza è nota soltanto a tre straordinarie persone, quelle che hanno familiarizzato con l'eternità, sedute laggiù su una lastra che mantiene intatto il giorno, trattenuto nel loro sguardo; costoro hanno in mano le fila dell'inizio e della fine; la lastra chiude l'entrata del giardino, il giardino si affaccia sul mare, e il mare inghiotte e si porta via tutte le storie che nascono e muoiono tra i fiori e le radici delle piante..., quanto al giorno esso ha trattenuto in sé, nel suo spazio, l'estate e l'inverno, che sono là, mescolati nella stessa luce...

Ho imparato così ad essere dentro al sogno e a fare della mia vita una storia totalmente inventata, un racconto che conserva il ricordo di quanto è realmente accaduto. Sarà per noia, sarà per stanchezza che ci si propone un'altra vita, che si indossa come una djellaba meravigliosa, un vestito magico, un mantello, tessuto di cielo trapunto di stelle, di colori e di luce? Dopo la mia reclusione assisto, muta e immobile, allo sgombero del mio paese: gli uomini e la Storia, le pianure e le montagne, le praterie ed anche il cielo. Restano le donne e i ragazzini. Si direbbe che restino per custodire il paese, ma non custodiscono nulla. Vanno e vengono, si agitano, si arrangiano come possono. Quelli che la siccità ha cacciato dalle campagne bighellonano nelle città. Chiedono l'elemosina. Vengono respinti, vengono umiliati, ma continuano a mendicare. Arraffano quello che possono. Dei bambini... ne muoiono molti, troppi... Allora se ne fanno, ancora e ancora... Nascere ragazzi è un male minore... Nascere ragazze è una calamità, una brutta cosa che si molla lì senza pensarci troppo sul cammino che percorre la morte sul finire del giorno... Oh! non vi dico niente di nuovo, è una storia vecchia..., più vecchia dell'Islam... Le mie parole non hanno molto peso... Non sono che una donna, non ho più lacrime.

Mi è stato presto insegnato che una donna che piange è una donna finita... Ho stabilito di non essere mai quella donna che piange. Ho vissuto nell'illusione di un altro corpo, con gli abiti e le emozioni di qualcun altro. Ho ingannato tutti quanti fino al giorno in cui mi sono accorta che ingannavo me stessa. Allora ho ricominciato a guardarmi intorno e quello che ho visto mi ha profondamente scossa, sconvolta.

Come ho potuto vivere così, in una gabbia di vetro, nella menzogna, nel disprezzo degli altri? Non si può passare da una vita ad un'altra semplicemente scavalcando una passerella. Per quanto mi riguarda, bisognava che mi sbarazzassi di quello che ero stata, che rientrassi nell'oblio per liquidare ogni traccia del passato. L'occasione stavano per darmela i ragazzini, tutti quei monelli delle bidonvilles, bocciati dalla scuola, senza lavoro, senza tetto, senza avvenire, senza speranza. Erano scesi per le strade, prima a mani nude, poi con dei sassi in mano, reclamavano del pane. Urlavano qualsiasi slogan... Non riuscivano più ad arginare la loro violenza... donne e uomini disoccupati si erano aggiunti a loro. Io ero per la strada, e non sapevo che cosa pensare... non avevo motivo di manifestare con loro. Non avevo mai conosciuto la fame. L'esercito ha sparato sulla folla. Mi sono trovata quasi per caso in mezzo a quei ragazzi. Ero con loro, di fronte alle forze dell'ordine. Ho conosciuto quel giorno l'odio e la paura. Tutto vacillava davanti a me. Ho ricevuto un proiettile alla spalla, delle donne che stavano sulla porta per incoraggiare i manifestanti mi raccolsero in fretta e mi nascosero in casa loro. Entrando in quella casa di povera gente, raccolta da quelle donne i cui figli dovevano essere tra la folla, ebbi un'emozione tanto forte da farmi dimenticare il dolore della ferita. Si occuparono di me con efficacia e gentilezza. Da quel giorno mi chiamò Fatouma. Mi tennero a lungo in casa loro. La polizia ricercava dappertutto i feriti per arrestarli. Sorvegliava persino i cimiteri. Il principio era quello di ripulire il paese dai cattivi soggetti per impedire nuove sommosse. Ahimè! il paese non fu davvero ripulito..., delle altre sommosse, più cruente, ebbero luogo quindici e vent'anni dopo...

Nel frattempo avevo perso il grande quaderno al quale affidavo la mia storia. Cercavo di ricostruirla, ma invano; allora partii alla ricerca del racconto della mia vita anteriore.

Il resto lo conoscete. Confesso di essermi divertita ad ascoltare il racconto del narratore, e poi voi. Ho avuto così il privilegio, vent'anni più tardi, di rivivere certe tappe della mia vita. Adesso sono proprio stanca. Vi prego di lasciarmi stare. Come potete vedere, sono anziana, ma non vecchia vecchia. Non è un caso frequente quello di portarsi addosso due vite; ho talmente paura di ingarbugliarmi, di perdere il filo del presente e d'essere rinchiusa in quel famoso giardino luminoso dal quale non deve filtrare parola.

Capitolo diciassettesimo: Il trovatore cieco

"Il segreto è sacro, ma è pur sempre un po' ridicolo".

L'uomo che parlava così era cieco. Apparentemente senza bastone. Solo la mano posata sulla spalla di un adolescente. Vestito con un abito scuro, alto e sottile, venne a sedersi al tavolo dei due uomini che meditavano ancora sulla storia di Fatouma. Nessuno l'aveva invitato. Si scusò, mise a posto i suoi occhiali neri, diede una moneta al suo accompagnatore affinché andasse a divertirsi, poi si girò verso la donna e le disse: - È vero! Il segreto è sacro, ma quando diventa ridicolo tanto vale sbarazzarsene... E poi mi chiederete senza dubbio chi sono, chi mi ha mandato e perché sbarco così nella vostra storia... Avete ragione. Vi spiegherò... No... Sappiate semplicemente che ho passato la vita a falsificare o alterare le storie degli altri... Che importa da dove vengo, e d'altronde non saprei dirvi se i miei primi passi si sono impressi nel fango della riva orientale o della riva occidentale del fiume. Amo inventare i miei ricordi. Questo dipende dal volto del mio interlocutore. Ci sono dei volti da cui traspare un'anima e degli altri in cui non appare che una maschera di pelle rugosa e senza niente dietro. Ammetto che, da quando sono cieco, faccio affidamento sulle mie intuizioni. Viaggio molto. Prima non facevo altro che osservare, guardare, scrutare e annotare nella mia mente. Adesso rifaccio gli stessi viaggi. Ascolto. Tendo l'orecchio e imparo un mucchio di cose. È curioso come lavora l'orecchio. Ho l'impressione che ci informi di più e meglio sullo stato delle cose. Mi succede di toccare dei volti per scoprire su di essi le tracce dell'anima. Ho frequentato a lungo poeti e narratori. Ammassavo i loro libri, li mettevo in ordine, li proteggevo. Avevo addirittura fatto collocare un letto sul mio posto di lavoro.

Facevo il sorvegliante di giorno e di notte. Dormivo circondato da tutte queste opere delle quali ero l'amico vigilante, il confidente ed anche il traditore.

Io vengo da lontano, da un altro secolo, travasato in un racconto da un altro racconto e la vostra storia, dal momento che non è una traduzione della realtà, mi interessa. La prendo così com'è, artificiale e dolorosa. Quando ero giovane, mi vergognavo di essere uno che non amava altro che i libri, invece di essere un uomo d'azione. Allora inventavo con mia sorella delle storie in cui dovevo lottare tutto il tempo contro i fantasmi e passavo agevolmente da una storia all'altra, senza mai preoccuparmi della realtà. Ed è così che oggi mi ritrovo depositato come un oggetto nel vostro racconto di cui non so nulla. Sono stato espulso - la parola è forse forte - da una storia che qualcuno mi mormorava all'orecchio come se fossi un moribondo al quale bisogna dire cose poetiche o ironiche per aiutarlo nel trapasso.

Quando leggo un libro mi ci sistemo dentro. È il mio difetto. Poco fa vi ho detto che ero un falsificatore, io sono il biografo dell'errore e dell'inganno. Non so quali mani mi abbiano spinto fino a voi. Credo siano quelle del vostro narratore che deve essere un contrabbandiere, un trafficante di parole. Per aiutarvi, vi dico da dove vengo, vi consegno le ultime frasi della storia che ho vissuto, e partendo di là potremo forse sciogliere l'enigma che vi ha riuniti: "In un'alba senza uccelli, il mago vide sciogliersi sui muri l'incendio concentrico. Per un istante pensò di rifugiarsi nelle acque, ma capì subito che la morte sarebbe venuta a coronare la sua vecchiaia, a liberarlo dai suoi travagli. Camminò sulle lingue di fuoco. Queste non attaccarono la sua carne, la lambirono e la invasero senza calore e senza combustione. Con sollievo, con umiliazione, con terrore, comprese che anche lui era un'apparenza, che un altro lo stava sognando.

Io sono quell'altro che ha attraversato un paese su una passerella che collega due sogni. È un paese, un fiume o un deserto? Come posso saperlo? In quel giorno di aprile del 1957, siamo a Marrakech, in un caffè dove la stanza in fondo serve a immagazzinare i sacchi delle olive fresche. Siamo vicino a un aeroporto. C'è puzza di benzina. Ci ronzano intorno mendicanti di ogni età. Li sento ancora più amari di ieri. Il richiamo della preghiera, che proviene da una piccola moschea probabilmente a meno di centocinquanta metri alla mia sinistra, non li smuove. E perché mai dovrebbero precipitarsi alla moschea? Io li capisco, ma non posso fare nulla per loro. Per molto tempo ho avuto rimorso di viaggiare in paesi poveri. Ho finito per abituarmi e addirittura per non farci più caso. Siamo dunque a Marrakech, nel cuore di Buenos Aires, dove le strade, devo averlo già detto, "sono come le budella della mia anima" e quelle strade si ricordano molto bene di me.

Sono venuto per portare un messaggio. È una donna, probabilmente araba, in ogni caso di cultura islamica, che mi si è presentata un giorno, raccomandata, mi sembra, da un amico di cui non avevo più notizie da molto tempo. All'epoca non ero ancora cieco; la mia vista andava calando spaventosamente e tutto mi appariva sfocato e come ombreggiato a tratteggio. Non posso quindi descrivere il viso di quella donna. So che era magra e portava un vestito lungo. Ma quello che ricordo molto bene e che mi aveva colpito era la sua voce. Ho sentito raramente una voce tanto grave e acuta allo stesso tempo. Voce di uomo che aveva subito un'operazione alle corde vocali? Voce di donna ferita per tutta la vita? Voce di castrato invecchiato anzitempo? Mi sembrava di aver già sentito quella voce in uno dei libri che avevo letto. Era, credo, in uno dei racconti delle Mille e una notte, la storia di quella serva chiamata Tawaddud che, per salvare il suo padrone dalla rovina, gli propose di comparire davanti al Califfo Harun al-Rachid per rispondere ai più difficili quesiti dei sapienti - lei era dotata di un sapere universale - cosa che avrebbe permesso al suo padrone, in caso di successo totale, di venderla al califfo per diecimila dinar. Naturalmente uscì vittoriosa dalla prova. Harun al-Rachid accettò alla sua corte Tawaddud e il suo padrone e li gratificò con diverse migliaia di dinar.

È un racconto sulla scienza e la memoria. Ho amato questa storia perché io stesso ero sedotto dal sapere di quella

serva e geloso del suo rigore e della sua acutezza.

Adesso ne sono quasi certo: la donna che mi ha reso visita aveva la voce di Tawaddud. Eppure c'erano secoli tra l'una e l'altra! La serva non aveva che quattordici anni; la donna era piú vecchia. Ma tutto questo non è che coincidenza e casualità. Ho dimenticato quello che mi ha detto.

Di fatto, non l'ascoltavo ma sentivo la sua voce. Quando si rese conto che non facevo attenzione a quel che diceva, frugò in una tasca interna, ne estrasse una moneta e me la diede. Quel gesto mi turbò. Dunque lei conosceva la mia passione per le monete antiche. Palpai la moneta. Era un battène da cinquanta centesimi, moneta rara che ha circolato per un po' di tempo in Egitto, intorno al 1852. Il battène che avevo in mano era ben conservato. Con le dita ho cercato di ricostruire le effigi impresse sul recto e sul verso. La data di emissione, 1851, era in cifre indiane. Non ho mai capito perché gli arabi abbiano rinunciato ai loro numeri, che pure hanno diffuso in tutto il mondo, per adottare quelle specie di geroglifici indiani, dove il 2 è l'inverso di un 6,1'8 un 7 rovesciato, il 5 è uno zero e lo zero è un banale punto! Sul recto portava una figura d'uomo con dei baffi sottili, una lunga chioma e occhi piuttosto grandi. Sul verso lo stesso disegno, salvo per il fatto che l'uomo non ha piú baffi e ha assunto un aspetto femminile. Seppi piú tardi che la moneta era stata coniata dal padre di due gemelli, un ragazzo e una ragazza, per i quali provava una passione folle. Era un uomo potente, un feudatario, proprietario terriero e dirigente politico. In realtà questa moneta non aveva corso ufficiale.

L'aveva fabbricata per suo diletto, non circolava che all'interno del suo dominio.

Nel 1929 abbiamo avuto a Buenos Aires una moneta circolante da venti centesimi che si chiamava lo Zahir. Sapete certamente che cosa significa questa parola: l'apparente, il visibile. È il contrario del battène, che è l'interiore, ciò che è seppellito nel ventre. Non è forse questo il segreto? Ma ciò che è curioso è che la moneta con quelle due figure simili sottraeva al segreto una parte del suo mistero. So, per averlo annotato per iscritto, che lo zahir è il fondo di un pozzo a Tetuan, mentre sarebbe, secondo Zotemberg, una venatura di uno dei milleduecento pilastri della moschea di Cordova.

Quel battene non aveva significato se non per il fatto che me lo dava una mano estranea. Era una sorta di parola d'ordine tra membri di una stessa setta. Ora, io non appartenevo a nessuna setta, e non capivo che cosa volesse significare quel gesto.

Presi una lente d'ingrandimento e mi misi a cercare se qualche segno particolare fosse per caso stato impresso su una delle facce della moneta. C'era una croce, ma doveva essere opera del caso e del tempo.

La donna mi osservava in silenzio. La invitai a sedersi su un vecchio canapè di cuoio. Era molto minuta, raggomitolata su se stessa in fondo a quella poltrona. Quando i suoi occhi non erano posati sulle mie mani che esploravano la moneta, facevano il giro della stanza tappezzata di libri. Si sarebbe detto che contasse le opere e ho osservato che, con la testa, seguiva il movimento dello sguardo. Ad un certo punto si alzò e si avvicinò allo scaffale piú lontano, dal quale tirò fuori un Corano manoscritto che un ministro copto del re Faruk mi aveva regalato, in occasione di una visita all'università di Al Azhar al Cairo.

C'era, nei suoi movimenti, qualcosa di fragile, di goffo e grazioso allo stesso tempo. Si girò verso di me e mi disse, in uno spagnolo approssimativo: "Cosa ve ne fate di un manoscritto arabo?" Le risposi che la scrittura araba, la calligrafia e le caricature persiane mi piacevano molto. Le ho persino raccontato che andavo almeno una volta all'anno a Cordova per continuare ad avere nostalgia della felice Andalusia. Le ho anche detto che tutte le traduzioni del Corano che avevo letto, mi avevano dato la forte sensazione che il testo arabo doveva essere sublime. Lei annuí con la testa e si mise a leggere qualche versetto a voce bassa. Era un mormorio fra il canto e il lamento. La lasciai cosí, immersa nel libro, con la contentezza e la passione di chi ha appena trovato quello che cercava da molto tempo. Ebbi per un istante l'idea di farle ascoltare una registrazione di Cheikh Abdessamad che salmodiava la Sura 9, "Ravvedersi o l'Immunità", ma ci rinunciai.

Strana situazione! Si sarebbe detto che io fossi in un libro, che fossi uno di quei personaggi che appaiono nel bel mezzo di un racconto per inquietare il lettore; forse ero un libro in mezzo alle migliaia di libri serrati gli uni contro gli altri in quella biblioteca dove andavo a lavorare non molto tempo fa. E poi un libro, almeno come lo concepisco io, è un labirinto fatto apposta per confondere gli uomini, con l'intenzione di farli smarrire e ricondurli alle anguste dimensioni delle loro ambizioni.

Cosí mi sono trovato, in quel pomeriggio di giugno del 1961, rinchiuso nella mia biblioteca con una signora misteriosa, tenendo fra le dita un'antica moneta che non era neppure servita. Al sopraggiungere del crepuscolo, il cielo si caricò di un color malva leggermente tinto di giallo e di bianco. Ebbi la sensazione che fosse quello il viso della morte felice. Non avevo paura. Sapevo già che la morte o il riferimento ad essa rende gli uomini preziosi e patetici. L'avevo frequentata nei libri e nei sogni. Chiusi gli occhi, e d'improvviso ho visto come in un lampo il viso tormentato di un uomo; secondo me non poteva essere che il padre della donna seduta accanto a me che stava leggendo il Corano... Questa visione mi ha turbato profondamente, avevo la sensazione d'essermi infilato con tutta la mia realtà corporea in un ingranaggio. Ciò non accadeva contro di me, ma avrei preferito dirigere io stesso le operazioni. Ero invece come attivato dall'esterno e la mia immaginazione non doveva far altro che seguire gli eventi senza intervenire. Io mi dico, a forza di inventare storie con personaggi viventi che non sono che dei morti e di gettarli su sentieri che si biforcano o in case senza mobili, piene di sabbia, a forza di giocare al sapiente ingenuo, ecco che mi ritrovo ad essere rinchiuso in questa stanza con un personaggio, o piuttosto con un enigma, due volti in uno stesso essere, completamente impelagato in una storia incompiuta, una storia sull'ambiguità e la fuga! Sono rimasto seduto, a giocare la mia vita a testa o croce con il battene. Una voce dentro di me mi diceva con giusto quel po' di ironia che ci voleva: "Il sole del mattino risplendeva sulla spada di bronzo, dove non c'era già piú traccia di sangue. Potrai crederlo? Il vecchio si è difeso appena".

Io ero quel vecchio, prigioniero di un personaggio che avrei potuto modellare se avessi soggiornato un po' piú a lungo in Marocco o in Egitto. Dunque dovevo ascoltarla. La signora chiuse il Corano, lo posò sul tavolo che ci separava.

Il Libro Santo, messo in quel modo tra di noi, doveva impedire la menzogna. In ogni modo, non era là per caso. La signora mi tese la mano per riprendere la moneta. La esaminò, la posò sul Corano, poi, con tono neutro, mi disse: "Nel punto e luogo in cui sono arrivata mi fermo un momento, mi spoglio dei miei orpelli, tolgo una per una tutte le mie pelli, come una cipolla mi sbuccerò dinnanzi a voi fino all'estrema sostanza, per dire la colpa, l'errore e la vergogna".

Dopo un lungo silenzio, fissando il Corano, riprese: "Se ho deciso di parlare oggi è perché finalmente vi ho trovato.

Voi solo siete capace di capire perché sono qui in questo momento. Non sono uno dei vostri personaggi, avrei potuto esserlo; ma non è in qualità di forma riempita di sabbia e di parole che mi presento a voi. Da qualche anno io non sono altro che il mio vagabondare assurdo. Sono un corpo in fuga.

Credo persino di essere ricercata nel mio paese per assassinio, usurpazione di identità, appropriazione indebita e sottrazione di eredità. Quello che cerco, non è la verità. Sono incapace di riconoscerla. Non è neppure la giustizia. Essa è impossibile. In questo Libro ci sono dei versetti che hanno funzione di legge; essi non danno mai ragione alla donna.

Quello che cerco non è il perdono, poiché quelli che avrebbero potuto darmelo non sono più qui. E però ho bisogno di giustizia, di verità e di perdono. Sono andata di paese in paese col desiderio segreto di morire nell'oblio e di resuscitare in un sudario ripulito da ogni sospetto. Essere infine illuminata dall'idea di questa morte felice che ha il potere di liberarmi da tutto quanto pesa su di me come un'eterna maledizione. Ho imparato a slegare la mia vita da questi luoghi e oggetti che si sgretolano appena li tocchi. Sono partita, da me stessa cacciata dal mio paese! credevo che allontanandomi dal paese natale avrei trovato l'oblio e la pace, e che finalmente avrei meritato la consolazione. Ho abbandonato tutto: la vecchia casa, l'autorità che ero condannata a esercitare sulla mia famiglia, i libri, la menzogna e l'immensa solitudine che mi era imposta. Non potevo più simulare una vita di cui mi vergognavo".

Vi confesso che, fino a quel momento, non capivo dove volesse arrivare. L'ascoltavo con pazienza e curiosità perché aveva saputo intrigarmi, aveva saputo far nascere in me quella attenzione che mi inchiodava nella poltrona e mi faceva dimenticare il tempo. Prima di riceverla mi sentivo inoperoso. Giravo in tondo nella biblioteca. Ero già avanti con gli anni e la maggior parte dei miei amici erano morti.

La mia vista diminuiva sempre di più. Non c'era più rimedio alla mia cecità. Il medico mi aveva avvertito. Mi preparavo a quella solitudine penosa in cui si diventa dipendenti.

La sua visita, annunciata da diverse lettere, mi interessava ancora di più in quanto lei affermava di essere raccomandata da Stephen Albert, un vecchio amico morto da molto tempo. Era stato missionario a Tientsin. Trovavo che l'approccio fosse divertente. Lei non sapeva che Stephen fosse morto e neppure chi egli fosse realmente. Mi era già capitato di ricevere delle lettere firmate col nome di uno dei miei personaggi. Dopo tutto non inventavo nulla. Leggevo i libri e le enciclopedie, frugavo nei dizionari e riportavo delle storie abbastanza verosimili per diletto e per sfidare l'angoscia del tempo che scava ogni giorno di più la nostra fossa comune. Non ho cessato per tutta la vita di opporre il potere delle parole - i segni delle lingue orientali scritti in bella calligrafia per dare le vertigini - alla forza del mondo reale e immaginario, visibile e nascosto. Bisogna dire che provavo un piacere maggiore ad avventurarmi nel sogno e nell'invisibile piuttosto che in ciò che mi appariva violento, fisico, limitato.

Dopo un lungo silenzio in cui la signora aspettava una replica o una reazione incoraggiante, le dissi, come per gioco, qualche cosa di terribile, una delle rare frasi di cui ho memoria per averla scritta nel 1941: "Colui che si lancia in un'impresa atroce, deve immaginarsi di averla già realizzata, deve imporsi un avvenire irrevocabile come il passato".

Non sapevo che questa frase le avrebbe fatto male. La condannavo a perseverare nel suo essere. Ho avuto torto. Con quale diritto ho pronunciato quella sentenza? Io, nel mio ritiro, non molto lontano dalla morte, già sulla soglia della cecità, circondato da banchi di tenebre che avanzavano lentamente per sottrarmi definitivamente il giorno, la sua luce e il suo sole, perché mi sono compiaciuto di giocare col destino di quella donna? Bisognava pur dire qualcosa, non restare muti o indifferenti. È curioso, ma quella donna sull'orlo del naufragio risvegliò in me il ricordo del desiderio, e talvolta il ricordo di un'emozione è più violento, più forte della realtà stessa. Come dirvi oggi tutto ciò, oggi che sono ritornato nel buio con il Corano aperto e una vecchia moneta? C'era per me più ambiguità nella sua presenza vicino a me che nella storia della sua vita. La sospettavo di essere ancora mascherata, capace di giocare sulle due rive del fiume.

Sì, quel desiderio mi riportò trent'anni indietro, o avanti.

In ogni caso mi sentivo proiettato nel tempo e, siccome avevo rinunciato a segnare lo scorrere del tempo con dei riferimenti, questo mi metteva in situazioni in cui mi sentivo allo sbando. Quello era il mio labirinto personale che amo chiamare il "Padiglione della Solitudine limpida". Ricostruivo mentalmente la progressione del desiderio che avevo provato per una donna che veniva a chiedermi in prestito dei libri in biblioteca. Era molto sottile, alta, delicata e graziosa.

Parlava poco e leggeva molto. Provavo a indovinare il suo carattere e la sua intimità, le sue passioni segrete, attraverso i libri che prendeva in biblioteca. Mi ricordo che aveva letto tutte le traduzioni disponibili delle Mille e una notte. Leggeva Shakespeare in lingua originale. Pensavo si preparasse a una carriera d'artista. Non sapevo niente di lei. Un giorno ci siamo trovati soli in uno stretto corridoio tra due scaffali di libri. Eravamo schiena contro schiena, ciascuno stava cercando un'opera dalla sua parte. Ad un certo punto lei si girò verso di me e, per una coincidenza strana e felice, le nostre mani si posarono quasi simultaneamente sullo stesso libro: Don Chisciotte. Io lo cercavo segretamente per lei, non per farglielo scoprire, ma per chiederle di rileggerlo. I nostri due corpi erano così vicini l'uno all'altro che sentii salire dentro di me un'ondata di calore che i timidi conoscono bene. I suoi capelli mi sfioravano il viso. Questo durò pochissimo tempo, ma abbastanza per farmi perdere la serenità. Lei si portò via il libro e non l'ho mai più rivista. Mi succede ancora di pensare a lei e soprattutto di rivivere quell'attimo di turbamento. Ci sono delle emozioni che ti mancano per la vita. E da allora, senza confessarmelo, cerco quel viso, quel corpo, quella apparenza furtiva! Adesso ho perso ogni speranza di ritrovarla. E, se anche ciò si verificasse, sarei comunque disgraziato.

L'immagine di quella donna mi viene a trovare di tanto in tanto in un sogno che si trasforma in incubo. Lei mi si avvicina lentamente, i suoi capelli al vento mi sfiorano dappertutto, mi sorride e poi scappa. Mi metto a correrle dietro e mi ritrovo in una casa andalusa con le camere comunicanti, poi, subito prima di uscire dalla casa, ed è allora che comincia il malessere, lei si ferma e si lascia avvicinare da me, e quando arrivo quasi ad acchiapparla mi rendo conto che si tratta di qualcun altro, un uomo travestito o un soldato alticcio. Quando voglio andarmene dalla casa, che è un labirinto, mi trovo in una valle, poi in un pantano, poi in una pianura circondata da specchi, e così via, fino all'infinito.

Da quando ho perso la vista, non ho che incubi. Sono perseguitato dai miei stessi libri. Per questo motivo mi piace chiamare l'incubo "la fiaba della notte" o "il cavallo nero del racconto", oppure ancora "la grassa risata del giorno".

Recentemente ho fatto ancora quel sogno e credo che corressi dietro a quella donna marocchina che era venuta a parlarmi. Era sempre la stessa grande casa situata a Cordova e, quando uscivo, non mi trovavo in Andalusia ma a Tetuan. Era quella donna che mi trascinava. Mi tirava per la mano. Io opponevo resistenza. Non volevo camminare per le strade di Tetuan. Finalmente mi mollava e mi ritrovavo da solo nella grande piazza che si chiamava "plaza Cervantes". Adesso ha cambiato nome, credo che si chiami "piazza della Vittoria", vittoria su chi, su che cosa? Non so. Ho fatto parecchie volte questo sogno. Ero stato a Tetuan nel 1936. Là c'erano molti Spagnoli, soprattutto gente dappoco, spinta dall'ambizione coloniale, e una discreta quantità di falangisti sornioni. Ricordo una cittadina tranquilla, dalla quale stava iniziando a muoversi una parte del movimento nazionalista marocchino.

Sapete, quando si è ciechi, si vive di nostalgia, che è per me una nebbia luminosa, l'entroterra del mio passato. La notte è scesa senza interruzione sui miei occhi; è un lungo crepuscolo. Se faccio l'elogio dell'ombra, è perché questa lunga notte mi ha restituito la voglia di riscoprire e di accarezzare. Non smetto di viaggiare. Ritorno sulle orme dei miei sogni-incubi. Mi sposto per verificare non i paesaggi, ma i profumi, i rumori, gli odori di una città o di un paese.

Traggo pretesto da ogni cosa per andare a soggiornare in altri posti. Non mi sono mai spostato tanto come da quando sono cieco! Continuo a pensare che qualsiasi cosa sia data allo scrittore perché ne approfitti: il piacere come il dolore, il ricordo come l'oblio. Forse finirò per sapere chi sono io.

Ma questa è un'altra storia.

Mentre quel vecchio, con le mani congiunte sul bastone, parlava, fu a poco a poco circondato da gente di ogni sorta.

Il caffè divenne una piazza o, più esattamente, l'aula di una scuola. Quelli che lo ascoltavano erano seduti su delle sedie.

Lo si sarebbe detto un professore che teneva una lezione davanti ai suoi studenti. La gente era affascinata da quel volto che non aveva più sguardo, sedotta anche da quella voce leggermente arrochita. Ascoltava quel visitatore venuto da un altro secolo. Venuto da un paese lontano e pressoché sconosciuto.

Aveva sentito, dal rumore delle seggiole e dal silenzio che regnava nel caffè, che un pubblico si era formato e lo ascoltava o lo guardava con attenzione. Ad un certo punto si fermò, poi chiese: "Ci siete tutti? Non sento più il tumulto di poco fa sulla montagna... Sono arrivato in questo paese, trascinato dalla mia solitudine, e cerco in fondo alla notte la principessa fuggita da un racconto; voi che mi ascoltate, se la vedete, ditele che l'uomo che fu amato dalla luna è qui, che io sono il segreto e lo schiavo, l'amore e la notte".

L'uditorio rimase silenzioso. All'improvviso un uomo si alzò e disse: - Lei è il benvenuto qui..., ci parli ancora di quella donna che le ha dato il battène,... che cosa le ha raccontato? Un altro saltò su dal fondo della sala: - Sí! Cosa ti ha detto quella donna? Con la mano fece segno all'uditorio di avere pazienza, bevve un sorso di tè, poi riprese la sua storia: La donna era angosciata. Cercava di non darlo a vedere, ma le cose di quel genere si sentono. Doveva aver paura, come se fosse stata inseguita dalla vendetta, dalla cattiva coscienza o semplicemente dalla polizia. Non so se aveva effettivamente commesso il crimine di cui si accusava. So che aveva seguito uno straniero, un arabo dell'America Latina.

Era un commerciante egiziano o libanese venuto ad acquistare tappeti e gioielli. Lei era partita con lui, credendo così di sfuggire al suo passato. Per l'uomo era una storia d'amore. Per lei era l'occasione per fuggire. E tuttavia ha vissuto con quel ricco negoziante per qualche anno. Non gli diede bambini. L'uomo era infelice. Anche lei aveva il suo fardello e diceva sovente questa frase che vi riporto tale e quale: "Vivrò per dimenticarmi". L'uomo era un commerciante, non un poeta. Era frastornato dalla bellezza e dalla fragilità di lei. Inizialmente lei aveva voluto aiutarlo nella gestione dei suoi affari, ma questo lo irritava un po'. Trascorrevano intere giornate in una grande casa del quartiere Nord di Buenos Aires. Non me l'ha detto lei, ma ho saputo più tardi da Fernando Torrès, l'autore di Rapporto incompiuto, che erano successe strane cose in casa di un negoziante arabo.

Durante la prima visita, lei parlò poco. La seconda volta - diciassette giorni dopo - parlò un po' di più, ma non confidò alcun segreto. La sentivo braccata, ferita, sull'orlo di un burrone, in cima a un dirupo. Parlava di sparire, di liquefarsi nella sabbia. Diceva di essere perseguitata giorno e notte da gente cui aveva fatto del male. E quando non se ne lamentava più aggiungeva con un sospiro: "Dopo tutto non so nemmeno chi sono io!" Quello che mi è rimasto impresso della sua confessione è che era capace di almeno tre cose: aver vissuto la vita di un altro, aver lasciato morire qualcuno, aver mentito ed essere scappata. Questo non mi bastava per immaginare un intrigo poliziesco. Di fatto, al posto dell'intrigo, ho avuto diritto all'enigma. Sono stato stregato da quella donna. Molto dopo la sua scomparsa mi è accaduto di sentire il bisogno urgente, la voglia di cercarla, di parlarle, di interrogarla. Il mistero lo sapeva coltivare. Fu forse la sola a non parlarmi dei labirinti, degli specchi e delle tigri.

In ogni modo fu l'ultimo volto che la mia vista ha registrato per l'eternità. Un viso pieno. Come potete immaginare, non mi sono mai piaciute le facce piatte e le mani spesse e sudaticce.

Avevo compiuto da poco cinquantacinque anni. Una parte della mia vita era quindi compiuta. La cecità è una clausura, ma è anche una liberazione, una solitudine propizia alle invenzioni, una chiave e un'algebra. Allora accolsi questa coltre di nebbia con ottimismo. Certamente la penombra, invariabile e immobile, è insopportabile. Mi dedicavo al

lutto dei colori. Ho perso per sempre il rosso.

Quanto al nero, si è confuso con la notte inopportuna. Si è conservato solo il giallo in questa nebbia. Decisi di modificare non il mio modo di percepire, ma le mie preoccupazioni. La mia vita era stata soprattutto consacrata ai libri. Ne ho scritti, pubblicati, distrutti, letti, amati,... tutta la mia vita con i libri. Quella donna, mandatami da una mano benefattrice, era venuta, subito prima della mia notte, per regalarmi un'ultima immagine, per offrire al mio ricordo il suo viso totalmente rivolto a un passato che dovevo indovinare.

Mi sono detto che non era un caso, ma anzi l'operato di un'anonima benevolenza: potevo portar via nel mio viaggio sotterraneo l'immagine di una bellezza commossa. Entravo nell'oscurità accompagnato da quel viso che più ancora dei libri avrebbe riempito la mia vita, questo lungo corridoio crepuscolare. Oggi posso dire che mi sono tormentato su quel volto di cui spesso mi sfuggivano i contorni. Era l'immagine di un'immagine, semplice illusione, velo posato su una vita, o metafora elaborata in un sogno? Io so solo che l'interesse dedicato a quel viso e a quella intrusione in un'intimità raggiunta a fatica, mi ha ridato la giovinezza, questo coraggio di viaggiare e di andare in cerca di qualcosa o di qualcuno.

Prima di partire sulle orme di quel volto, ho dovuto sbarazzarmi di qualche segreto. Non ero più tenuto a custodirli. Sono andato là dove passava il ruscello del Maldonado - oggi è interrato - e mi sono lavato con una pietra levigata, quella stessa pietra che sostituisce l'acqua delle abluzioni per i musulmani del deserto. Ho fatto le mie abluzioni pensando agli amici scomparsi e a tutto quello che mi avevano confidato prima di morire. Soltanto il segreto di quella donna araba è rimasto qui, dentro la mia cassa toracica. È lui, il segreto, che custodisce me, e io non ne conosco nessun elemento, tranne la storia andata a finire male di un travestimento. La moneta era un indizio per guidare le mie ricerche. Recentemente, mentre passeggiavo nei giardini di Al Hambra, sommerso dai profumi della terra appena rivoltata dai giardinieri spagnoli per piantarvi delle rose, ho avuto la fortissima impressione che quel viso fosse un'anima carica di tormenti e che bisognasse continuare il viaggio fino a Tetuan, fino a Fès e Marrakech. Questa visita ha qualcosa del pellegrinaggio. Devo portare a termine questa cosa senza fermarmi fino a ridare a quell'anima la pace, la serenità e il silenzio di cui ha bisogno. È un'anima incatenata. Soffre.

Forse quella donna è morta da molto tempo. Ma io continuo a sentire la sua voce che non parla, ma sussurra o geme.

Sono posseduto da questo dolore e soltanto la terra di questo paese, la sua luce, i suoi odori e i suoi furori sapranno restituirle la pace. Lei avrebbe voluto raccontarmi la sua storia senza attenuare ciò che aveva di insopportabile, ma ha preferito lasciarmi degli indizi da decifrare. La prima metafora è un anello che raccoglie sette chiavi per aprire le sette porte della città. Ogni porta che si aprirà darà pace alla sua anima. È stato mentre leggevo il romanzo di Al Mo 'atassim, manoscritto anonimo trovato nel quindicesimo secolo sotto un lastrone del pavimento della moschea di Cordova, che ho capito il senso di questo primo dono. Credo di sapere che un narratore che veniva dall'estremo Sud ha cercato di varcare queste porte. Il destino o la malevolenza di qualcuno impedirono a quel pover'uomo di adempiere fino in fondo al proprio compito.

Il secondo oggetto che mi diede è un piccolo orologio senza lancette. Risale al 1851, esattamente, l'anno in cui la moneta da cinquanta centesimi fu conosciuta in Egitto e presto tolta dalla circolazione. Mi diede anche un tappeto per pregare sul quale è riprodotta, in una trama disordinata, la famosa Notte delle nozze di Chosroes e Hirin, miniatura persiana che illustra un manoscritto del Khamzeh, opera del poeta Nizamy. Questo per insolenza. Un buon musulmano non farebbe mai la sua preghiera su un disegno erotico del sedicesimo secolo! Ho provato a decifrare un ordine segreto che mettesse in relazione le sette chiavi, l'orologio e la moneta. Non penso di aver trovato la via giusta per sciogliere l'enigma.

L'ultimo pezzo che mi consegnò non è un oggetto ma è invece il racconto di un sogno che comincia con una poesia che lei ha attribuito al poeta Firdoussi che visse nel decimo secolo.

Vi leggo la poesia così come lei l'ha trascritta: In questo corpo chiuso c'è una fanciulla il cui semblante brilla più del sole.

Dalla testa ai piedi è come l'avorio, le guance come il cielo e la vita come un giunco.

Sulle sue spalle d'argento due trecce brune finiscono come gli anelli di una catena.

In questo corpo chiuso c'è un viso spento, una ferita, un'ombra, e un tumulto, un corpo dissimulato in un altro corpo...

Come vi sarete resi conto, la poesia è stata manomessa.

E questo dà la misura della sua angoscia. Il sogno ci conduce verso le porte del deserto, in quell'Oriente immaginato da scrittori e pittori.

Capitolo diciottesimo: La notte andalusa

Il sogno era preciso e molto denso. Partivo alla ricerca di una lunga chioma nera. Uscivo nelle strade di Buenos Aires guidato, come un sonnambulo, dal profumo delicato e raro della bella capigliatura. La scorgevo nella folla. Affrettavo il passo. Scompariva. Continuavo così la mia corsa fino a ritrovarmi fuori della città, perso tra mucchi di pietre e di teste di vitello calcinate, in mezzo a quei quartieri clandestini che oggi si chiamano bidonvilles, solo, oppresso dall'odore di carogna e schernito da una banda di ragazzini mezzi nudi che giocavano ai guerrilleros e brandivano dei pezzi di legno tagliati a forma di fucile. Avevo paura. Il mio sogno diventava un incubo. Dimenticavo il motivo per cui ero uscito dalla mia biblioteca e come mai mi trovavo là di fronte a quei monelli affamati, pronti a linciarmi. Non ce la facevo a correre. Ero preso nella trappola della morte per soffocamento. Conoscevo già questa disavventura. Fu in quel momento di estrema agitazione che intravidi di nuovo la chioma nera. Ero salvo. Lasciai la bidonville senza difficoltà.

Qualche centinaio di metri più lontano un'ombra mi fece segno con la mano di seguirla. Ho ubbidito e mi sono trovato in pieno nella medina di una città araba. Niente più chioma in vista. Nessuno per farmi un cenno. Ero solo, tranquillizzato e addirittura felice di passeggiare in quelle viuzze strette e ombreggiate. Le donne non erano tutte velate. Gli uomini vantavano con humour le loro mercanzie. Vendevano spezie di tutti i colori, babbucce, tappeti, coperte di lana, frutti secchi. Alcuni gridavano, altri cantavano. La medina si presentava ai miei occhi come un groviglio di luoghi - di strade e di piazze - dove tutti i miracoli erano possibili. Avevo qualche probabilità di ritrovare la donna dalla chioma nera. Travasato da una bidonville argentina in una medina araba, camminavo abbagliato e stupito. Le strade erano disseminate di piccoli venditori e di vecchi mendicanti.

C'era l'arrotino di coltelli che andava a spasso con la sua mola rotante montata su una bicicletta e si annunciava soffiando in una specie di armonica di plastica che faceva un rumore stridente, riconoscibile da lontano. C'era il venditore di acqua, un vecchio uomo curvo che lanciava un grido lungo e doloroso - tra il lupo minaccioso e il cane abbandonato - per vantare la freschezza e i benefici di questa acqua di sorgente messa in un otre nero che portava di traverso sulla schiena.

C'erano anche i mendicanti che ripetevano per tutto il tempo la solita litania in modo quasi meccanico, la mano tesa, immobili, eterni. La strada non sarebbe esistita senza di loro.

Essa gli apparteneva. Non so com'è che ebbi all'improvviso la ferma convinzione che il venditore d'acqua, l'arrotino di coltelli e uno dei mendicanti, un uomo cieco, avessero un ruolo nella storia che stavo vivendo. Io li vedevo come parenti o come soci. Ero anche persuaso che si fossero accordati per tracciarmi il cammino e comporre attraverso il loro canto ed il loro atteggiamento il solo e medesimo viso in un corpo fragile e incerto, sballottato dai flutti di una storia tessuta sulla trama di tutte quelle stradine. Osservavo quei tre uomini cambiare di posto nella medina come le ombre si spostano seguendo il sole. Ho saputo più tardi, nel sogno, che erano stati inviati là da qualcuno il cui ricordo mi tormentava come un dolore. Avevo male e non potevo dire dove. Mentre mi concentravo su questo dolore, accovacciato all'entrata di una moschea, vidi, come un'apparizione, il viso di una giovane donna, tumefatto, sconvolto da una contrazione interiore, vidi il viso, poi il corpo minuto raggomitato in un grande panierino per provviste, le gambe dovevano essere ripiegate o radicate nel terreno. Ero il solo a vedere questa immagine brutale in quella viuzza oscura, probabilmente dall'altro lato della moschea. All'improvviso tutto si oscurò. La medina diventò una città di tenebre e non sentivo che la funebre litania dei tre uomini. Le loro voci acute e nasali disegnavano i tratti di quel viso. Era più che una visione, era una presenza di cui sentivo il respiro e il calore. Spariva col silenzio intermittente.

Questo sogno mi ha perseguitato per diversi giorni. Non osavo più uscire dalla mia biblioteca, paventando la notte e il sonno. La chioma nera non era di fatto che la mano prolungata della morte che mi spingeva verso il nulla. Per sbarazzarmi di questa ossessione, risolsi di fare il viaggio del sogno. Dopo tutto, tra la morte e me, non ci deve essere più di una stagione. Allora tanto vale andare incontro alla prova.

Ho dimenticato di dirvi che in questa medina la moneta che era in circolazione non era altro che il famoso pezzo da cinquanta centesimi, il battène. C'erano anche dei biglietti di banca della nostra epoca.

Amici! Avete ascoltato lo straniero con la pazienza della vostra ospitalità. Ma, da quando questa storia e i suoi personaggi sono venuti a ronzare intorno alla mia notte, la mia anima si è assopita. Come il giorno arriva improvvisamente sulla notte, i fiumi si perdono nel mare e la mia vita perde la pazienza di fronte all'oblio. Pensavo che la morte venisse bruscamente, senza preavvertire, senza cerimonie. Mi sono sbagliato. Ha preso delle vie tormentate, certo non per dispiacermi! Ci ha messo del tempo. La mia anima si è risvegliata e il mio corpo si è alzato e si è messo a camminare. Io l'ho seguito senza fare troppe domande. Ho attraversato l'Europa. Mi sono fermato in Andalusia. Malgrado la mia età e la mia ultima infermità, ho fatto una follia: ho passato tutto il giorno nel palazzo di Al Hambra. Ho annusato le cose. Ho sentito i profumi della terra e della pietra. Ho accarezzato i muri e lasciato che la mia mano indugiassse sul marmo. Visitavo dunque per la prima volta Al Hambra con gli occhi spenti. Alla fine della giornata mi sono nascosto nel bagno turco. I guardiani non hanno visto niente. Così mi sono fatto chiudere all'interno del palazzo e dei giardini. La sera è arrivata verso le nove. Era il mese di luglio. Il tempo era mite. Sono uscito dal mio nascondiglio come un bambino. Che felicità! Che gioia! Tremavo un poco. Camminavo senza brancolare. Ascoltavo il mormorio

dell'acqua. Aspiravo profondamente il gelsomino, le rose e i limoni. Ascoltavo l'eco di una musica andalusa, suonata proprio qui già cinque secoli fa. Quando l'orchestra smise di suonare, il muezzin chiamava alla preghiera con la sua voce nuda e forte. Pensavo ai re, ai principi, ai filosofi, ai sapienti che lasciavano questo regno, che abbandonavano alla croce dell'infedele il paese e i suoi segreti. Con le mani sul marmo, era l'addio al giorno, la fine della nostalgia, l'addio a questa vecchia memoria. Ho passato una notte d'euforia sconcertante. Sono stato amato dalla luna. Ho sciolto la mia notte nella dolcezza di quella che copriva Al Hambra. Credo di aver ritrovato la vista per un breve istante in quella notte andalusa, notte che illuminava una notte, una solitudine oltraggiata, spostata nel tempo, lasciata dietro le mura. Naturalmente ho sentito delle voci. Era la festa. I poeti recitavano versi che conoscevo a memoria. Li dicevo con loro. Camminavo seguendo le voci. Arrivavo alla corte dei Leoni e là regnava il silenzio pesante di un tempo immobile. Mi sono seduto per terra come se qualcuno mi avesse intimato di fermarmi là e di non muovermi più. Non sentivo più i poeti. Cercavo la mia voce nel ricordo di me stesso. Il primo ricordo dell'adolescente che io stesso ero stato quando accompagnavo mio padre, già cieco, in questi stessi giardini. Improvvisamente mi giunse dall'esterno una voce di donna grave e beffarda. Me l'aspettavo un po'. Quei luoghi erano abitati. Lei articolava lentamente le prime lettere dell'alfabeto arabo: Aleph... Ba... Tha... Jim... Ha... Dal... Le lettere cantate risuonavano nella corte. Sono rimasto là fino all'alba, senza muovermi, con l'orecchio teso e le mani aggrappate alla colonna di marmo. Era una voce di donna in un corpo di uomo. Poco prima dei primi barlumi del giorno, due mani forti si strinsero intorno al mio collo. Cercarono di strangolarmi. Io mi divincolai con le ultime energie: sono le più terribili. Manifestai una potenza fisica che non avrei mai sospettato. Con il mio bastone sferrai un colpo a caso. Senza allentare la stretta, l'uomo mandò un grido di dolore. Sentii che il suo corpo si era leggermente spostato a sinistra. Con lo stesso slancio mi alzai e assestai un altro gran colpo allo strangolatore.

Era un essere umano, un angelo del male, un fantasma, un uccello condannato a morire solo, era un uomo o una donna? Ho realmente vissuto questo duello corpo a corpo con un uomo velato, oppure ho sognato questo incidente nel sogno della notte andalusa? Io so che al mattino ero estenuato, avevo male al collo e alla nuca. So che la notte fu lunga e carica di avvenimenti. So che l'indomani ero cambiato. Ho sofferto a lasciare Al Hambra. Il giovane che mi accompagnava doveva sentirsi a disagio. Aveva capito che mi ero lasciato chiudere dentro. Mi aspettava al mattino presto davanti all'ingresso principale. Ero felice, malgrado la fatica e la mancanza di sonno. Adesso so che il corpo che si era abbattuto su di me nella notte portava una parrucca spessa e lunga. Doveva essere la morte o un suo amico. La morte che si prende gioco di me, mi si avvicina, poi si allontana con la stessa cattiveria, la stessa insolenza. Quella notte doveva essere l'ultima. Avrei potuto avere una bella morte in quella notte di Granada. Ma mi sono difeso con la rabbia di un giovane. Mi sentivo libero, liberato da quella attesa lenta e penosa. Da quel momento lí la morte può arrivare.

Conosco il suo volto, conosco la sua voce. Conosco le sue mani. So molte cose sul suo conto, ma, come è normale, ignoro l'ora e il giorno del suo arrivo. Da qualche anno a questa parte non smetto di camminare. Cammino con lentezza, come colui che viene da così lontano che non spera più di arrivare...

Dove sono in questo momento? Sento l'odore forte di menta fresca, odo le voci dei mercanti di frutta, sento gli odori di cucina, dobbiamo essere vicinissimi ad un piccolo ristorante popolare... profumi forti, mescolati con quello del petrolio bruciato, il tutto è inebriante per un vecchio che ha camminato a lungo. Sono vittima di un complotto che mi inganna e mi tradisce? Ditemi adesso, voi che tenete la mia sorte nelle mani, se si sarebbe potuto scoprire un corpo o un libro in uno dei palazzi di Cordova, di Toledo o di Granada? Ho sognato la notte andalusa o l'ho vissuta? L'immagine di un cavallo pazzo lasciato libero nel cortile di una grande casa mi perseguita da quella notte a Granada. Il vostro silenzio è una dura prova. Sono così poco straniero alla terra dei vostri avi e così vicino a questo crepuscolo che avanza e vi avvolge. Tutto fu compiuto da una donna che concepí lo smisurato, l'impossibile, l'impensabile. Ecco qua i primi bagliori del Segreto; e, se ne ho rivelato il ridicolo, è per proteggere i pochi momenti di pace di cui ha bisogno ogni uomo già abbracciato dalla morte.

Potrò citare io stesso dai dituan di Almoqtadir El Maghrebi, che visse nel dodicesimo, e, senza identificarmi col recitante, ricorderò questa quarteta: Murieron otros, pero ello aconteció en el pasado Que es la estación (nadie lo ignora) más propicia a la muerte.

Es posible que yo, súbdito de Yaqub Almansur, Muera como tuvieron que morir las rosas y Aristóteles?

Altri morirono, ma questo accadde nel passato Che è la stagione (nessuno lo ignora) più favorevole alla morte.

È possibile che io, suddito di Yaqub Almansur Muoia come dovettero morire le rose e Aristotele?

Capitolo diciannovesimo: La porta delle sabbie

Un uomo con gli occhi grigi e piccoli, quasi chiusi per la fatica e il tempo, la barba resa rossa dall'henné, la testa imbacuccata in un turbante blu, seduto direttamente per terra, disteso come un animale ferito, guarda in direzione dello straniero che si è appena sprofondato in un sonno profondo, con gli occhi aperti, semplicemente alzati verso il soffitto, senza cercare nulla, lasciando passare i sogni, gli specchi, le sorgenti d'acqua, le mosche, le farfalle e il giorno.

Gli uomini e le donne non si muovono. Hanno paura di svegliare bruscamente lo straniero, prigioniero di un segreto che li intriga e del quale non possiedono che frammenti.

Essi meditano e attendono. La luce del crepuscolo sposta le cose, dà ombre agli oggetti piú semplici, li anima di colore e di brevi fasti, passa sui volti, si ferma su uno sguardo, poi spazza la scena senza scompigliare nulla. L'uomo dagli occhi grigi cerca di rialzarsi. Gli fa male tirare su le gambe, cerca l'appoggio di uno sgabello e si trascina penosamente verso l'uscita del caffè. Il suo burnous logoro e sporco lo avvolge completamente. Si scorgono appena i tratti del suo viso che tenta di nascondere con una parte del turbante. Tiene sotto il braccio una vecchia cartella. Si avvicina all'uditorio immobile e si siede su una seggiola che cigola. Un uomo, con un cenno della mano, gli chiede di non far rumore, ma la sedia scassata cigola. Chiede un bicchiere d'acqua. Un vicino gli offre il suo pieno a metà. Il vecchio estrae dalla cartella un pizzico di polvere gialla, lo diluisce nell'acqua che trangugia mormorando una preghiera a Dio perché abbrevi i suoi dolori e lo guarisca. Posa il bicchiere, ringrazia con un gesto della testa il vicino, posa la cartella sul tavolo, la apre e ne trae un grande quaderno consunto. Senza preavviso solleva il quaderno in alto e dice: "Tutto è qui dentro... Dio ne è testimone..." L'uditorio si muove, si distrae dallo straniero che dorme; gli volta le spalle, lo abbandona al suo sonno bianco. "Tutto è qui... e voi lo sapete..." ripete l'uomo dal turbante blu.

Questa frase detta piú volte da una voce familiare funziona come una chiave magica per aprire porte dimenticate, o non piú agibili. Indicando il cieco dice: "Noi saremo un po' piú poveri quando quest'uomo sarà morto. Un'infinità di cose - delle storie, dei sogni e dei paesi - moriranno con lui. È per questo che io sono qui, sono di nuovo con voi, per qualche ora, per qualche giorno. Le cose sono cambiate dall'ultima volta. Certi se ne sono andati, altri sono venuti. Fra noi, la cenere e l'oblio. Tra voi e me una lunga assenza, un deserto dove ho errato, una moschea dove ho vissuto, una terrazza dove ho letto e scritto, una tomba dove ho dormito. Ci ho messo del tempo per arrivare in questa città, dove non ho riconosciuto né i luoghi né gli uomini. Ero partito, scacciato dalla grande piazza. Ho camminato a lungo nelle pianure e nei secoli. Tutto è qui dentro... Dio ne è testimone..." Si ferma un attimo, fissa il grande quaderno, lo apre, gira le pagine: sono vuote. Esaminandole da vicino si può constatare che ci sono ancora tracce di scrittura, dei tratti di frase in inchiostro pallido, dei piccoli disegni anodini a matita, grigi. Prosegue: "Il libro è vuoto. È stato devastato.

Ho commesso l'imprudenza di sfogliarlo in una notte di luna piena. Illuminandolo, quella luce ha cancellato le parole una dopo l'altra. Non rimane piú nulla di ciò che il tempo ha depositato in questo libro..., restano certamente dei frammenti..., qualche sillaba..., la luna così si è impossessata della nostra storia. Cosa può fare un narratore rovinato dalla luna piena che lo svaligia senza vergogna? Condannato al silenzio, alla fuga e al vagabondaggio, ho vissuto poco.

Volevo dimenticare. Non ci sono riuscito. Ho incontrato dei ciarlatani e dei banditi. Mi sono imbrancato con tribú erranti di nomadi che invadevano le città. Ho conosciuto la siccità, la morte del bestiame, la disperazione degli uomini della pianura. Ho misurato il paese da nord a sud e dal sud all'infinito".

Il cieco si sveglia. Muove la testa. I suoi occhi non si posano su nulla. Lo sguardo è sospeso come al primo giorno della cecità. Si alza. Una sedia vuota cade. Fa un rumore sgradevole. Un ragazzo si precipita e gli prende il braccio.

Escono insieme sulla grande piazza, a quell'ora poco animata. Il vecchio sussurra qualcosa all'orecchio del ragazzo, il quale si ferma un istante, poi lo guida verso un gruppo di uomini e donne che stanno in un caffè seduti su delle stuoie, per terra. Fanno cerchia intorno a una signora tutta vestita di bianco e che parla lentamente. Viene fatto spazio al cieco che si siede, incrociando le gambe. Tutta la sua attenzione è concentrata sulla voce della signora. Passa così da una storia le cui chiavi credeva di possedere, a un racconto di cui non conosce né l'inizio né il senso. È felice di trovarsi imbarcato nel mezzo di una frase come se il suo viaggio nella medina proseguisse secondo il suo desiderio, con la voglia di smarrire la strada e di perdersi nel labirinto che aveva disegnato nella sua biblioteca di Buenos Aires. La signora non interrompe il racconto: "... al tatto, quanto alla vista! O allora forse quella spada non era che la visione di un principe invasato! E tuttavia la lama brillava al sole del mezzogiorno, e gli uomini lavavano le lastre di pietra dove il sangue si era coagulato..." Il cieco annuisce con un movimento del capo.

Dall'altra parte della piazza, al caffè, l'uomo con il turbante blu continua la sua storia: "Se la nostra città ha sette porte è perché è stata amata da sette santi. Ma questo amore è diventato una maledizione. Io lo so adesso, dopo che ho osato raccontare la storia e il destino dell'ottava nascita. La morte è là, fuori, gira come la ruota della fortuna. Ha un volto, delle mani, una voce. Io la conosco. Mi accompagna da molto tempo. Ho familiarizzato con il suo cinismo. Non mi fa paura. Ha portato via con sé tutti i personaggi dei miei racconti. Mi ha tagliato i viveri. Ho lasciato questo posto non soltanto perché ne ero scacciato ma anche, in ogni caso, per quel che mi concerne, perché la morte liquidava ad uno ad uno i miei eroi. Partivo la sera, nel bel mezzo della narrazione, promettendo il seguito delle avventure al mio pubblico fedele per l'indomani. Quando tornavo, la storia era già terminata. La morte, durante la notte, aveva infierito sui

personaggi principali. Mi ritrovavo così, con degli spezzoni di storia, mi si impediva di vivere e di circolare. La mia immaginazione era rovinata. Cercavo di giustificare queste scomparse improvvise. Il pubblico non ci stava. La morte, di cui sentivo le risate e i sarcasmi in lontananza, mi ridicolizzava. Sragionavo. Balbettavo. Non ero più un narratore, ma un ciarlatano, un burattino fra le dita della morte. All'inizio non capivo che cosa mi succedesse. Accusavo la mia memoria usurata dagli anni. Non si poteva nemmeno parlare di sterilità, perché ero in possesso di un importante stock di storie. Bastava incominciare a raccontarle, che esse si vuotavano della loro sostanza. Passavo delle notti in bianco. Fu durante una di queste notti che la morte mi è apparsa sotto le sembianze di un personaggio, l'ottava nascita, Ahmed o Zahra, e mi ha minacciato di tutte le folgori celesti.

Mi rimproverava di aver tradito il segreto, di aver contaminato l'Impero del Segreto, là dove il segreto è profondo e celato. Io ero posseduto da Esser El Mekhfi, il Segreto supremo. Così profondamente dissimulato che mi manipolava a mia insaputa. Che imprudenza! Che insensatezza! La mia cattiva sorte era già cominciata. La mia disgrazia era immensa. Vedevo la follia farsi avanti. Non avevo più una faccia da mostrare al pubblico. Provavo vergogna. La maledizione era stata gettata su di me. Né voi né io sapremo mai la fine della storia che non ha potuto attraversare tutte le porte. Ho dovuto nascondermi. Ho cercato di riciclarci in qualche modo, fare altri mestieri. Scrivano pubblico. Non avevo clientela. Guaritore, non avevo nessun successo. Suonatore di liuto, la gente si tappava le orecchie. Non c'era niente che funzionasse. Maledetto. Ero maledetto e senza la minima speranza. Ho fatto un pellegrinaggio all'estremo Sud del paese. Dopo mesi di cammino e vagabondaggio sono arrivato in villaggi stranieri che, nella mia follia, credevo fossero delle apparenze, corpi vuoti, messi sul mio percorso dalla morte che si faceva beffe di me e mi torturava.

Mi ricordo che, una sera, mi ero addormentato stremato sotto un albero in un luogo desolato dove non c'erano che pietre e quell'albero. Quando mi sono svegliato, il giorno dopo, mi sono ritrovato in un cimitero, dove c'era una folla di persone vestite di bianco che sotterrava in una grande fossa degli adolescenti senza sudario, nudi. Ero terrificato.

Mi sono avvicinato e ho creduto di vedere il corpo di mio figlio. Ho urlato. Una mano forte si posò sulla mia bocca e soffocò il mio grido. Ero come invasato e procedevo guidato dall'istinto. Mi succedeva di camminare a lungo e ritrovarmi, poi, per un caso inspiegabile, al punto di partenza. I personaggi che credevo di inventare spuntavano fuori sulla mia strada, mi interpellavano e mi chiedevano i conti. Ero preso nella trappola del mio stesso delirio. Delle dita mi indicavano alla vendetta e mi accusavano di tradimento. Fu così che il padre di Ahmed mi sequestrò in una vecchia baracca in muratura e pretese che io ritornassi sulla piazza a raccontare la storia in qualche altro modo. Era un uomo aspro, brutale, probabilmente sulla soglia dell'inferno. La madre era dietro di lui, in una piccola carrozzella per invalidi. Sputava per terra senza sosta. I suoi occhi vitrei mi fissavano e mi facevano paura. Ho anche incontrato, su una pista, Fatima. Non era più ammalata. Era un venerdì in pieno giorno. Mi fermò e mi disse: "Io sono Fatima. Sono guarita". Mi apparve carica di fiori, felice come una che si è appena presa la rivincita sul destino. Sorrideva leggermente.

Il suo vestito bianco - un po' sudario, un po' abito da matrimonio - era quasi immacolato; appena un po' di terra trattenuta fra le pieghe. Mi dice con tono sereno: "Mi riconosci adesso? Sono quella che hai scelto per diventare la vittima del tuo personaggio. Ti sei sbarazzato rapidamente di me. Adesso torno per visitare i luoghi e per osservare le cose che avrei voluto eterne. Vedo che il paese non è cambiato.

E tu, tu sei perduto. Hai perso la storia e la ragione. La terra è arida, soprattutto al Sud. Ritorno sui passi della tua storia. Conto i morti e aspetto i superstiti. Tu non puoi niente contro di me. Appartengo a quell'eternità di cui parli senza conoscerla. Il paese non è cambiato, o piuttosto vedo che lo stato delle cose si è aggiornato. È curioso! La gente passa la vita a incassare colpi; la si umilia quotidianamente; non protestano mai e poi un giorno escono per le strade e spaccano tutto. L'esercito interviene e spara sulla folla per ristabilire l'ordine. Silenzio, e la testa sotto il braccio. Si scava una grande fossa e vi si gettano i corpi. Questo sta diventando cronico. Quando ero malata non vedevo quel che accadeva intorno a me. Mi dibattevo con le mie crisi e aspettavo la liberazione. Ora sento tutto, soprattutto gli strilli dei bambini e gli spari. È da fessi crepare per un proiettile vagante quando non si hanno neppure vent'anni. Li vedo arrivare completamente sbalorditi. Poveri ragazzi!..." Si fermò un istante, tirò fuori dei datteri e me li offrì: "Tieni, mangia questi datteri, sono buoni. Non temere, non sono quelli che si posano sul volto dei morti al posto degli occhi. No, sono datteri che ho raccolto questa mattina... mangiali, ci vedrai più chiaro!..." Ho visto chiaro, talmente chiaro che non ho più visto niente. Ero abbagliato da una luce fortissima e non vedevo che delle ombre che si stagliavano contro un chiarore bianco. Naturalmente non c'era più nessuno intorno a me.

Fatima era scomparsa. Io mi fregavo gli occhi. Avevo male a forza di fregarmeli. Ero completamente catturato da questa storia e dalla sua gente. Voi lo sapete, senza essere superstiziosi: non bisogna scherzare con certe cose! Le storie che si raccontano sono come luoghi. Sono abitate da quelli cui sono appartenute in tempi lontani, non necessariamente quello che uno può chiamare gli spiriti. Una storia è come una casa, una vecchia casa, con dei livelli diversi, dei piani, delle camere, dei corridoi, delle porte e finestre, delle soffitte, delle cantine o delle grotte, degli spazi inutili. I muri ne sono la memoria. Raschiate un poco una pietra, tendete l'orecchio e sentirete certamente delle cose! Il tempo raccoglie ciò che porta il giorno e ciò che la notte sparge. Custodisce e trattiene. Il testimone è la pietra. Lo stato della pietra. Ogni pietra è una pagina scritta, letta e cancellata. Tutto si attacca ai granelli di terra.

Una storia. Una casa. Un libro. Un deserto. Un vagabondaggio. Il pentimento e il perdono. Sapevate che perdonare è nascondere? Non ho né gloria né splendore che mi trasportino fino in cielo. Ho dimenticato le cinque preghiere. Pensavo che la sorgente dalla quale traevo le mie storie non si sarebbe mai prosciugata. Come l'oceano.

Come le nuvole che si susseguono, cambiano ma portano sempre la pioggia. Io cerco il perdono. Chi avrebbe il coraggio di accordarmi questo oblio? Mi è stato detto che un poeta anonimo, diventato il santo delle sabbie che ricoprono e dissimulano, potrebbe aiutarmi. Sono partito.

Mi sono spogliato di tutto e ho seguito la carovana a piedi. Ho abbandonato tutto. Mi sono vestito di lana e ho preso

la strada del Sud senza voltarmi. Non avevo piú famiglia, piú lavoro, piú legami. Prima vivevo senza preoccuparmi dell'indomani. Avevo la mia cerchia riservata nella grande piazza. Avevo un uditorio fedele e premuroso. Le mie storie mi facevano vivere. Dormivo in pace. Scartabellavo nei manoscritti antichi. Rubacchiavo dalle storie altrui, fino al giorno in cui venne a trovarmi una povera donna di Alessandria. Era sottile e bruna, il suo sguardo si posava con precisione sulle cose. Tra tutti i narratori della piazza, dei quali lei aveva seguito i racconti, aveva scelto me. Me lo disse senza mezzi termini: "Li ho ascoltati tutti, soltanto lei sarebbe in grado di raccontare la storia di mio zio che, in realtà, era una zia! Ho bisogno di essere alleggerita del peso di questo enigma. È un segreto che è stato per molto tempo un peso per la nostra famiglia. Si è scoperta la vera identità di mio zio il giorno della sua morte.

Da allora viviamo in un incubo. Ho pensato che, rendendo pubblica questa storia, ne sarebbe stata fatta una leggenda e, come tutti sanno, i miti e le leggende sono piú sopportabili della cruda realtà".

Mi raccontò dettagliatamente la storia di Bey Ahmed.

Ci vollero due giorni. Io l'ascoltavo mentre pensavo a come avrei potuto utilizzare tutti quegli elementi e come adattarli al nostro paese. Dopo tutto c'è poca differenza tra le nostre due società, araba e musulmana, feudale e tradizionale. Le ho domandato perché avesse scelto proprio me. Mi disse, forse per adularmi, che avevo piú immaginazione degli altri, poi aggiunse: "Adesso questa storia è dentro di voi. Occuperà i vostri giorni e le vostre notti. Scaverà il suo letto nel vostro corpo e nel vostro spirito. Non potrete piú sfuggirle.

È una storia che viene da lontano. Ha vissuto in intimità con la morte. Da quando l'ho raccontata mi sento meglio, mi sento piú leggera e piú giovane. Vi lascio un tesoro e un pozzo profondo. Attenzione, non bisogna confonderli: ne va della vostra lucidità. Siate degno del segreto e delle sue ferite. Raccontate questa storia facendola passare attraverso i sette giardini dell'anima. Addio, amico mio, mio complice!" Prima di lasciarmi mi consegnò un grande quaderno di piú di duecento pagine al quale erano affidati il diario e i pensieri di Bey Ahmed. L'ho letto e riletto. Ogni volta ero sconcertato e, di questa storia, non sapevo cosa farne. Allora mi sono messo a raccontarla. Piú andavo avanti piú affondavo nel pozzo..., i miei personaggi mi abbandonavano..., ero ridotto a fare delle constatazioni fino al giorno in cui, approfittando della pulizia della piazza, ho preso la strada del Sud. Quando il libro fu vuotato dalla luna piena di quanto vi era scritto, all'inizio ebbi paura, ma risalgono proprio ad allora i primi segni della mia liberazione. Anch'io ho dimenticato tutto. Se qualcuno in mezzo a voi ci tiene a conoscere il seguito di questa storia, dovrà interrogare la luna quando sarà interamente piena. Io deposito qui davanti a voi il libro, il calamaio e il portapenne. Me ne vado a leggere il Corano sulla tomba dei morti!

Dicembre 1982 - febbraio 1985.

La casa della scrittura, di Sergio Zoppi

"Ho piantato un'arancia in una nube e ho creduto possibile il mare e il sogno. Ho potuto leggere il testo effimero del deserto. Ho atteso. Il vento è passato sulle ultime sillabe".

Harrouda, 1973.

"Popolata di leggende, la mia vita ha il mal del paese. Impaurita come un bambino ebbro di immortalità ha le mani pesanti di piante d'autunno e di dispiacere".

La réclusion solitaire, 1976.

"Una voce sottile fende la parete e mi dice che il sogno paralizza le stelle del mattino".

L'enfant de sable, 1985.

In un arco creativo di una dozzina di anni, abbastanza lungo per permettere di caratterizzare una scrittura, le tre citazioni indicano senza ombra di dubbio quale sia il registro preferito da Tahar BenJelloun: un'alchimia lirica che ottiene la maggiore risonanza nel momento in cui annulla la frontiera tra reale e irreale. La novità dell'immagine, lo stupore che spesso provoca assieme alla meraviglia e allo sconcerto sono dovuti all'uso improprio della parola scardinata dal suo senso letterale e scagliata - quasi il seminatore che copre il terreno da poco arato - in un humus diverso, a generare germogli nuovi e nuovi frutti; e il procedimento ricorda molto la sintassi dei pittori naifs, intenti a sovrapporre elementi del quotidiano ricomposti in immagini apparentemente disgiunte dalla serialità della catena logica tradizionale, in una nuova dimensione che si rivela in ultima analisi più onirica che metaforica.

E non si è certo eccessivamente severi se si ricorda che l'impiego troppo frequente di questo registro ingenerava nelle prime opere dell'autore effetti di ridondanza, i quali accumulandosi risultavano talvolta eccessivi al punto da divenire fastidiosi, comunque tali da mettere in forse l'esistenza stessa di un tessuto narrativo sommerso dalla ricchezza delle soluzioni immaginifiche. Il lettore perdeva la storia anche se poteva ritrovare altri dilette e piaceri. Ora, negli ultimi libri, la scrittura di Tahar Ben Jelloun ha trovato la piena maturità, riuscendo a mantenere in perfetto equilibrio la parola e la narrazione. E non è cosa da poco.

Il processo evolutivo nell'opera dello scrittore marocchino è riscontrabile da qualsiasi aspetto lo si prenda in considerazione. Esordì agli inizi degli anni '70, con testi impegnati su temi cari ai giovani intellettuali del Terzo Mondo.

Fu sensibile soprattutto alla condizione dei suoi fratelli emigrati in Francia, nuovi schiavi di antichi padroni, passati dalla condizione di colonizzati a quella di sottoproletari, alla mercé del sistema, in metropoli anonime, condannati all'emarginazione permanente. E certi personaggi dei suoi libri escono da una realtà che Tahar Ben Jelloun, studioso di sociologia urbana e di psicologia di massa, aveva raccolto nei casi studiati e utilizzati per il suo dottorato di ricerca a Parigi. Le condizioni alienate e deviate dell'emigrato sradicato e soffocato in un sistema che ha travolto e annullato tutti i valori di una tradizione millenaria legata ai principi dell'Islam.

Anche sul piano della tematica, la polemica ancorata in termini troppo manichei a uno schema positivo-negativo, dove tutto il male veniva dall'Occidente, è andata attenuandosi e generalizzandosi, coinvolgendo, in *Creatura di sabbia*, anche l'organizzazione della stessa società islamica, almeno quella arcaica e più tradizionale del Marocco, suo paese natale. Anche se qualche volta affiora qua e là nel libro la polemica contro la presenza di protettori-colonizzatori francesi, tuttavia appaiono più evidenti e importanti le critiche contro l'organizzazione della società musulmana: anzi, è proprio uno dei tabù di quella società, la condizione femminile, che diventa il motore della storia: nell'ansia del padre di avere un figlio maschio per difendere l'asse ereditario dalla rapacità dei fratelli, nel suo disprezzo per le figlie, tollerate ma ignorate, nella totale condizione di soggezione della moglie costretta a sottostare alla mistificazione, per dovere di obbedienza, di allevare come un maschio l'ultima femmina nata.

Una polemica sociologica fatalmente legata a una dinamica psicologica che mette in movimento il mito più universale dell'androgino, anche se è un androgino non bisessuato, bensì fortemente condizionato da un complesso di castrazione. Ed eccoci fatalmente incontrare la zona d'influenza della dinamica freudiana, dal soffocante sapore di zolfo, di origine occidentale con tutte le implicanze di decadenza e perversione. Ma tant'è, il personaggio eroe-eroina è ben vivo nella pagina, assieme al suo fardello di desideri repressi, di impennate ribelli, di scontrose solitudini, teso nella ricerca della propria identità apparentemente accettata all'inizio nella diversità, fino al momento in cui la vera caratterizzante sessuale rivela attraverso il flusso mestruale non può più essere ignorata. Da quel momento l'io del protagonista è sottoposto ad una doppia dissociazione culturale, quella virtuale dell'apparenza dello statuto di maschio, conseguenza dell'educazione e della vita pubblica, e quella reale, fisiologica. Da ciò una doppia dilacerazione conseguente all'impossibilità di vivere la sessualità e dell'uno e dell'altro genere, all'origine della scelta autodistruttrice finale.

Ma c'è ancora un aspetto che dimostra la raggiunta maturità dello scrittore e giustifica di conseguenza il grande successo di questo libro: l'organizzazione del racconto o, se si vuole, la complessa orchestrazione della struttura narrativa degna di un autore padrone di tutti i suoi mezzi espressivi. Va certamente tenuta presente una certa incidenza della tradizione orale sul percorso formativo di Tahar Ben Jelloun, vissuta probabilmente per esperienza diretta durante l'infanzia africana e non appresa di seconda mano. L'io narrante che riferisce la storia si interseca spesso col cantastorie

che si esibisce sulla pubblica piazza, dialogando direttamente con gli ascoltatori che lo circondano in una ricerca costante di complicità, attraverso la quale passano i meccanismi che permetteranno lo snodarsi della vicenda, il successivo agganciarsi degli episodi. Ma la macchina è molto più complessa: a dare credibilità alla storia c'è un documento autentico, il diario del protagonista, dalle cui pagine sbiadite trae alimento il narratore, ci sono altre pezze d'appoggio a conferma, un abbozzo di carteggio, almeno le lettere ricevute e trascritte. Il lettore, continuamente stimolato ("Amici miei e complici", "compagni miei"), cede al fascino dello sdoppiamento, diventando l'ascoltatore e veggente complice della creazione, tanto da non riuscire più a stupirsi quando una voce - quella del fratello di Fatima, la finta sposa - si alza fra il pubblico per protestare contro la versione data dal cantastorie e per proporre la sua variante di un episodio, dando il via a un complesso intreccio di voci narranti che movimenterà la struttura fino all'ultima pagina.

Struttura circolare, opera aperta, romanzo nel romanzo, si potrebbero tirare in ballo a proposito di questo testo tutte le ricerche che hanno tormentato e alimentato la narrativa contemporanea, ma forse non ne vale la pena. Resta una sicura convinzione, che come il narratore è divorato dalle sue frasi, come le parole del diario svaniscono dal testo per dispensare veleno tutto intorno, così il lettore non potrà sottrarsi al fascino di andare ad abitare il libro, la casa della scrittura, "dove ogni finestra è un quartiere, ogni porta una città, ogni pagina una strada".

SERGIO ZOPPI.

Nota del curatore

Non è forse arroganza, scrivere. E allora questa arroganza io la pratico, ben consapevole dei suoi rischi. Quali rischi? Volere attraversare la vita con un'orda di parole.

E le parole sono pericolose.

TAHAR BEN JELLOUN.

"Volere attraversare la vita con un'orda di parole" rende compiutamente l'idea del percorso sconcertante al quale l'Autore ci ha obbligati nella lettura di questo libro ricco di fascino e pieno di riferimenti e di ammiccamenti ad altri scrittori che nella stessa stagione letteraria hanno affrontato temi analoghi, viaggi onirici, e torbide metamorfosi. *The passion of the new Eve* di Angela Carter e *The Expedition to the Baobab Tree* di Wilma Stockenstrom escono in Francia durante la lunga gestazione di *L'enfant de sable*, che in un certo senso costituisce una presa di posizione, disinvolta ma chiaramente leggibile, rispetto alle questioni linguistiche e a quelle di coerenza stilistica. Ben Jelloun si dichiara cioè a favore dell'assoluta strumentalità dei mezzi prescelti e della costruzione del testo quasi come uno spettacolo, per collages e incastri, adattando il linguaggio ai personaggi differenti, come in teatro si adatta la battuta, che può essere di volta in volta gergale o raffinata. Basta confrontare il racconto grezzo e truculento messo in bocca a Salem (capitolo 14), *homme peruers*, con quello sofisticato del trovatore cieco (capitolo 17), che in certi punti mima il resoconto di un incontro: Borges. E anche questo è un gioco, dove forse l'ammiccamento è per il bibliotecario cieco, altro Borges, che Umberto Eco ricostruisce in *Il nome della rosa*.

Con evidenti analogie con il racconto di Ben Jelloun nei temi e nelle aderenze a certi aspetti delle culture africane, le due autrici citate si avventurano in fughe verbali eleganti e calligrafiche di immagini appena descritte con la fluidità del sogno.

Sono anche questi i modi delle sequenze oniriche di parole e di frasi spezzate, spesso "scardinate" dal loro significato abituale, ai quali Ben Jelloun ci aveva abituati, come osserva Sergio Zoppi nella sua nota, in alcune opere precedenti, con effetti di ridondanza immaginifica.

In *Creatura di sabbia* tuttavia ricorre a questo registro solo in modo episodico per sovrapporre un testo-canto frammentario, costituito di monologhi spesso epistolari, sull'organizzazione rituale di un testo-gioco, costruito con un uso un po' compiaciuto di prolessi e di analessi e con una proliferazione di racconti nel racconto.

La vita di Mohamed Ahmed, scritta su un diario segreto dove ogni notte riversa le sue ossessioni e la sua ipersensibilità: le angosce che nascono dall'artificialità del ruolo sociale e familiare al quale è stato segretamente destinato dal padre, viene dunque narrata con una sorprendente artificiosità, in modo equivoco e seducente, facendo uso di una strumentazione molto articolata. Custode e oggetto del segreto del quale tutti parlano nel corso del romanzo, Ahmed, poco prima di morire avrebbe consegnato il diario a un cantastorie, il narratore che si vanta unico interprete autorizzato del testo e lo sa raccontare ricalcando ora stereotipi tradizionali e altrove accennando ai modelli rituali della letteratura orale, senza tuttavia dissimulare gli aspetti morbosi della storia, che, ad ogni pagina, possono suscitare proprio quella *fébrilité malsaine* della quale il narratore stesso invita il pubblico a sbarazzarsi. L'interpretazione che vuole dare del diario è edificante. Ma la tesi edificante viene irrisa quando il grande quaderno che è in mano al cantastorie risulta essere un falso e proprio per ciò, al tempo stesso, il luogo simbolico della scrittura, della finzione, secondo la distinzione icastica di Robbe Grillet (*Dans le labyrinthe*): "Le récit est une fiction, non un témoignage".

Lo sviluppo del racconto è preannunciato in sette sedute vespertine. Ciascuna di esse radunerà l'uditorio, sempre più esiguo, in corrispondenza di una delle sette porte della città: ogni volta passando attraverso la "porta" si acquisisce una nuova chiave di lettura. In realtà questo schema proposto è via via stravolto sempre di più. Sopraffatto dal racconto diretto delle ossessioni sessuali che turbano profondamente il protagonista e della sua dolorosa, segreta, consapevole trasformazione in donna.

Di questa metamorfosi è reso partecipe nelle confessioni imbarazzanti di un epistolario classico, formale e struggente, il corrispondente anonimo.

Dopo la fuga dalla casa-prigione, dominata dalla sua stessa autorità arrogante, il protagonista viene condotto ad una serie di epiloghi alternativi e improbabili che si sovrappongono in una esplosiva sequenza - avvincente e convincente - di eleganze stilistiche eclettiche e difformi che riconducono faticosamente all'apertura del racconto. La scrittura è dunque eclettica in modo imprevedibile, ellittica e fantasmagorica. La parte finale è certamente la più nuova e interessante. Il protagonista si confonde o si identifica con il narratore, di volta in volta donna o uomo, e nel capitolo raccontato dal bibliotecario cieco, maestro di mistificazioni, si sdoppia nelle parole del narratore e della sua visitatrice.

Inutile dire che il trattamento del linguaggio e l'articolazione stilistica pongono alcuni problemi al traduttore. La manomissione linguistica e l'eclettismo stilistico sembrano essere in qualche modo peculiarità evidente della letteratura magrebina, anche se non infrequente in generale in quella africana. Analizzando questi aspetti Jacques Chevrier individua infatti un "sentimento di corpo a corpo con il linguaggio... In certi casi, ed è particolarmente evidente negli

scrittori del Magreb, questo corpo a corpo può spingersi fino alla volontà deliberata di distruggere il linguaggio con la pratica di un vero e proprio terrorismo... Con una sorta di effrazione sistematica, si tratterebbe in qualche maniera di sovvertire la lingua francese, di saccheggiarne il dizionario, impadronendosi così dell'immaginario dell'Altro".

È un modo diverso di porsi il problema linguistico rispetto a quello delle culture africane non alfabetizzate: la ricerca degli scrittori magrebini di espressione francese sta dunque piuttosto nel tentativo di ricreare un linguaggio, magari sauvage e marginal, come dice Abdelkédir Khatibi, sulle rovine feconde di una cultura francese rifiutata e anche nel contestare la tradizione critica europea nei suoi parametri di valutazione dell'opera letteraria per proporre di diversi, ricostruiti più pragmaticamente. Oltre a Tahar Ben Jelloun sono impegnati in questa impresa anche altri scrittori magrebini da Mostafà Nissaboury a Mohammed Khair-Eddine, a Kateb Yacine, ed altri ancora che, trovando l'Arabo letterario naphthalinisé, preferiscono affrontare in Francese l'espressione della loro complessa realtà contemporanea.

EGI VOLTERRANI.

Ringrazio per l'attenta collaborazione Amina Lecall, Susanna Basso e mia figlia Elda.

Ben Jelloun e la critica

"Donna-uomo è bello" "Essere donna è una menomazione naturale della quale tutti si fanno una ragione. Essere uomo è una illusione e una violenza che giustifica e privilegia qualsiasi cosa". Così scrive nel suo diario Ahmed-Zahra, il ragazzo "che aveva seni da donna", la ragazza "con la barba malrasata", la persona fantastica e reale, disgraziatamente nata femmina e allevata dal padre come un maschio. È la protagonista disperata, autolesionista e ribelle di *Creatura di sabbia*.

L'autore, di nascita marocchina, di cultura islamica, ma più francese di un francese, ha tenuto all'università di Torino una conferenza molto affollata. È un signore di quarantaquattro anni di grande eleganza, neri occhi arabi, barba grigia, modi da intellettuale parigino. È ancora un po' stordito dal grande successo del suo ultimo romanzo *La nuit sacrée* (uscirà da Einaudi fra qualche mese) che ha vinto l'ultimo Goncourt e ha venduto in Francia in due mesi 340 mila copie.

"*Creatura di sabbia* era la storia di Ahmed raccontata da varie voci come una favola orientale, sospesa tra l'invenzione, la tradizione e la memoria. *La nuit sacrée* è la storia di Ahmed raccontata da lui stesso, ormai vecchio, il solo a conoscere la verità della sua angosciosa esistenza e dei suoi sogni allucinati. È una nuova tappa della mia ricerca, che riguarda soprattutto la scrittura: io mi alleno tutti i giorni come un atleta; scrivo e scrivo per raggiungere il suono più limpido, la frase più semplice".

Ben Jelloun è nato a Fes, in Marocco, nel 1944; vive a Parigi dal 1971 da immigrato colto e fortunato. Prima come psicologo sociale, poi come giornalista di *Le Monde*, si è molto occupato degli arabi immigrati in Francia, che hanno dovuto affrontare una vita molto dura, l'emarginazione, la solitudine, la xenofobia. "Vent'anni fa era terribile, la gente del Maghreb era sprofondata davvero nella disperazione. Oggi tutto è molto cambiato, anche i costumi tradizionali si affievoliscono. Certo, i razzisti di *Le Pen* hanno ottenuto alle ultime elezioni politiche l'11 per cento, e tanti non hanno ancora vent'anni. Ma ormai le razze si mescolano, nelle scuole studiano insieme arabi, europei, sudamericani, asiatici. Per fortuna io temo la purezza delle razze: io stesso sono un po' andaluso, un po' ebreo e un po' arabo. Se nel mio romanzo il protagonista è una donna-uomo, è perché io credo nell'ambiguità, nella dualità: delle lingue, della vita, dei sensi, delle culture, delle psicologie".

Alla televisione lo invitano sempre a dibattere sul razzismo ogni volta che c'è un delitto interrazziale: "Ho proposto: facciamo una trasmissione sugli immigrati felici: ce ne sono tanti, a cominciare da me; ma la felicità in tv non è commerciale. Gli arabi di Parigi hanno fatto grandi feste quando ho vinto il Goncourt, ma io non sono il loro portavoce, non sono stato designato da loro a rappresentarli, soprattutto perché non sono un operaio, perché la mia vita è molto diversa dalla loro".

Ben Jelloun sostiene che c'è un modo orientale di scrivere in francese che sta affascinando i lettori: "Non ho mai scritto in altra lingua che in francese perché è la sola che conosco veramente bene. A scuola, a Fes, era la lingua ufficiale; solo in casa si parlava arabo e io non sono in grado di scrivere quelli che per me sono ormai solo i suoni dell'infanzia familiare".

Si stupisce quando gli dicono che a Londra le donne musulmane, se sono in attesa di una figlia femmina, chiedono l'aborto alle strutture statali. Proprio lui si stupisce, lui che in *Creatura di sabbia* descrive la pena della vita femminile, la cancellazione della donna, la disperazione della madre incapace di mettere al mondo il maschio, l'orrore del padre che si vede riempire la casa di femmine, creature disprezzate e respinte, e che alla nascita dell'ottava, l'alleva come fosse un maschio per avere l'eredità che salverà la famiglia, i beni, l'onore? "Ma io ero certo che oggi i costumi fossero molto cambiati: certo sono cambiati in Marocco, dove la figlia femmina non è più una disgrazia; e sono cambiati in Francia, dove i giovani si ribellano ai vecchi costumi tribali. Questa notizia mi turba molto".

Nel suo romanzo fa dire al padre esacerbato: "Prima dell'Islam, i padri arabi gettavano i neonati di sesso femminile in una buca e li ricoprivano di terra per farli morire. Avevano ragione: Si sbarazzavano di una sventura". Ben Jelloun: "Il libro lo colloco più o meno negli anni Quaranta, quando il Marocco era ancora una colonia francese: allora nelle famiglie c'era questa ossessione del maschio, senza il quale il patrimonio andava disperso. Ma è vero che prima dell'Islam era molto peggio e che almeno agli inizi esso fu una benedizione per le femmine: per esempio, quel rito terribile fu messo fuori legge".

Con un certo snobismo, a chi apprezza del suo libro il mistero profumato, onirico, dei racconti orientali, dice di non avere mai letto *Le mille e una notte*. Eppure è in un clima di fiaba che lo scrittore ricorda la sua fanciullezza: "Sono stato molto malato da bambino, sempre a letto dai quattro ai sette anni: ero circondato solo da donne che mi raccontavano storie meravigliose. Io osservavo la loro esistenza così piccola, servile, il loro universo domestico consunto e misero. Non mi è piaciuto fin da allora: ne ho provato pietà e rabbia, la certezza di una ingiustizia supinamente accettata. Ad amare e a rispettare le donne mi ha insegnato mia madre, senza la quale non sarei mai diventato uno scrittore. Ho una moglie che, per fortuna, in casa non sa fare niente, mentre io sono un cuoco eccellente e mi occupo della cucina per tutta la famiglia".

NATALIA ASPESI.

L'ottava nascita

Da molto, troppo tempo stiamo convivendo, noi consumatori tardonovecenteschi di letteratura, col fantasma del "racconto impossibile". Storie che finiscono con l'ingorgarsi e deformarsi riflettendosi a specchio e disseminandosi in altre storie inconcluse; narratori che prendono a interrogarsi, narrando, sul proprio narrare e provvedono a smontare coscienziosamente l'edificio fin lì costruito; e infine l'oceano del "già scritto"...

D'altra parte, proprio in quanto tardonovecenteschi, non riusciamo ormai neanche più a concepire una letteratura "alta" in cui quel fantasma non si affacci. È come una seconda natura imposta dalla storia della cultura occidentale, un sedimento così spesso e vischioso da rendere praticamente impossibile la sua rimozione. Siamo dunque condannati senza appello a leggere sempre e dovunque la stessa non-storia? Non è detto, per nostra fortuna: di tanto in tanto, infatti, ci arriva un libro al quale il fantasma, pur presente, non impedisce la produzione abbondante di purissima linfa narrativa: anzi, la incrementa, divenendo esso stesso, come per incanto, sostegno dell'invenzione creativa. Creatura di sabbia di Tahar Ben Jelloun è uno di questi libri.

La struttura del romanzo, infatti, non potrebbe essere più lambiccata e "impossibile" di come è. Basti dire che l'io narrante cambia molto spesso identità quasi senza soluzione di continuità (ora è il personaggio protagonista della vicenda, ora un cantastorie che si aggira per le piazze del Marocco, ora alcuni suoi ascoltatori, ora addirittura un "trovatore cieco" ex bibliotecario a Buenos Aires, nel quale non si stenta a riconoscere Borges...); la stessa vicenda narrata viene continuamente modificata e smentita da interpretazioni e svolgimenti alternativi, con conclusioni ogni volta differenti; il narratore si affaccia spesso, sotto trasparenti travestimenti, a ricordare che in fondo è tutto un problema di parole; e infine - a quanto riferisce il traduttore Egi Volterrani - l'originale francese pratica costantemente "la manomissione linguistica e l'ecllettismo stilistico".

Eppure fin dalla prima pagina, fin da quell'abbrivio secco ma profondamente risonante ("Quel volto era reso più lungo da alcune rughe verticali, profonde come cicatrici, scavate da insonnie ostinate e abituali, un volto mal rasato, lavorato dal tempo..."), si avverte una prepotenza narrativa non comune.

È la prepotenza della storia tristissima di Ahmed, donna che il padre obbliga a fingersi uomo per riscattare il proprio onore macchiato dall'aver avuto sette figlie femmine e nessun maschio; e della sua identità terribilmente incerta, delle fasce strettissime che fin da bambina le atrofizzano il seno, della voce che si fa profonda, persino della barba che, come per coazione psicologica, comincia a spuntare.

Nata per ottava, e subito inchiodata a quel nome maschile, Ahmed reca come un destino irrevocabile le stimmate dell'"ottava nascita", che è poi la morte, nella complicata simbologia della mistica musulmana. Isolata in una sdegnosa solitudine, creatura androgina che "non era un errore della natura, ma una devianza sociale", sposa per burla di una cugina epilettica e sciancata, e poi fenomeno da baraccone come donna barbata, non sa far altro che morire a poco a poco, affidando a un diario i terribili segreti e le insopportabili angosce della sua condizione.

Intendiamoci: l'inganno perpetrato dal padre di Ahmed sembra tratto di peso da Le mille e una notte; e le avventure del falso (ma anche vero) ermafrodito hanno, nei loro contenuti, tutto l'aspetto, l'ingenuità e il mistero delle leggende popolari. Anche il cupio dissolvi del protagonista, il suo mutismo, la sua immobilità, ricordano le numerosissime catatonie che, per maleficio o altro, colpiscono i personaggi delle fiabe; così come la fuga di Ahmed e la sua conclusione nel baraccone circense, hanno parecchio da spartire con le imprese di iniziazione che a quel medesimo orizzonte favolistico riconducono.

La vera invenzione di Ben Jelloun, nonché la molla per l'efficacissima drammatizzazione del tutto, è stata l'aver dato corpo alla figura del narratore, e anzi l'averla moltiplicata come un consumato illusionista, in un gioco di specchi talmente serrato da far infine smarrire la nozione dell'oggetto realmente specchiato: un artificio, insomma, che è proprio uno dei modi prediletti dall'indiscreto fantasma di cui dicevo all'inizio, per far avvertire la sua presenza.

Solo che questa volta l'artificio non è un gioco: diventa, al contrario, una sorta di tangibilissimo dramma metafisico, quasi fosse la via più scoscesa e più breve per attingere il Segreto supremo di quell'"ottava nascita". A un certo punto del libro, il Narratore muore, tenendo stretto al petto il diario di Ahmed del quale non ha potuto rivelare la fine. Sono i suoi uditori allora a sostituirsi a lui; ma ognuno, inevitabilmente, racconta un finale diverso, non tanto nell'esito, che è pur sempre la morte dell'ermafrodito, quanto nelle modalità dell'evento. Finché l'ultimo uditore, una donna di nome Fatouma, sembra voler rivelare di essere ella stessa Ahmed, nonostante tutto sopravvissuta...

Il caleidoscopio dei narratori, così, finisce per includere anche il personaggio narrato, lasciando vuoto e opaco l'intero spazio destinato alla storia che invece, per purificazione e salvezza, doveva comunque esser raccontata. Ma di essa ormai non c'è più traccia: "Il libro è vuoto", dirà il primo Narratore improvvisamente tornato in scena. "È stato devastato. Ho commesso l'imprudenza di sfogliarlo in una notte di luna piena. Illuminandolo, quella luce ha cancellato le parole una dopo l'altra... La maledizione era stata gettata su di me. Né voi né io sapremo mai la fine della storia".

La letteratura ha infine sperimentato il vuoto, l'"ottava nascita", la morte. Ma per arrivare a tanto è dovuta passare attraverso una selva di frammenti pienamente narrativi, calati in una scrittura densissima e assai precisamente orchestrata, e ha dovuto doppiare numerosissime punte liriche (frammenti di diario e le lettere) che costituiscono, da

sole, dei mirabili poemetti in prosa; e ancora ha dovuto scavalcare l'autoironia, aggirare il gioco fine a se stesso, esorcizzare l'afasia affiorante con gli scongiuri dell'invenzione.

Creatura di sabbia, in definitiva, è una sorta di catalogo delle varie forme di agonia concesse oggi all'istituzione letteraria; ma è precisamente in virtù di quel catalogo che la letteratura sembra poter rinascere, ricca e trionfante, dalle proprie ceneri.

STEFANO GIOVANARDI.

Grande Islam

"Prima dell'Islam, i padri arabi gettavano i neonati di sesso femminile in una buca e li ricoprivano di terra per farli morire. Avevano ragione. Si sbarazzavano così di una sventura". In un Marocco alle soglie dell'indipendenza un padre prossimo alla vecchiaia e in procinto di perdere tutti i suoi averi in mancanza di un erede di sesso maschile, decide, dopo aver avuto sette figlie, di gettare sull'ottava nascita una sfida.

Impone all'anziana levatrice e alla moglie la sua volontà: il nascituro sarà maschio, sarà cresciuto come un maschio, erediterà i suoi averi, si occuperà della dinastia, delle sette sorelle e della madre. Reggerà la casa e la servitù e terrà lontani i parenti avidi di metter le mani su quella eredità.

L'ottava nascita in realtà sarà, come le precedenti, di sesso femminile. Non importa. Tutto è già stato preparato. E anche il barbiere assoldato per la circonCISIONE non si accorgerà di nulla mozzando un pezzetto di carne dall'abile dito del padre infilato fra le cosce dell'erede.

Di qui prende le mosse *Creatura di sabbia* l'entusiasmante e raffinato racconto dello scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun, premio Goncourt '87 per il successivo romanzo *La nuit sacrée*. Quello che innanzitutto colpisce nella scrittura di Ben Jelloun, giustamente definita dal curatore Egi Volterrani "eclettica in modo imprevedibile, ellittica e fantasmagorica" è da un lato l'assunzione della cultura e della tradizione magrebina non attraverso il folklore e l'esotismo, ma attraverso una più complessa, magica e misteriosa "mise en scène" che del mondo arabo ci restituisce in un certo qual modo l'inaccessibilità e la lontananza, la putrefazione dei vicoli e il vapore dei bagni, i riti familiari e i visi dei poveri e dei reietti, dall'altro la profondità metaletteraria del testo, le riflessioni sulla scrittura, sull'emissione della voce del racconto, sull'ambiguità della parola.

E questi due aspetti, la magia del mondo arabo e la magia del testo scritto e orale, si trovano completamente fusi e riverberati uno nell'altro. La grandezza e l'importanza di questo romanzo risiedono proprio nelle modalità in cui le descrizioni della civiltà magrebina diventano un mistero, un onirismo di prospettive, un incastro di successive verità come la scrittura si rivela ora falsa, ora illusoria, ora perversa, ora distante: un universo testuale che ha il preziosismo vorticoso, cangiante, senza fine delle decorazioni islamiche.

Ma c'è di più: nella storia dell'uomo "che aveva seni da donna" e della donna "con la barba mal rasata" eccoci precipitare di nuovo negli abissi e nelle distanze dell'io e del sé, eccoci ancora a evocare specchi e "castrazioni" e apparizioni dei Doppi e dei Lucidi come alla presenza del Presidente Schreber evocato da Roberto Calasso ne "L'Impuro Folle".

"Essere, semplicemente essere, è una sfida. Sono stanco e stanca" annota nel suo diario vuoto questo androgino culturale ancorché biologico. Ben Jelloun ha saputo, da grande scrittore, scavare fra queste distanze del profondo ben consapevole che "assomigliare a se stessi non è forse diventare diverso?"

PIER VITTORIO TONDELLI.

Indice

Capitolo primo: Uomo	5
Capitolo secondo: La porta del giovedì	7
Capitolo terzo: La porta del venerdì	11
Capitolo quarto: La porta del sabato	14
Capitolo quinto: Bab El Had	16
Capitolo sesto: La porta dimenticata	20
Capitolo settimo: La porta murata	22
Capitolo ottavo: Ribelle a ogni costo	25
Capitolo nono: "Costruire un viso come si innalza una casa"	28
Capitolo decimo: Il narratore divorato dalle sue frasi	32
Capitolo undicesimo: L'uomo che aveva seni da donna	33
Capitolo dodicesimo: La donna con la barba mal rasata	37
Capitolo tredicesimo: Una notte senza scampo	39
Capitolo quattordicesimo: Salem	41
Capitolo quindicesimo: Amar	44
Capitolo sedicesimo: Fatouma	49
Capitolo diciassettesimo: Il trovatore cieco	51
Capitolo diciottesimo: La notte andalusa	56
Capitolo diciannovesimo: La porta delle sabbie	58
La casa della scrittura, di Sergio Zoppi	61
Nota del curatore	63
Ben Jelloun e la critica	65
L'ottava nascita	67
Grande Islam	69